RICERCA

Nuova Serie di

41 congresso nazionale Napoli 1-5 settembre 1971

Vita cristiana in tempo di secolarizzazione



Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 19 - 15 ottobre 1971

sommario

In questo numero pubblichiamo gli atti del 41° Congresso Nazionale tenutosi dal 1° al 5 settembre di quest'anno a Napoli.

Il Materiale del Congresso è accompagnato da alcuni articoli di presentazione che tentano inoltre una prima lettura critica di quanto a Napoli è stato detto e scritto.

pag. 3 fondo di presentazione

pag. 6 relazione introduttiva

pag. 10 lettera di Paolo IV

pag. 19 l'educazione alla fede (commissioni I e II)

pag. 23 la prospettiva antropologica (commissioni IV e V)

pag. 28 politicizzazione e mediazione (commissioni VI e VII)

pag. 34 la problematica ecclesiale (commissioni VIII e IX)

pag. 41 discussione finale

pag. 51 rassegna stampa

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi, Arnaldo Ferrari - Direz. e Ammin.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Obiettivi, esiti ed eredità del 41° congresso

Nel disporci ad una valutazione globale del Congresso '71, ci è parso impossibile comprendere il Congresso stesso in un giudizio univoco, nei termini troppo rigidi di un generico « è andato bene » o « è andato male ».

Un giudizio di tal genere forza inevitabilmente una situazione che si presenta fluida e diversificata e che necessita, per essere adeguatamente valutata, di schemi che ne salvaguardano il carattere dinamico (carattere che è proprio di ogni realtà ecclesiale che voglia fare i conti, senza prevenzioni, con il mondo in cui è immersa).

Crediamo si possa articolare l'analisi su tre domande: quale *obiettivo* ricercavamo in Congresso? Quale *esito* reale ha avuto la nostra ricerca? Quale *eredità* ci lascia il Congresso?

Obiettivi

Obiettivo del Congresso era di porci la *questione della fede* a partire dalle reali esigenze della presente situazione storica.

Non è lecito né credibile, infatti, affrontare la questione *della fede* con schemi di riferimento che non tengano conto della questione dell'uomo, dello uomo cioè come « essere in situazione » e come soggetto posto di fronte, oggi, all'alternativa radicale fra liberazione e dis-umanizzazione.

La complessità e l'ambiguità dell'odierno nodo politico, la necessità di elaborare a livello teorico-pratico un progetto globale di uomo che sia alternativo al modo con cui l'attuale società organizza la vita, le scelte di schieramento che tale progetto comporta, il mutamento di categorie culturali che tale progetto suppone: tutti questi problemi sono oggi prioritari per molti cristiani che vogliono guardare in faccia la realtà senza le antiche prevenzioni. Ci pare che all'*interno* di questi problemi (non altrove) va posta nella sua radicalità la *questione su Dio*, la questione del *senso* della fede. Fuggire dai problemi reali, parlare di « religione » in termini così universali da non cogliere la specificità della vita, significa evadere il rigore della questione in un orizzonte che per essere volutamente soprastorico, finisce per dileguarsi e venire espulso dalla ricchezza della vita.

Problema del Congresso era dunque *incarnare* la totalità della promessa di Dio, nella densa e problematica materia della storia. Bisogna operare — si disse — una *mediazione storico-culturale elaborata in comunità*, fra la Parola di Dio e le contraddizioni e le tensioni oggettive e soggettive che oggi sperimentiamo.

L'opera di *mediazione* che in questi anni (anche in FUCI) era stata di fatto dimeticata, con il risultato di erigere spesso una barriera tra fede e vita, esige un impegno non semplice: richiede sollecitudine e vitale conoscenza della Rivelazione di Dio, necessita di capacità di analisi del contesto sociale in cui ci muoviamo, vuole essere espressione dell'intera dinamica di una comunità cristiana.

Se l'obiettivo era di porci la *questione della fede* in modo non separato dalla odierna questione dello uomo e se la *mediazione* era la proposta teorico-pratica per raggiungere tale obiettivo, per completare l'orizzonte in cui si muoveva il Congresso vanno aggiunte due osservazioni.

Era nostra intenzione assumere pienamente i fermenti che caratterizzano l'attuale vicenda ecclesiale divisa tra tensioni liberanti e tensioni involutive. La questione della fede, la domanda sull'identità cristiana, interpella tutta la Chiesa e ne scandisce i problemi essenziali: il suo rapporto con gli oppressi e gli oppressori, l'impegno per una giustizia reale, la volontà evangelizzatrice, la ricerca di rendersi credibile, lo sforzo di definizione dei rapporti interni alla comunità. Il Congresso ha voluto porsi nella realtà, ma ha voluto cogliere la realtà attraverso la volontà di essere Chiesa, senza dimenticare cioè le responsabilità pastorali che, come FUCI, ci sono richieste.

La seconda osservazione è che la proposta della *mediazione* era rivolta direttamente ai gruppi FUCI. Nelle rapide trasformazioni di questi anni, con una realtà studentesca che, sempre più, si pone i problemi della propria condizione sociale, non in astratto ma come problemi di vita, di individuazione di improprio ruolo nella compagine sociale, è necessario

che i gruppi si educhino a porre la questione della fede all'interno dei problemi umano-sociali delle persone che li compongono per non correre il rischio di compiere un lavoro evasivo e avulso dal contesto reale.

La domanda sull'identità cristiana, la fatica di volere ricomprendere Gesù Cristo, qui ed ora, emergeva dunque da un quadro civile ed ecclesiale dinamico, connotato di tensioni antagoniste, da contraddizioni sovente esplosive.

Esiti

Sono state sottolineate da molti, durante i lavori del Congresso, e poi sulla stampa — in maniera più o meno corretta — quali caratteristiche della conclusione del Congresso, una certa frettolosità di analisi, una certa carenza di preparazione teologica e culturale, una certa facilità e superficialità di denuncia. Non crediamo, in effetti, che la sottolineatura di tali limiti sia del tutto infondata; del resto una lettura anche affrettata delle conclusioni delle commissioni congressuali mostra come tali carenze siano presenti un po' dovunque e rendano difficile, a volte, il seguire lo sviluppo del discorso. Ci sembra tuttavia importante, da una parte non far derivare da questi, che abbiamo riconosciuto come indubbi limiti del lavoro compiuto, un giudizio genericamente negativo sul Congresso stesso; dall'altra, ci sembra necessario (senza farci prendere da tentazioni apologetiche, abbastanza vive quando le disinformazioni o le accuse di « sociologismo » sono numerose) tentare di progredire al di là della semplice osservazione di questi limiti e sforzarci di definirne piuttosto le cause.

Senza dubbio la carenza più grave e dalla quale tutte le altre più o meno derivavano è la nostra povertà culturale e teologica. Per spiegarla tuttavia, non ci sembra bastino la diversa e, per certi aspetti, più limitata preparazione degli studenti universitari o la poca attenzione che ormai si presta, in clima « secolarizzato », ai problemi di natura teologica o ecclesiale.

La ragione di tali limiti è più profonda di queste cause, che rimangono abbastanza secondarie, ed è da ricercare *nella esigenza* essenziale che ci ha spinto ad interrogarci sulla *identità cristiana,* sulla fisionomia del cristiano in tempo di secolarizzazione: *il rifiuto,* di un modo d'incarnare il cristianesimo, che, tra i due poli da cui questa incarnazione deve necessariamente scaturire — il dato della Rivelazione e la storia degli uomini —, sembrava aver dimenticato completamente quest'ultima.

La ricerca, tuttavia, di questa nuova *mediazione,* di un modo più autentico di annunciare la speranza cristiana, si è rivelato un lavoro molto più faticoso ed arduo delle previsioni. Tale lavoro di mediazione infatti ha avuto un esito soltanto parziale. La sintesi tra Parola di Dio e problemi umani è stata svolta in maniera inadeguata per la tendenza, in Congresso.



a privilegiare le analisi (per altro imprescindibili) dei secondi, a scapito di un ascolto sollecito della prima. Non a caso le commissioni che più particolarmente ponevano l'accento su problemi specificamente politico-sociali (il potere, l'ideologia, la politica, etc.) hanno riscosso più interesse delle commissioni che affrontavano i temi della vita teologale (preghiera etc.).

Ciò è avvenuto, ci pare, non tanto per un imprecisato « sociologismo » degli universitari cristiani, ma perché le tensioni emergenti dalla situazione politica e dalla situazione ecclesiale hanno imposto al Congresso di accentuare alcune prospettive a scapito di altre (che pure — e la discussione generale lo conferma — sono riconosciute essenziali).

Con ciò possiamo assumere che il Congresso riproduce fedelmente il modo con cui, nella Chiesa Italiana, si vive la *crisi* della identità cristiana: essa viene sperimentata nello *sfaldamento* e nella critica dei modi politici e culturali in cui i cristiani si sono *identificati* in maniera unitaria nel tempo, e non trova ancora un quadro di riferimento teologico e storico positivo su cui impostare un tentativo di soluzione.

Pertanto i problemi più emergenti oggi non sono ancora la preghiera, l'esplicitazione della fede, la pedagogia alla fede; ma sono quelli che portano a sgombrare il campo dalle forme ambigue di confessione di fede, dai modi ormai restrittivi di incarnare la speranza cristiana.

Sempre in questa dimensione sono da valutare le cosidette « fughe sociologistiche »: più che il sintomo di un tentativo di ricostruzione della vita cristiana in un quadro troppo « secolarizzato », sono il sintomo di ciò che lasciamo dietro e che dobbiamo necessariamente abbandonare: un modo di vivere la fede fondato sulla ricerca dell'equilibrio di potere, sulla morale intesa in maniera casistica, su una vera e propria « cultura cattolica » il cui sfaldamento sembra incutere molte più preoccupazioni di quanto non ne provochi una effettiva e crescente perdita di « credibilità » di fronte agli occhi degli « umili », degli oppressi, di tutti coloro cui è destinato prioritariamente il messaggio cristiano.

Pur senza voler minimizzare la carenza del Congresso crediamo che sia necessario cogliere in esso l'attenzione al mutato contesto civile ed ecclesiale, alle domande nuove che tale contesto pone al cristiano, ad una ricerca situazionale che non ha voluto essere « sociologistica » o secolarizzata, ma *storica*: partecipe cioè della Storia degli uomini nella quale Dio ha parlato per mezzo di suo Figlio.

Eredità

Da quanto abbiamo esposto fin qua appare evidente che il Congresso è stato un momento di verifica importante per noi: ha fotografato i nostri limiti, ci ha rivelato inadeguati di fronte al compito complesso, ma ha denotato un notevole sforzo di aderenza alla realtà e di condivisione dei problemi generali. Da esso veniamo sollecitati a progredire senza fughe in avanti, ma senza dannose regressioni. Le indicazioni essenziali che ne scaturiscono possono essere le seguenti.

1) Dobbiamo riconquistare la fatica e l'umiltà della ricerca; la difficoltà dell'ascolto degli altri, la necessità di non creare un fossato tra le enunciazioni verbali e le esperienze reali; l'attitudine a verificare costantemente la portata e la densità effettiva di ogni affermazione, anche di quelle che, per essere « di moda » appaiono più difficili da assumere criticamente.

2) Se questo aspetto è essenziale, ci pare determinante poi educarci nuovamente a cogliere i fondamenti della fede, ad assimilare nella sua ricchezza e complessità la Parola di Dio, a riformulare in un linguaggio che sia comprensibile, l'annuncio. Ciò non è distinto dall'impegno nel mondo, ma nasce da tale impegno e al tempo stesso lo fonda. E' un lavoro umile « di base » ma estremamente necessario, da riprendere nei gruppi con forme e modalità sempre nuove.

3) Un'altra indicazione consiste nel fatto che il Congresso invita la FUCI a ridefinire un proprio ruolo nella Chiesa e nell'attuale momento politico in termini di servizio e di stimolo critico, elaborando un progetto di società nella direzione della liberazione dell'uomo e rifiutando tutta una serie di legami con il potere quando quest'ultimo si presenta come dominio e origine di disuguaglianza.

Ma, come eredità fondamentale del 41° Congresso, la questione della fede, la domanda sull'identità cristiana, pur con qualche progresso, rimane. Probabilmente però era eccessivo pretendere di dare una risposta definita. E' stato importante che ci avvedessimo dei limiti che ci sono propri e comprendessimo che dobbiamo disporci ancora all'ascolto, all'umiltà, e alla provvisorietà di un cammino che è in buona parte ignoto.

Serena Marini
Marco Ivaldo

Chi è Gesù Cristo per noi oggi?

Premessa

Il problema

« Chi è Gesù Cristo per noi oggi? »: la domanda che già tormentava il pastore Bonhoeffer negli anni ferventi della sua pericolosa testimonianza cristiana, torna a proporsi alla nostra esperienza di credenti in ricerca di un modo autentico e credibile di seguire il Signore. Il nostro problema consiste **non soltanto** nel cogliere le linee portanti della Rivelazione biblica, le indicazioni essenziali che la Scrittura ci offre, riguardo al problema della fede: il nostro problema è di attuare una **comprensione vivente** del messaggio cristiano **all'interno** della nostra esperienza storica; di capire **oggi** e **per noi** il senso del mistero e della venuta del Signore.

L'obiettivo della nostra ricerca è la vita cristiana in un tempo secolare: vogliamo che la **verità rivelata** da Dio diventi **verità vivente, tensione vitale, esperienza di vita.**

Poniamo l'interrogativo sulla vita cristiana poiché ci avvediamo che essa è in crisi riguardo al suo significato specifico. I modi usuali di concepire e vivere la fede non trovano, per una serie di ragioni che esporremo in seguito, solidità e giustificazioni plausibili, nell'odierna coscienza dell'uomo. La fede tende a spostarsi ed a venire emarginata dal **centro** alla **periferia** della nostra vita. Si rivela spesso balbettante o silenziosa sui problemi che, oggi, **stanno a cuore** all'uomo (la liberazione, la realizzazione dell'umanità, la costruzione di una convivenza più giusta, l'affrancamento degli oppressi, etc.). I cristiani si trovano a dover rendere ragione della propria speranza dinanzi a chi afferma che l'eliminazione di Dio rappresenta ormai una necessità storica e morale, giacché solo abolendo Dio l'uomo può vivere in maniera pienamente e sanamente umana. Il tentativo che vogliamo operare in questo congresso vuole mantenere due caratteristiche che riconosciamo imprescindibili ed essenziali: di essere **storicamente situato** e di essere **ecclesiale.**

Per quanto concerne il primo carattere, parliamo di interpretazione vivente della fede all'interno della nostra esperienza storica per un triplice ordine di ragioni:

Storicamente situato

1) Anzitutto non vogliamo correre il rischio di compiere una ricerca eludente i concreti problemi e le contraddizioni oggettive e soggettive che l'uomo nello sforzo di autorealizzarsi sperimenta nell'ambito della propria esistenza storica. Se il Dio rivelato in Cristo si presenta come Dio dell'uomo. Egli deve essere il **senso** e il **cuore** della vita umana.

2) L'esperienza storica odierna, i problemi che essa presenta, le prospettive umane che da essa si aprono, non sono, per il cristiano, materia inerte e priva di significato; e, come tale, da rigettarsi per rifugiarsi nei modelli del passato o per cercare nella Parola di Dio soluzioni che non tengano conto della concreta situazione umana entro cui la Parola di Dio viene ascoltata. L'esperienza storica odierna è parte integrante della storia dell'Alleanza fra Dio e l'uomo, è parte necessaria della salvezza, e bisogna intenderla ed interpretarla con discernimento, poiché ci rivela, seppure in maniera velata, il piano e la volontà di Dio.

Ecclesiale

3) Se pertanto l'esperienza storica odierna si rivela lontana e, spesso, antitetica rispetto ai nostri modi usuali di vivere nella fede e nella Chiesa, bisogna ammettere che è Dio stesso che ci rivela attraverso gli eventi la nostra insufficienza. I cristiani sperimentano oggi che Dio, attraverso la storia umana e attraverso — è bene non dimenticarlo — la Parola che risuona nella Bibbia, li sollecita alla conversione, alla ricerca di nuovi modi di amare, di essere nel mondo cittadini del Regno.

La seconda connotazione particolare della nostra ricerca è di essere un impegno **ecclesiale.** Infatti:

1) Ci domandiamo il significato specifico della vita cristiana dal punto di vista di chi sceglie la **comunità di fratelli** come luogo privilegiato in cui educarsi a vivere in Cristo. Le comunità e i gruppi ecclesiali, riuniti dal Signore ad ascoltare la Parola, spezzare il pane, esercitare la carità, sono i **soggetti** della nostra ricerca.

2) Contemporaneamente la nostra ricerca vuole diventare servizio all'unica Chiesa: i temi che affronteremo via via intendono essere gli stessi problemi che la Chiesa, oggi, incontra per essere autentico **sacramento** del mondo, segno visibile dell'invisibile Dio sulla strada della liberazione dell'uomo.

E, d'altra parte, non potremmo attuare per quanto ce lo consentono le nostre forze una nuova e vitale comprensione della fede senza collegarci con discernimento alle passate comprensioni della medesima fede; senza inserirci coscientemente nella vivente **tradizione ecclesiale,** che dalla prima formulazione apostolica ha trasmesso il messaggio cristiano fino ai nostri giorni.

Parte I: Chiesa italiana e gruppi FUCI: il quadro della crisi

In forza dell'affermato carattere ecclesiale della nostra ricerca tenteremo ora di presentare i punti su cui più palesemente si rivela la crisi della vita cristiana, colti nel contesto generale della situazione ecclesiale in Italia e, in seguito, nella particolare esperienza dei gruppi FUCI. Il nostro intento è di esporre con ordine una **serie di problemi,** riservandoci di presentare più tardi, quelle che riteniamo essere le ragioni **socio-culturali** e **teologiche** profonde dell'attuale tempo di crisi.

Nodi critici

Riteniamo che il quadro globale della Chiesa in Italia ci permetta di focalizzare i seguenti cinque **nodi critici:**

1) Una diffusa incapacità di intendere il senso della preghiera e di attuare una **riconciliazione** fra le forme di preghiera comunitaria e personale e la vita. La **liturgia** ed i **sacramenti** non riescono a divenire espressione della comunità, celebrazioni della vita comune, segno della presenza reale di Dio fra noi ma rischiano di rimanere evasioni individualiste, riti sovrapposti all'impegno storico, ricerca di sicurezze psicologistiche e disincarnate.

2) E' palese un dato di generale **arretratezza della coscienza cristiana.** Si estende uno stato di disagio e, spesso, di silenzio allorché i cristiani tentano di esprimere il senso della propria fede e vogliono, in maniera oggi storicamente comprensibile, confessarsi credenti in Cristo. L'annuncio cristiano appare solidificato in una cultura vecchia, espressione di un uomo pre-critico, che non opera ma subisce la storia; o di una cultura generalmente borghese che relegando la fede nella sola interiorità dell'individuo, riduce il Cristianesimo e la Chiesa a spazi di compensazione delle frustrazioni che il singolo subisce nella società del profitto o dell'utile.

La stessa arretratezza si è ravvisata nel rapporto tra **fede e morale**: si è spesso ridotta la fede alla morale e si è intesa quest'ultima nella

sua accezione più individualista e deteriormente normativa, incentrata, quasi esclusivamente, sui problemi sessuali.

3) Spaccandosi il passaggio omogeneo tra orizzonti di fede e impegno politico unitario dei cattolici, si viene proponendo, come sollecitazione prioritaria, il problema della posizione della comunità ecclesiale nei confronti della realtà politica.

Le comunità cristiane non possono rimanere neutrali dinanzi ai più gravi problemi politici e sociali, e il messaggio cristiano, che è annuncio della salvezza di tutto l'uomo, ha una valenza politica che impegna la comunità. In quali modi e forme si attui tale valenza politica è l'interrogativo su cui oggi meno definite e precise sono le risposte circolanti, complicate pure dai rapporti esistenti fra Chiesa e società italiana.

4) I rapporti esistenti in Italia, fra Chiesa e società civile, costituiscono, oggi, per molta parte del popolo italiano, un dato che rende problematico il libero applicarsi della vita cristiana come profezia liberante nel mondo. Una Chiesa che, sovente, nell'esercizio della propria missione, non si distingue da una potenza politica, e che spesso intrattiene con lo Stato rapporti improntati al mantenimento degli attuali equilibri di potere, pone il problema della legittimità e dei limiti delle relazioni fra comunità ecclesiali e potere civile.

5) La stessa comunità ecclesiale e molte realtà di Chiese locali, nella loro consistenza intrinseca e nel loro significato specifico, appaiono oggi in crisi. Si assiste ad un pericoloso scollamento fra alcune istanze centrali del Concilio e l'azione pastorale attuale nelle diverse chiese. La permanente faticosità di rapporti fra clero-laici-vescovi; le difficoltà non lievi entro cui si muovono alcuni canali di partecipazione e di opinione pubblica all'interno della Chiesa; la frequente dimenticanza o il non riconoscimento dei problemi oggettivi dei « poveri »; le difficoltà di comunione che sovente scaturiscono dal maturare di esperienze pastorali che — con quel grado di incertezza o di rischio inevitabile — vorrebbero essere tuttavia autentiche e seriamente impegnate nell'evangelizzazione; tutti questi problemi — di cui siamo evidentemente responsabili tutti e non una parte sola del popolo di Dio — sono sintomo di un malessere profondo che incide sull'originalità della fede, in quanto corrode quel contesto ecclesiale che per la vita cristiana è imprescindibile.

Esperienza gruppi FUCI

Crediamo che, a tratti molto generali, i punti accennati rappresentino i problemi più significativi che la odierna situazione ecclesiale propone a chi ricerchi il senso della vita cristiana. Non tentiamo ancora una interpretazione di questi punti, ma allarghiamo il quadro per mettere in evidenza in qual modo il tema della vita cristiana interpella l'esperienza dei gruppi FUCI.

Tenendo presenti i contributi dei gruppi inviati per la preparazione del Congresso e incentrati su una descrizione ed una riflessione sulle scelte che ogni gruppo ha compiuto in questi ultimi anni, crediamo possano trarsi le seguenti tre considerazioni.

1) I problemi che abbiamo visto come caratteristici della situazione ecclesiale italiana, sono propri, con forme ed accentuazioni differenti, della quasi totalità dei gruppi e ne condizionano, a diverso titolo, gli impegni. Intervengono pure a rendere più complessa la situazione di molti gruppi le carenze della consistenza interna, la fatica di trovare obbiettivi di lavoro qualificanti ed unificanti, le difficoltà di partecipare criticamente all'odierna situazione universitaria.

2) Si estende la tensione a concepire l'esperienza della FUCI come esperienza di comunità cristiana, connotata dalla Parola, dall'Eucarestia, dalla carità. Di tale essere comunità si vuole cogliere la **portata ecclesiale**, ossia di servizio alla Chiesa locale; pone maggiori problemi la **dimensione storica** della comunità, ossia di impegno nel mondo e di servizio alla realtà socio-politica.

E' frequente infatti, un senso di **frustrazione,** nei gruppi, quando dinanzi ad obiettivi pratici da perseguire ad es. nella situazione cittadina essi non riescono a cogliere l'**originalità cristiana** del proprio impegno, oppure si crea in essi una **spaccatura** anche psicologica fra liturgia, preghiera, teologià da un lato e impegni storico-concreti dall'altro.

3) Tenendo presente l'esistenza di tali problemi non ci pare direttamente oggetto del Congresso il voler suggerire ai gruppi nuovi impegni specifici, che devono invece essere frutto delle analisi che ogni gruppo compie nella propria situazione particolare. Crediamo più utile in questo Congresso ricercare, sui **problemi** che abbiamo visto come propri della Chiesa italiana e dei gruppi FUCI stessi, il **modo essenziale** con cui radicare e verificare di continuo le nostre scelte sul Cristo che noi incarniamo nella vita.

Vogliamo trovare assieme i **fondamenti di una nuova consapevolezza cristiana** al nostro essere comunità di Chiesa, nel mondo (in attesa di affrontare più avanti, e avendo in comune una serie di termini culturali-teologici, il vasto tema della realtà universitaria e professionale).

Parte II: Un'interpretazione della crisi

Se ci domandiamo ora quali siano le origini radicali, le ragioni essenziali della crisi, crediamo si possa avanzare la seguente **tesi**, che le riflessioni successive giustificheranno: **l'esperienza di fede è in crisi perché prigioniera di una concezione di Dio, dell'uomo e della storia che alcuni eventi del nostro tempo si incaricano di rivelare come inadeguata e in buona parte estranea alla maniera di vivere e di pensare dell'uomo contemporaneo.**

Fattori di una crisi

Resta una domanda: quali sono i **fattori** storico-culturali ed ecclesiali che generano l'odierna crisi della vita cristiana e quali **insufficienze** essi mettono in luce nell'esperienza di fede che avvertiamo in crisi? Abbozziamo una risposta nei termini che seguono.

Secolarizzazione

1) Il processo storico culturale della **secolarizzazione**, in atto da alcuni secoli nella società occidentale, appare come uno dei fondamentali agenti della crisi.

Esso può essere ricondotto alle seguenti caratteristiche:

a) una nuova concezione dell'uomo, inteso come soggetto artefice e protagonista della storia. L'uomo tende a non considerarsi più come facente parte di un ordine immutabile, ma considera il mondo come campo dei propri progetti e intende la propria opera come organizzazione del mondo all'interno di un orizzonte razionale che assicura a tutti la giustizia, la pace, l'amore. Egli si svincola dall'ossequio del passato e si rivolge dinamicamente a costruire il proprio futuro. Il mondo, d'altro lato, da quadro immutabile, statico, sacralizzato, a cui non rimane che adeguarsi in ruoli predeterminati, diviene... pienamente mondo; diviene cioè autonomo processo storico plasmato dai faticosi rapporti che gli uomini instaurano con la natura;

b) se questi **dati** rappresentano il **movente primitivo** e pur **presente** in forme diverse anche oggi, del fenomeno della secolarizzazione, l'emergere di altri **processi storici** deve completare il quadro e il giudizio su di esso. Da un lato lo slancio che aveva sostenuto lo sviluppo della tecnologia e della scienza, la fiducia nelle « magnifiche sorti e progressive dell'umanità » si sono trasformati in giustificazione dell'oppressione, della manipolazione, dello sfruttamento che pochi, in nome di un progresso ineguale, operano nei confronti della maggioranza. D'altro lato, il modo odierno di organizzazione economica, che giudica i rapporti umani nei termini della rendita e del profitto, sta inibendo la esigenza primaria dei rapporti inter-

Lettera del Papa al congresso

Ill.mo Signore
Sig. MARCO IVALDO
Presidente della Federazione
Universitaria Cattolica Italiana
Via della Conciliazione, 4 D
ROMA

Dal Vaticano, 1 *settembre* 1971

Ill.mo Signore,

corrispondendo con gratitudine al cortese annunzio del 41° Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, mi do premura di far pervenire, a nome del Santo Padre, alcune considerazioni sul tema scelto per le giornate di studio: « Vita cristiana in tempo di secolarizzazione: una ricerca per le comunità ecclesiali ».

Tale tema riveste grande interesse ed attualità. E' una caratteristica costante della FUCI quella di cogliere e approfondire seriamente, pure in mezzo a notevoli difficoltà, argomenti che il tempo presenta nella loro urgenza e gravità alla coscienza cristiana.

La secolarizzazione è una situazione posta dal mondo contemporaneo ai credenti. Da un lato essa presenta un aspetto positivo e utile, in quanto costituisce un processo di demistificazione di realtà « secolari », che una volta la religiosità e credulità aveva collocato nell'ambito della fede e della sacralità, sacralizzando cioè indebitamente il profano. Da un altro lato non si può ignorare che la secolarizzazione sia una tendenza di profanazione di realtà sacre, svuotandole di contenuto religioso, elevante e salvifico, con conseguenze perniciose per l'uomo, che perde i suoi valori più profondi e viene disabituato dall'attendere alla riflessione su questi valori e sul suo ultimo destino; viceversa viene abituato ad un'autosufficienza orgogliosa di poter risolvere qualsiasi problema temporale e spirituale con le sue deboli forze umane.

Ora, « in tempo di secolarizzazione », una vita cristiana autentica, alimentata dalla grazia divina, dalla fede, dalla luce della parola di Dio, dal corpo e sangue di Cristo, è la risposta più appropriata ed efficace ad una sfida irreligiosa. La vita cristiana trova la sua autenticità ed efficacia nella comunione in Cristo di tutto il popolo di Dio. La testimonianza cristiana vissuta intensamente esige un impegno di coscienza individuale e comunitaria, in cui la larghezza, la lunghezza, la sublimità e la profondità (Ef. 3, 17-19) ne costituiscono le sue ricche e complesse dimensioni.

hanno aderito al congresso:

La ricerca dello studioso cristiano si svolge intorno alla complessità del mondo contemporaneo, nei suoi vari aspetti positivi, negativi e ambigui, per scoprirne le potenzialità, le sofferenze, le carenze, le iniquità e le esigenze profonde. In questa ricerca l'intelligenza, i mezzi conoscitivi e le competenze proprie degli studiosi vengono poste in esercizio attivo e sollecitate a vincere la pigrizia umana. I talenti devono esser fatti fruttificare.

Ma la ricerca dello studioso cristiano porta con sè il dono di Dio della luce della sua parola divina e della forza della sua grazia che salva, edifica e santifica. La verità rivelata da Dio nel Cristo, e proposta dalla sua Chiesa agli uomini, rappresenta una guida per la stessa intelligenza umana a scoprire sempre più profondamente i valori e i significati propri di tutte le realtà, di tutti i comportamenti e le attività umane, nelle loro autonomie e nelle loro interdipendenze articolate. L'uomo e il mondo non sono una somma di frammenti. Nelle varietà, diversità, opposizioni e contrasti delle numerose realtà caratterizzate da una propria fisionomia, tutto è riconducibile ad unità, che parte dall'istante della creazione iniziale e, attraverso le infinite vicende della storia umano-divina del genere umano, arriva alla salvezza finale nella risurrezione e nella ricapitolazione di tutto nel Cristo di Dio.

Il vostro lavoro di ricerca e le indicazioni che ne scaturiranno saranno grandemente utili alle comunità ecclesiali, se sarà condotto con profondità, con serenità, con carità; se non vi lascerete sfuggire nessun elemento sostanziale della Rivelazione e della storia; se la vostra testimonianza cristiana sarà vissuta in comunione con tutti i membri della Chiesa: fedeli, ministri, Pastori. Il Signore benedica voi tutti e il vostro prezioso lavoro nell'università e nella comunità civile, perché possiate esser testimoni di verità, di giustizia, di pace e di carità.

A tal fine, Sua Santità invoca i favori della Divina Sapienza, mentre imparte di cuore a Lei, a Monsignor Assistente Centrale e agli altri Assistenti Ecclesiastici, ai Dirigenti e Soci della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, nonché ai Maestri del Congresso e ai convenuti tutti la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Mi valgo ben volentieri della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

della Signoria Vostra Ill.ma
Dev.mo
G. Card. Villot

Amalfitano Mimmo, Andreotti Giulio, Badaloni Maria, Battiati Antonino, Benzoni Giovanni e Mirella, Bergonzini Marino (Vescovo di Modigliana e Amm. Apost. di Faenza), Calabria Raffaele - Arcivescovo di Benevento, Carena Maria - Miceli - Presidente C.I.F., Colombo Carlo - Vescovo di Vittoriana Rettore Facoltà Teologica Milano, Congregazioni Mariane di Serino, Notario Presidente C.S.I., D'Elia Damiano, Dell'Acqua Angelo - Cardinale, F.U.C.I. Mazara del Vallo, Galimberti Andrea, Lizier Pietro, Montanari Fausto, Movimento Laureati - Pietrobelli-Tavallini, Movimento Studenti - Sacchetti-Sarasini, Murgia Ivo, Pellecchia Raffaele - Vescovo di Castellammare di Stabia, Perrot Denis, Prati Artemio - Vescovo di Carpi, Rossi Chicchi, Salvi Franco, Scabini Pino, Scaramozzino Pasquale, Società S. Vincenzo de' Paoli di Napoli - De Gennaro Presidente, Spinelli Giuseppe, Tresoldi Libero - Vescovo Ausiliare Milano, Veronese Vittorino, Vivaldo Lorenzo - Vescovo di Massa e Populonia, UCIIM Presidenza - Agazzi-Checacci.

soggettivi, di comunione io-tu. Si diffonde un'insicurezza radicale nel proprio destino. L'amore, l'amicizia, la comunità familiare cadono sotto il controllo della società produttiva, che vuole l'uomo e le sue prestazioni tutte per sé.

Crediamo che a causa del processo di secolarizzazione si mostrino le **insufficienze** di:

a) un'esperienza di fede fondata su un Dio che copre prevalentemente il campo dell'**insufficienza** dell'uomo: che cioè, quando l'uomo denuncia un proprio limite, interviene a coprire il malessere, a dare una spiegazione acquietante, a consolare. Ma allorché l'umanità inizia a prendere coscienza delle possibilità di organizzazione razionale del mondo che sono intrinseche alla sua natura, e quindi delle possibilità di sopperire coi mezzi umani ai propri limiti, il Dio dell'insufficienza umana viene progressivamente relegato nella sfera della sola interiorità (in tale ruolo sembra essere emarginata la religione nella società industriale) e viene espulso dalla vita concreta, perdendo di ricchezza e significato. Con la crisi, infine, in età tecnologica, degli stessi rapporti intersoggettivi l'esperienza di fede che si era ridotta ormai a coprire soltanto il loro ambito, conclude il suo processo di perdita di ogni aggancio con il mondo reale;

b) un'esperienza di fede che pare vivere prioritariamente nell'ossequio dei moduli e delle soluzioni del passato. Una forzata concezione della tradizione ecclesiale infatti che tendeva a cristallizzare e ad assolutizzare in astratto quest'ultima, senza calarla nella dinamica vivente della comunità cristiana, ha lasciato intendere che la fede fosse naturalmente conservatrice, timorosa del nuovo, scarsamente disponibile alla speranza. Ma, allorché l'uomo ha scoperto il futuro come campo dei propri progetti, la fede tradizionalista legata esclusivamente al passato è parsa una cosa inutile, anzi ingombrante il cammino della storia scritta con le categorie del futuro;

c) un'esperienza di fede che, essendo prevalentemente legata al passato, chiusa nella sola interiorità e incarnata in una Chiesa altrettanto tradizionalista e non disdegnosa di allearsi con i potenti, è parsa alienante e pericolosa a chi, incamminandosi sulla odierna strada di liberazione dalla oppressione e dallo sfruttamento, preferisce aderire ad altre concezioni che uniscono l'interpretazione della vita all'impegno concreto nell'azione liberatrice.

Crediamo che, per l'affermato carattere **storicamente situato** della nostra ricerca, non possiamo non tener presente, criticamente, la totalità dei dati e delle conseguenze del fenomeno della secolarizzazione: esso sta progressivamente mutando il tipo di **uomo** e di **orizzonte** storico e culturale entro cui deve incarnarsi la fede e fa ormai parte, se ne sia coscienti o meno, dell'odierna maniera di vivere e di pensare.

Storia-fede

2) Preponderante influenza sulla crisi dei modi usuali di concepire la vita cristiana ha esercitato la nuova interpretazione che, nella chiesa, si è data dei rapporti tra **la storia e la fede.** Tale nuova interpretazione costituisce già una proposta per una vitale ricomprensione della fede medesima e può essere considerata nei punti che seguono:

a) la fede è decisione dell'esistenza per un Dio che agisce e salva attraverso la storia. Essa pertanto non estranea il credente dalla storia ma lo impegna ad assoggettare la terra e a trasformare il mondo perché si avveri il progetto di Dio sulla storia: la redenzione della storia stessa, la liberazione e la realizzazione totali dell'uomo. Ora, se da un lato va detto che tale progetto è impossibile alla sola forza dell'uomo ma necessita dell'intervento assiduo di Dio; d'altro lato rimane certo che per i cristiani essere-nel-mondo e impegnarsi nella storia vuol dire compiere la volontà di Dio, fare, in qualche modo, opera salvifica;

b) la fede tuttavia mantiene una sua **novità** e **diversità** nei confronti

della storia: il Dio cristiano è un Dio che **tormenta** il nostro cuore perché non rendiamo assolute le scelte che pur riteniamo corrette, le azioni che riteniamo valide. La vocazione di Dio oltrepassa ogni nostro impegno e ci stimola ad inventare, di continuo, nuovi modi di amare.

Con tale interpretazione dei rapporti storia/fede, si svela l'insufficienza:

a) di un'esperienza di fede che tenta di estraniare l'uomo dalla vita e dall'impegno storico, in nome di un Dio collocato al di là della terra negando la stessa storicità del Dio cristiano;

b) di un'esperienza di fede che — e lo diciamo pur affermando al tempo stesso la presenza in forme diverse, del peccato nella storia — tende a considerare la storia umana, il lavoro faticoso dell'uomo per vivere nel mondo, la natura umana, come fatti deteriori, da ignorare, non significativi per il cristiano.



Chiesa

3) Fra gli eventi che ci sollecitano a cercare nuove prospettive di vita cristiana è la nuova concezione di Chiesa, colta sia nella sua fisionomia interna sia nei suoi rapporti con il mondo, concezione che ha avuto autorevole avvio con il Concilio Vaticano II:

a) la Chiesa è comunità di fratelli convocati intorno all'Eucarestia dalla Parola del Signore, per essere, in comunione con il Vescovo e con la Chiesa Universale, segno di unità e di amore. Essa è il Popolo di Dio nella storia umana, è lievito e luce del mondo;

b) la Chiesa, caduta ogni troppo rigida distinzione di frontiere con il mondo, è, nel mondo, strumento umano/divino, segno fecondo della realizzazione del progetto di Dio sulla storia: la liberazione globale dell'uomo;

c) la Chiesa pertanto, è chiamata a vincere la tentazione di disimpegno o di potenza terrena e ad incarnare in ogni situazione umana con la predicazione e la carità, la memoria liberante di Cristo e la Promessa di salvezza totale che Dio ci fa, riguardo al nostro futuro.

Crediamo che, per queste considerazioni, si riveli l'**insufficienza** di:

a) un'esperienza di fede che, fondata su una concezione dei rapporti fra Chiesa e mondo la quale riserva alla Chiesa il dominio del cosidetto ambito « spirituale », distinto dall'ambito « temporale » proprio del mondo, rischia di **estraniare** la comunità cristiana dal processo storico odierno, di allontanarla dai movimenti di liberazione in atto, per rinchiuderla in una neutralità funzionale, di fatto, al mantenimento degli « ordini » esistenti.

Né si può dimenticare che, ancora frequentemente, la esperienza di fede si radica in una certa visione della posizione della Chiesa nel mondo che, negando al mondo ogni autonomia e mirando a formare un « mondo cristiano » parallelo ed antagonista al primo, con proprie strutture, istituzioni, valori, finisce per creare forme di potere ancora più ambigue, perché ritenute sacre ed immutabili;

b) un'esperienza di fede che — nonostante il Concilio Vaticano II — si radica ancora in una fisionomia di Chiesa a piani sovrapposti (gerarchia - preti- laici), tendente ad identificare la Chiesa con la gerarchia, a mantenere i laici in una condizione di « minorità ecclesiale », a far prevalere, in misura eccessiva, gli aspetti istituzionali-gerarchici sulla dimensione eucaristico-sacramentale della Chiesa.

Parola di Dio

4) Anche la rivalutazione della **Parola di Dio** contenuta nella Scrittura, rivalutazione che ha trovato nel Concilio un momento felice sia per le cose dette a questo proposito in quella sede, sia per il metodo usato nei documenti conciliari, è stata occasione di crisi per i vecchi modelli entro cui era racchiusa la vita cristiana:

a) la Parola ci afferma che Dio è sempre « altro » rispetto alle definizioni che possiamo dare di Lui, e non si lascia imprigionare negli schemi che noi elaboriamo, ma ci sollecita al nuovo, al diverso, all'imprevisto;

b) la Parola ci chiama alla libertà, a uscire, come il Popolo di Israele, dalla schiavitù (cioè, dalle forme odierne di schiavitù) e ad incamminarci, senza molte garanzie visibili ma con la sola promessa di Dio, sulla strada di liberazione dell'uomo, fra incertezze e rischi, deserto e croce.

Ci si rivela, in tal modo, l'insufficienza di un'esperienza di fede che si fissi in sistemi dottrinali, in schemi di comportamento, o in ordini di valori statici e assolutizzati una volta per tutte.

Tenendo presente ora i dati della crisi della vita cristiana esposti in queste note e dando per sufficientemente dimostrata la tesi che affermava l'insufficienza di un modo di definirsi e di vivere come cristiani, ci domandiamo ora, su quali fondamenti può assestarsi la vita cristiana.

Parte III: I fondamenti del problema

Chi è il cristiano, dunque? Cosa possiamo dire della sua vita? Quale interpretazione vivente e vitale possiamo dare del messaggio cristiano in un mondo che, come abbiamo visto, diviene « adulto », che afferma cioè pur tra ambiguità, la **centralità** dell'uomo; e in cui una parte dell'umanità tende con forza alla soppressione del dominio dell'uomo sull'uomo?

Ci pare di poter asserire quanto segue.

L'**unica** Rivelazione richiede una fedeltà a lei, vissuta nel tempo, attraverso situazioni ed avvenimenti che ci interpellano in maniera sempre nuova e richiedono risposte continuamente diverse, per rendere visibile e comprensibile un messaggio di salvezza che, compiutosi con l'Incarna-

zione di Cristo, è attualizzato e rivissuto ogni qual volta un uomo opera per i fratelli.

Necessita pertanto oggi una nuova **attualizzazione** della fede; un nuovo modo di intendere l'**incarnazione** dell'annuncio cristiano nella nostra esperienza di uomini; una nuova **mediazione** della Rivelazione nella nostra concreta esperienza storica.

Connotati di vita cristiana

Rimane una domanda: se è vero che questa mediazione, non essendo deteriormente astratta ma **storico-culturale,** esprime il **senso della vita cristiana**, quali sono oggi i suoi connotati imprescindibili?

Il Cristo

1) Affermiamo che l'**originalità** ed il **fondamento** della vita cristiana hanno un nome: **Gesù Cristo.**

Essere cristiani è porre la propria fiducia, incondizionata, su quell'Uno che ci ha amato per primo ed ha dato, senza corrispettivo, la sua vita per noi.

Essere cristiano è stare « in comunione » con Cristo, averlo incontrato ed averlo accolto; è rispondere « Per me vivere è Cristo », a Lui che si fa presente secondo la nostra condizione, nello spazio e nel tempo, e quindi, in qualche maniera, si fa **esperienza per noi.**

Essere cristiani vuol dire « **seguire Cristo** », mettersi dietro di lui che ci segna il cammino; **obbedire** al Padre in comunione di volontà e di vita con Lui.

Essere cristiani vuol dire inserirsi nel **mistero pasquale,** conoscere che Cristo è realtà efficace perché è già morto e risorto, si è annientato ed è stato glorificato per noi.

Egli non è un « di più » che si aggiunge alla vita, è il « senso » della vita. E' il Dio vivente che tramuta il « nostro cuore di pietra in un cuore di carne », capace di amare; che ci viene ad annunciare che, attraverso di Lui, « è possibile essere pienamente uomini ». Con lui possiamo affermare che la fede non è disprezzo ma **fiducia** e **amore geloso** per l'uomo.

La Parola

2) Cristo è la Parola di Dio. In Lui la Parola si è fatta carne e pienamente rivelata. La Parola di Dio è dunque il **punto di riferimento** imprescindibile, l'**orizzonte** della vita cristiana.

Essere cristiani vuol dire porsi « **di fronte** » alla Parola.

Vuol dire lasciarsi **interpellare** e lasciarsi **giudicare** da lei, senza strumentalizzare mai la Parola a giustificare scelte già scontate, ma ispirando a lei ogni risoluzione nostra e sottoponendoci al suo giudizio.

Essere cristiani vuol dire **servire** la Parola là dove essa è presente: nella Bibbia, nella storia umana, nei fratelli, nella Chiesa, nei « poveri »; vuol dire, cioè, **attualizzarla**, renderla **eloquente** sugli eventi e le cose, perché diventi, attraverso la mediazione della parola umana, **giudizio profetico** sull'ingiustizia e il peccato nel mondo.

L'essere nel mondo

3) Cristo è l'uomo-per-gli-altri. Con ciò manifesta che Dio è Dio-per-l'uomo: non una trascendenza anonima, ma una libertà prossima all'uomo, nell'amore.

La vita cristiana pertanto è **essere-nel-mondo-per-gli-altri.** E' partecipare e condividere attraverso le scelte più diverse (culturali, civili, politiche, ecclesiali, etc.) il progetto di Dio sulla storia: la realizzazione e la liberazione dell'uomo nel mondo. E' trasformare, in forza della speranza di Cristo, la terra, per assoggettare la terra ed instaurare la pace.

Tutto ciò sapendo che la storia, per il cristiano, non è un progresso lineare; benché infatti sia destinata a trasformarsi nella pienezza del Regno dei Cieli, essa, per il credente, sta sotto il segno del **deserto** e della **croce**: è **incertezza** e rischio di un cammino in buona parte ignoto, è **resistenza** e conflitto contro ogni forma di peccato e di idolatria, è pura accettazione del fallimento e della resa.

4) Cristo ci attende nel **futuro**: è egli il nostro futuro assoluto. Egli ci rivela che il Dio cristiano è il Dio della storia; è il Dio del passato, del presente, e del futuro dell'uomo.

Verso il futuro promesso

La vita cristiana si fonda sulla Promessa del Regno futuro e pertanto sa distinguere ciò che l'uomo realizza nella storia (il **penultimo**) da ciò che sarà instaurazione definitiva dell'amore, dono totale di Dio (**l'ultimo**).

Pertanto senza svalutare l'opera umana perché egli è nel mondo, responsabile della storia, il cristiano, in forza della memoria liberante della croce di Cristo, **eviterà** che le realizzazioni storiche vengano assolutizzate, ritenute definitive e identificate con la Pace o la giustizia totali.

Con ciò solleciterà gli altri uomini e spesso la sua Chiesa a non cristallizzarsi in conquiste ritenute definitive, a non crearsi degli idoli intoccabili che, in ultima analisi, arresterebbero il cammino di liberazione, rendendo schiavo, l'uomo stesso che li ha costruiti.

5) Cristo fonda e raduna, di continuo, la comunità dei credenti, il suo corpo sulla terra. A **immagine** di Cristo la comunità cristiana è in **ascolto** del Padre, in atteggiamento di **obbedienza** alla sua chiamata, e sollecitata ad **incarnarsi** là dove l'uomo vive ed agisce, ad essere nella realtà con quella responsabilità e realismo che la forza liberante del Vangelo le comunica.

Dal Cristo essa ha ricevuto ciò che le **compete:** la Parola, il sacramento, il comandamento di amare.

Nella comunità

La Vita cristiana trova nella comunità un **luogo privilegiato** di crescita. Infatti, attraverso la preghiera, l'ascolto del Signore, la riflessione comune sul messaggio di Cristo, la fraternità dell'Eucarestia, l'impegno della carità, la **viva comunità ecclesiale è il soggetto competente** ad operare la necessaria e continua **mediazione** del messaggio cristiano nell'esperienza storica odierna. La mediazione nasce, pertanto, dalla **prassi** di una comunità cristiana che tenti di operare una **sintesi storico-culturale** fra le connotazioni e le tensioni e i valori più rilevanti della situazione storica in cui la comunità è, e l'Evangelo di Cristo. Tale sintesi è sempre compiuta e sempre da ricomporre, in quanto essa è di continuo messa in crisi dall'evolversi della realtà storica, da un lato, e dalla novità a cui sempre ci richiama la Parola di Dio, dall'altro.

Realizzatrice di tale sintesi è quindi la comunità: quella comunità che è espressione, nella sua situazione storica, dell'unica Chiesa e che fa rivivere, con fedeltà, l'autentica **tradizione ecclesiale** con il fondarsi su di essa. La tradizione infatti è il « memoriale » costante della morte e risurrezione di Cristo, che fa del messaggio cristiano **non** lettera morta ma realtà vivente e ci permette oggi di tentare una nuova attualizzazione della fede.

Alla domanda iniziale della relazione: « Chi è Gesù Cristo per noi, oggi », abbiamo tentato di rispondere con quelle che ci paiono cinque connotazioni irrinunciabili per una comprensione **odierna** del mistero e della venuta del Signore. Disponibili tuttavia a fare nostri i sentimenti di Pietro al quale fu detto « un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai »; ad accettare cioè il volere dello Spirito se, oggi stesso, vorrà mostrarci, attraverso la Parola o gli eventi della vita, la nostra insufficienza e ci vorrà condurre più lontano.

Parte IV: Gli sviluppi del problema

Necessita ora un **ulteriore passaggio** che tenteremo, in parte, nella relazione ma che va perfezionato e concluso nei lavori di commissione. Dobbiamo considerare quali **sviluppi** imprimano, quali effettive **prospettive** aprano ai problemi che abbiamo visto come caratteristici dell'attuale contesto ecclesiale e dei gruppi FUCI, le analisi sui fondamenti della vita cristiana che abbiamo esposto fin qua. Dobbiamo operare una **sintesi** fra le linee generali e i problemi **specifici** che emergono dalle situazioni della comunità ecclesiale. E' evidente che collocando il tema nella materia vivente della Chiesa sarà possibile vagliare, in maniera induttiva, la stessa solidità teorica e pratica delle prospettive generali enunciate fin qua.



Per le commissioni

Più in particolare ci paiono da affrontare i problemi seguenti:

1) Se è vero che la preghiera, elemento costitutivo della comunità cristiana, ha risentito nelle forme in cui si è attuata dell'influsso della cultura del suo tempo, quale è la maniera di pregare più adeguata al tempo secolare? Come è possibile impostare un corretto e vitale rapporto fra preghiera e impegno storico, fra liturgia, sacramenti e le altre forme della vita ecclesiale (annuncio, carità, etc.)?

2) Se vita cristiana è vita condotta « di fronte » alla Parola di Dio, come possiamo accogliere la Parola e non farci prendere dalla tentazione di strumentalizzarla ai nostri fini per giustificare con il suo appoggio scelte (politiche, morali, etc.) che sono frutto di nostra volontà e non di obbedienza a Dio? Come possiamo « leggere » la Parola, cioè interpretarla e renderla eloquente anche al mondo di oggi? Come possiamo diventare « testimoni » e « servitori » fedeli della Parola nei luoghi in cui essa parla (la Bibbia, la vita, i poveri, la Chiesa, i fratelli)?

3) Come possiamo, oggi, rispondere all'impegno che ci vincola a dare ragione nel mondo della speranza che è in noi? A confessare, senza destare sospetti o incomprensioni, che la fede ha un fondamento: Cristo; un futuro: il Regno; un compito: liberare l'uomo. Quale conversione, **nella teoria e nella prassi** dobbiamo compiere per divenire finalmente comprensibili, trasparenti, segni eloquenti della Promessa di Cristo?

Come possiamo spiegarci comunitariamente il messaggio divino (catechesi) in maniera che questo sia incarnato nei **luoghi** e nelle **persone** in cui la comunità vive? In modo che ne assuma i problemi, non solo per ammodernamento di metodi, ma per obbedienza allo stile dell'incarnazione.

4) Il fenomeno storico-culturale della secolarizzazione, mentre presenta, come primitivo movente, un tipo di uomo che sia centro della storia,

produce di fatto un uomo incatenato ad un modello di sviluppo civile e politico che genera lo sfruttamento. Ci si presenta il problema di comporre una **sintesi critica** tra esigenze e realizzazioni del fenomeno della secolarizzazione, e il senso dell'invito biblico a fare dell'uomo una immagine di Cristo, che è « uomo totale » segno e promessa della realizzazione piena dell'umano.

Con ciò potremmo intendere quali **compiti** effettivi abbia il cristiano per iniziare già fin da ora la salvezza, per realizzare cioè l'unità dell'umanità nell'abolizione del dominio dell'uomo sull'uomo.

5) Con il progressivo deterioramento di una morale casistica, preoccupata più di definire i singoli peccati che di sollecitare ad un impegno fraterno per gli altri, ci si pone il problema di definire il **posto** della morale nella esperienza cristiana e di ricercare quali siano i **contenuti concreti** di un impegno morale nel contesto dell'attuale società, stanti le odierne ineludibili tensioni di giustizia, di liberazione, di soppressione di ogni possibile manipolazione.

6) Se la politica è lo sforzo collettivo che gli uomini compiono per modificare le situazioni in cui vivono, alla luce di finalità ed obbiettivi in cui credono, ci si pone il problema di ricercare il senso dell'impegno politico in una esperienza cristiana che è stata definita, tra l'altro, come « essere-nel-mondo-per-gli-altri ». Vi è l'interrogativo poi di cosa significhi essere cristiani politicamente impegnati nell'attuale contesto civile e dopo la frequentemente affermata, almeno a livello teorico, fine dell'unità politica dei cattolici italiani. E ci si pone la domanda sulla dinamica dei rapporti fra comunità ecclesiale e realtà politica.

7) Se la vita cristiana è stata considerata tra l'altro, come fondata sulla Parola di Dio che relativizza ogni costruzione umana, cosa può dire una comunità cristiana sulle scelte che sono ritenute ideologiche? Quali sono le ideologie più frequentemente circolanti nelle comunità ecclesiali italiane? Che giudizio diamo sull'ideologia: è essa un tentativo di nascondere con l'astrazione teorica la situazione reale dei rapporti umani e con ciò mantenere l'ingiustizia; oppure la consideriamo un progetto ideale teso ad incidere sulla realtà per trasformarla?

8) Quali sono nella realtà italiana, le forme di potere civile o culturale a cui è ancora legata l'evangelizzazione? Quale deve essere oggi il rapporto del cristiano e della comunità ecclesiale con le forme di potere laiche o « cristiane » esistenti, tenendo presente che la vita cristiana è vita-nella-storia, ma è critica di ogni stabilizzazione umana in forza della memoria della croce di Cristo che ha infranto gli idoli?

9) La tendenza a far emergere l'aspetto comunitario della vita cristiana attraverso la formazione di piccoli gruppi, sovente critici delle strutture istituzionali della Chiesa (Chiesa locale, Gerarchia, etc.) o delle tradizionali strutture delle associazioni cattoliche, ci invita a riformulare un corretto e dinamico rapporto fra comunità e strutture istituzionali della Chiesa, per garantire alla vita cristiana un quadro di effettiva comunione ecclesiale; e a considerare in quali termini sia possibile pensare a delle strutture associative di cristiani, in maniera che esse possano divenire modi di promozione e di crescita della vita cristiana.

Conclusione

Questi ci paiono i problemi. Toccherà ai gruppi qui presenti, operare, dopo lo studio di questi giorni, un **ulteriore passaggio,** per interpretare nella propria situazione locale, i discorsi compiuti in Congresso.

Inutile nascondere l'ampiezza e la complessità del compito che ci proponiamo. Forse l'impresa è superiore alle nostre forze, ma ci pare dovere di carità e di onestà intellettuale affrontarla, per l'unico amore che ci lega all'uomo e alla Chiesa. Con fiducia nell'assistenza incessante dello Spirito, che invochiamo perché ci doni « sapienza » e forza, coraggio e acutezza, affinché il lavoro che stiamo compiendo divenga espressione di fedeltà all'uomo e offerta gradita a Dio.

Le commissioni

l'educazione alla fede

« L'esperienza della fede è in crisi perché prigioniera di una concezione di Dio, dell'uomo e della storia che alcuni eventi del nostro tempo si incaricano di rivelare come inadeguata e in buona parte estranea alla maniera di vivere e di pensare dell'uomo contemporaneo ». In questa « tesi » la relazione introduttiva del Congresso cercava di riassumere le ragioni essenziali di un disagio diffuso tra i gruppi e tra i credenti in genere. In realtà alla radice della crisi c'è una *tensione dialettica* sempre ricorrente all'interno della esistenza cristiana: tensione tra immanenza e trascendenza, storia ed escatologia, originalità della fede e impegno nel tempo. E gli esiti radicali della dialettica possono portare o ad una *schizofrenia* tra i due poli della relazione, per cui la « originalità » della fede si trasforma in fuga dall'impegno concreto, evasione dalla storia, alienazione; oppure ad una *vanificazione* della fede stessa, perché identificata e ridotta ad un determinato contesto sociologico, a una certa forma culturale, a particolari strutture economiche o ad una ideologia.

Ecco, allora, il compito più urgente, l'impegno improrogabile di questo nostro tempo: una *educazione alla fede* che sia sforzo incessante di mediazione tra il dono divino e la sua traduzione esistenziale, come impegno di autenticità e con tutta la problematicità che ne consegue: « La fede ha indubbiamente una sua novità e diversità nei confronti della storia: il Dio cristiano è un Dio che tormenta il nostro cuore perché non rendiamo assolute le scelte che pur riteniamo corrette, le azioni che riteniamo valide. La vocazione di Dio oltrepasa ogni nostro impegno e ci stimola ad inventare, di continuo, nuovi modi di amare ».

Evidentemente non si tratta di una semplice mediazione linguistica: si tratta di scoprire *il senso della fede nell'esperienza umana di oggi,* se non si vuole ridurla a dato periferico o superfluo dell'esistenza e della storia. Si tratta proprio dell'identità cristiana.

* * *

Le prime 3 commissioni del Congresso hanno inteso affrontare proprio questo impegno: hanno fermato la ricerca sui fattori tipici della vita cristiana, quali appunto la preghiera, la Parola di Dio, la confessione della fede. L'aver centrato certi obiettivi è indubbiamente un fattore positivo. Che i risultati, poi, siano stati « conclusivi » in merito sarebbe presuntuoso affermarlo e non corrispondente al vero. La struttura stessa delle commissioni congressuali per ragioni di metodo, per eterogeneità di partecipazione resta aperta ad un margine di provvisorietà e di problematicità. La terza commissione (confessione della fede e catechesi) non è stata addirittura tenuta. Quello che qui ci interessa è *il tema affrontato* e i suoi possibili *ulteriori sviluppi* per un serio e continuativo impegno dei gruppi.

L'esistenza cristiana è essenzialmente « comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo » (1 Gv. 1,3). E' dono di Dio. A Lui l'uomo risponde con la fede, « con la quale si abbandona a Dio tutt'intero liberamente » (D.V., 5). Così dal dono di Dio e dalla risposta dell'uomo si intesse quel misterioso rapporto di dialogo che, nella pienezza della sua espressione, si riassume nella unica e definitiva Parola di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio che è Cristo, dono sovrabbondante e risposta totale.

E solo in questo orizzonte, che è Cristo, si colloca e trova significato la esistenza cristiana.

* * *

Ecco, allora, la collocazione contestuale e il significato intrinseco delle tre commissioni:

La Parola di Dio: essere cristiani vuol dire porsi « di fronte alla Parola », « servire » la Parola, « attualizzare » la Parola. La Chiesa, infatti, nasce e vive nel religioso ascolto della Parola di Dio (D.V. 1, 21).

La Preghiera: la vita cristiana è dialogo, è dono e risposta. Per questo è proclamazione e ringraziamento. E' momento di incontro per fare che la volontà dell'uomo venga a conformarsi alla volontà di Dio (cfr. Mat. 26, 39).

La confessione della fede: essere cristiani è rendere eloquente la Parola; è rendere ragione della propria speranza; è maturazione nella sapienza di Cristo (RdC., 38). E', cioè, testimonianza della fede; profezia e annuncio del mistero pasquale operante nella storia; lettura dei segni dei tempi per una comprensione storicamente attuale e per una esperienza autentica e viva del mistero e della venuta del Signore.

* * *

Ne conseguono alcune indicazioni e linee di lavoro che caratterizzano l'educazione alla fede.

1) La fede si presenta come *itinerario*, come dinamismo che tende alla comunione piena nel Cristo. Si apre allora un orizzonte quanto mai problematico nel cammino della fede, che richiede conversione a Dio, conformazione a Cristo, solidarietà nella chiesa, vita nuova nel mondo e che comporta, nello stesso tempo, « la letizia dell'incontro e la continua esigenza di ulteriore ricerca; la comprensione per l'infedeltà ed il coraggio per la ripresa; la pace della scoperta e la ansia di nuove conoscenze; la certezza della verità e il costante bisogno di nuova luce » (RdC, 17).

2) L'educazione alla fede dovrebbe significare *acquisizione di una mentalità* che conferisca all'uomo il senso di Cristo e che faccia di Cristo il criterio stesso della esistenza. Una fede intesa come ripetizione di formule o adesione solo intellettuale ad una serie di affermazioni o accettazione pratica di una serie di comportamenti è entrata in crisi.

E' urgente perciò scendere in profondità, nel cuore stesso della persona dove si realizza il misterioso incontro con Dio e si ha « l'obbedienza della fede ». Il che significa « educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo » (Rdc, 38).

3) Da una tale linea discende, ovviamente, il problema della *pedagogia della fede.* La stessa storia della salvezza ci rivela una pedagogia che è costituita da « eventi e parole intimamente connesse » (RdC, 15). Come non vedere in questa indicazione la necessità di una fede che viva e si matura, oltre che della Parola di Dio, anche della concreta esperienza umana.

Il discorso di fede, allora, non potrà essere visto come dialettico all'impegno nella storia, perché vivere la fede è vivere il mistero di Dio alla luce della situazione. Educare alla fede non può significare fuga e disimpegno dalla responsabilità e dalle scelte esistenziali.

4) Indubbiamente questa ricerca e questa maturazione della fede non potrà non avere una dimensione « *ecclesiale* », con tutto ciò che presuppone o implica oggi un discorso sulla comunità cristiana.

In tale contesto si è collocato tutto il Congresso: in tale orizzonte andrà posto l'impegno dei gruppi, perché i suggerimenti congressuali, con uno sforzo di maturazione, diventino esperienza vissuta.

Lorenzo Chiarinelli

I Commissione

La preghiera

Il vero problema, così per i discepoli come per noi che viviamo in tempo di secolarizzazione, è di imparare a pregare da cristiani. La preghiera infatti non è un'arte esclusiva dei cristiani, ma è un fenomeno comune a tutti gli uomini, per i suoi tre momenti: l'analisi, la concentrazione e la meditazione.

Ci sono inoltre oggi delle obiezioni molto gravi alla preghiera:

1) con la preghiera non si ottiene nulla (fine del Dio « tappabuchi » che risolve i problemi degli uomini);

2) la preghiera è momento di disimpegno, di alibi dalla prassi. Invece la responsabilità delle cose del mondo è nostra: siamo noi « le mani » di Dio.

3) viviamo in un tempo di incomunicabilità: come possiamo pensare di dialogare con Dio, che non vediamo, se non lo sappiamo fare con il fratello che vediamo?

4) siamo schiavi di un linguaggio pagano e trionfalistico col quale ci si esprime solitamente nella preghiera (per es. il canone romano).

II Commissione

Parola di Dio e identità cristiana

Il tema della commissione, parola di Dio e identità cristiana, non ha potuto essere affrontato perché i pochi presenti appartenevano a gruppi in cui non è presente, se non in modo molto vago, la coscienza di quella crisi di identità cristiana che il processo di secolarizzazione della nostra società sembra avere portato ormai a un punto critico e che forma l'oggetto principale di questo Congresso.

Per questo motivo la discussione ha affrontato, senza unificarli in modo chiaro in un unico argomento, i due termini di identità cristiana e parola di Dio, ma non riuscendo neppure a separarli chiaramente; non si è infatti trovata una impostazione, che, sia pure diversa, fosse organica.

Identità cristiana: tutto sommato non si è riconosciuta al cristiano una differenziazione dai non cristiani sul piano dell'impegno per gli altri nel mondo e si è sottolineato come nell'impegno nell'amore essi non si possano realmente caratterizzare in modo chiaro, almeno per quanto riguarda gli effetti concreti di questo impegno.

Si è, però, molto insistito, da parte di alcuni, sul carattere distintivo dell'intenzionalità del cristiano, della motivazione del suo agire e si è affermata l'identificazione del cristiano non nell'agire, ma, in modo non meglio precisato, nell'« essere ». Questa affermazione è apparsa vaga ed astratta e in un primo momento si è affermata la vastità di identità tra cristiani e non-cristiani, finché non si è ricordato come, in realtà, il Nuovo Testamento insista molto nel distinguere i cristiani dagli altri, ma non definisce in modo preciso questa distinzione: fare penitenza, ricevere il battesimo, mantenersi distanti, per così dire, dal mondo (cioè dal peccato cui il mondo è sottomesso), ecc. Tuttavia, Atti 10, Dio non fa favoritismi e chiama ovunque.

Il cristiano però non deve preoccuparsi della propria diversificazione dagli altri, di essere riconoscibile tra gli altri per qual cosa che possa essere definito in modo preciso. Si deve piuttosto rivolgere alla conoscenza di Dio che si trova in modo particolare nella Scrittura, accostata con l'umiltà della fede, e dalla quale, non in modo chiaro ed immediato, ma attraverso una lenta ed insondabile esperienza di fede, di amicizia, si potrebbe dire, con Dio, la vita del cristiano prende a conformarsi all'immagine di Cristo e ne rende sempre più intensa la presenza nel mondo.

Questo, e non un impegno immediato, ci si deve aspettare dalla Scrittura: l'impegno nel mondo deve comunque essere totale e prendere le forme più adatte per esser incisivo, senza aspettare che sia la Scrittura ad indicarlo.

Parola di Dio: la parola di Dio non è legata alla formulazione con cui è presente nella Bibbia; ogni formulazione, infatti, è storica. La Bibbia, in quanto formulazione scritta della parola di Dio, ha un carattere occasionale e strumentale: il suo valore, in altri termini non sta nel fatto di essere scritta. La scrittura è fondata sulla fede che Dio ha dato al popolo eletto prima e alla comunità dei credenti in Cristo poi: in questo modo è quanto mai evidente il rapporto Tradizione-Scrittura. In questo rapporto la tradizione della Chiesa non sta sullo stesso piano della scrittura, ma solo alla luce di questa è riconoscibile come autentica espressione della fede, mentre, però, d'altra parte, è la fede della Chiesa a riconoscere il valore della Scrittura e a interpretarla.

Si sono ricordati alcuni testi a questo proposito: Giovanni 20, 30-31 dove appare come sia una comunità vivente a fissare per iscritto ciò di cui ha ricevuto la conoscenza; 1 Corinti 11, 23 ss. dove appare come la comunità cristiana, riunita in preghiera, faccia rivivere la presenza del Cristo.

Il nostro rapporto con la Scrittura, con il Signore che è nella Scrittura è dunque liturgico in primo luogo, è anzi, in realtà, sempre liturgico: preghiera, adorazione del Cristo. La scrittura è inoltre in questo modo, tramite della fede.

L'eterogeneità del gruppo costituente la commissione non ha permesso che il discorso avesse linee comuni meno generali di quelle esposte, nè è stato possibile presentare un recosonto più particolareggiato degli incontri, senza che diventasse troppo frammentario.

Ha occupato molto posto, negli incontri, l'esposizione della storia e della situazione dei gruppi dei partecipanti, per vedere le diverse esperienze di lettura della parola di Dio e il livello cui era possibile un discorso comune.

La III Commissione non si è tenuta

segue da pag. 20

1ª Commissione - LA PREGHIERA

Qual'è allora la preghiera che ci identifica come cristiani? E' quella che ci insegna la Bibbia. Pensiamo a tre esempi:

1) lotta tra Dio e Giacobbe: il cristiano sta di fronte a Dio con audacia e con franchezza;

2) la preghiera di Cristo nel Getsemani: « Padre, se possibile, allontana da me questo calice... ». La risposta di Dio è l'illuminazione (l'angelo), cioè comprendere il senso della sua morte;

3) le apparizioni di Cristo dopo le resurrezione: lo riconoscono dopo averlo scambiato per un uomo ed essersi interessati a lui. Quindi è necessario un atteggiamento di ascolto: ascoltando e facendo attenzione all'uomo, all'evento, si arriva all'ascolto di Dio.

Quindi la preghiera diventa necessariamente una confessione di fede (come nei salmi la conclusione è spesso una proclamazione di fede) e un ringraziamento (che nasce dalla meraviglia e dalla gioia che costantemente deve caratterizzare la vita cristiana). La preghiera non è utile in quanto ci fa ottenere dei vantaggi che noi possiamo verificare concretamente (questo sarebbe utilitarismo) ma è utile in quanto ci fa riflettere, ci identifica ci fa conservare l'unità della persona. Allo stesso tempo però la preghiera è gratuita in quanto è un dono dell'amore di Dio che si impegna con noi. Infatti è **Cristo soltanto che prega**; il cristiano solo mediante Lui vive nello stesso **rapporto con il Padre.**

La forma culminante di preghiera è la Liturgia. Come infatti poter partecipare alla salvezza avvenuta storicamente 2000 anni fa, se non attraverso la liturgia che rende concreta per noi oggi la redenzione operata dal Cristo? Ci sono nella liturgia degli elementi immutabili, perché di origine divina (come la Parola, il regime dei segni, la comunitarietà...) e degli elementi suscettibili di essere adattati alla mentalità, alla cultura, al momento storico della comunità che la celebra. E' necessario tuttavia che sia la vita delle nostre comunità a forgiare il segno per cui l'impegno primario deve stare nel vivere la realtà cristiana, mentre sarebbe inutile proporre segni, sperando che siano questi ad operare la conversione.

Ad esempio non si deve pretendere che sia solo l'Eucarestia a garan-

tire il nostro essere comunità cristiana, ma deve esserci prima il nostro impegno. A questo proposito dovremmo chiederci per operare la nostra conversione, di quante ne abbiamo spese per rinnovare i segni. Nelle chiese primitive il battesimo veniva dato dopo che il catecumeno aveva dato prova di vita cristiana.

Così pure per il sacramento della Penitenza è particolarmente necessario riscoprire il significato vero della conversione, che è l'essenziale della confessione. Attraverso di essa c'è un continuo tentativo di ritorno a Dio. Quindi il clima della confessione deve essere un clima di gioia, per la meraviglia di fronte alla rivelazione continua della misericordia di Dio. E' necessario al giorno d'oggi riscoprire la dimensione del peccato come atteggiamento di rifiuto di Dio, che provoca la divisione all'interno della comunità e non solo come errore legato a gesti o atti di un determinato momento. La via per prendere coscienza del nostro peccato è il farsi giudicare dalla Parola di Dio e tramite essa giungere alla riconciliazione.

A conclusione delle analisi e delle riflessioni fatte sulla preghiera, riteniamo che, al di là di particolari proposte specifiche, soprattutto in tempo di secolarizzazione, l'importante sia la predicazione dell'uomo nuovo che, seguendo Cristo servo di Jahvé si fa servo dei fratelli.

La prospettiva antropologica

La centralità del discorso antropologico (e con tale espressione intendiamo non tanto un discorso sull'uomo, ma piuttosto il tentativo di prendere come punto di partenza e di riferimento l'uomo) è senza altro una delle connotazioni tipiche della cultura moderna occidentale.

L'uomo del nostro tempo ha scoperto di essere il mediatore di ogni forma di sapere sia nell'elaborazione scientifica che nelle scelte coscienti ed anche in tutte le componenti inconsce ed ereditarie biologiche e spirituali della sua esperienza.

Il cambiamento verificatosi quindi da una prospettiva idealistico-cosmologica ad una antropologica ha fortemente inciso anche sulla comprensione che lo uomo aveva di se stesso, della sua natura, dei suoi rapporti con gli altri uomini, ed ha procurato un modo radicalmente nuovo d'impostare i problemi a livello politico, ideologico, morale; la stessa confessione di fede, nella misura in cui vuole essere messaggio di salvezza per gli uomini deve rendersi partecipe di questo nuovo sforzo di autocomprensione umana.

Uomo storia rivelazione

Il problema, quindi, dell'interrogarsi dell'uomo nella sua funzione, sul suo destino, il suo problema morale sono stati i punti di partenza delle commissioni congressuali VI e V (storia e rivelazione nell'uomo contemporaneo — e Fede e morale) che prendevano come poli imprescindibili del discorso da una parte la Rivelazione, dall'altra, anche se le cose non possono considerarsi come opponibili, la storia fatta dagli uomini, le sue connotazioni, le sue caratteristiche.

Il problema era quindi di raffrontare i due poli del discorso, di dialettizzarli, di dire cosa, per noi, oggi, voglia dire parlare di morale cristiana agli uomini del nostro tempo, cosa voglia dire questo sforzo di autocomprensione umana alla luce dell'avvento pasquale del Cristo.

Lo sforzo è di operare una nuova mediazione o, perlomeno, di stabilire un nuovo metodo per affrontare tali problemi, sentendo ormai la insufficienza di schemi e di formulazioni morali che non tengono più conto degli uomini cui debbono parlare.

Perciò questa mediazione con l'attuale cultura, con la elaborazione dell'uomo e sul mondo è il modo con cui noi tutti dobbiamo operare per l'attuazione del piano di Dio sul mondo, che continuamente rinnova la sua chiamata per l'uomo. Questa chiamata ci invita continuamente a non assolutizzare le nostre conquiste teoriche e pratiche, in una continua conversione, che è sola garanzia di crescita.

Per chi centra il problema sull'uomo, se si accetta come dato di fatto la dissociazione esistente fra uomo e natura, fra uomo e uomo, e dell'uomo da se stesso; credo non abbia senso domandarsi in astratto: chi è l'uomo.

Ma sia necessario chiedersi: quale uomo mi sta a fianco, quale uomo è mio fratello. Quale il complesso della sua esperienza data in modo determinante dal ruolo che occupa nella società. Quale l'immagine di uomo che emerge analizzando le varie formazioni sociali nelle quali è inserito, famiglia, scuola (università), mondo del lavoro.

Problemi e prospettive

Abbiamo fatto, anche se con carenze e limiti, queste analisi partendo dalla nostra esperienza personale

e comunitaria e dal contributo che tutti gli altri uomini ci danno. Cercando un atteggiamento che non è quello di raccogliere passivamente dei dati, limitandosi ad un puro accertamento, ma quello di una critica che è ricerca di influire attivamente nella realtà alla quale ci si rivolge con un interrogativo: che fare? Cha è richiesta a tutti gli uomini di un contributo creativo e cosciente alla costruzione del mondo e alla comprensione di esso, momenti non scissi ma profondamente legati, che riconoscono l'uomo come essere incompleto, che ha coscienza della sua inconclusione, e quindi continuamente in divenire.

Quale originalità può avere il cristiano in questa ricerca, quale il contributo specifico?

L'originalità del cristiano non è nei contenuti della sua azione ma nella motivazione della intenzionalità di fede che lo anima. Questo significa rilettura dei valori umani e dello stesso divenire della storia nel quadro del progetto di Dio intesa alla liberazione escatologica di ogni uomo e di tutto l'uomo. Il contributo specifico si trae dalla parola di Dio che è continua critica alle nostre scelte e ad ogni arbitraria assolutizzazione di esse. La Parola ci offre come modello (globale) della nostra realizzazione Gesù Cristo e la vita piena che egli ci dona che è vita di piena e perfetta libertà nello Spirito.

Occorre cercare di incarnare questo passaggio dalla legge alla libertà, (e questa più che una soluzione vuole essere una indicazione di studio e di ricerca), nella coscienza della esigenza di creare una educazione ai valori, che ci consegue con la attenzione alla elaborazione antropologica umana, e alla continua critica che ad essa fa la Rivelazione.

Giuseppino Monni

IV Commissione

Storia e rivelazione nell'uomo contemporaneo

Crisi di autocomprensione dell'uomo attuale e sue cause

La commissione ha impostato il problema partendo da un'analisi della attuale condizione socio culturale dell'uomo. Preso atto dell'attuale crisi di autocomprensione se ne sono individuate alcune cause come sotto specificate:

1) scienza e tecnica manipolano l'uomo;

2) oppressione esercitata da strutture sociali alienanti e disumanizzanti (fra le quali alcune nostre comunità hanno sperimentato anche quelle ecclesiali);

3) svolta antropologica della cultura e insorgere della coscienza storica.

Per **svolta antropologica** della cultura intendiamo il cambiamento avvenuto nel nostro secolo, nel quale l'uomo si è scoperto mediatore di ogni forma di sapere, tale mediazione implica non solo gli elementi coscienti e le scelte libere dell'uomo, ma tutte le componenti inconscie ed ereditarie, biologiche e spirituali della sua realtà. In questo modo si è scoperto creatore e prodotto della cultura.

Per **coscienza storica** intendiamo la consapevolezza che l'uomo ha raggiunto della relatività, al tempo in cui le formula, di tutte le sue esperienze culturali, e d'altra parte della inscindibile continuità che esse hanno nel tempo.

Storia e rivelazione

In questo contesto culturale mutato si inquadra la nuova comprensione del rapporto storia-rivelazione.

Due interpretazioni di questo rapporto si sono rivelate insostenibili: la prima in quanto riduce la rivelazione alla storia profana (secolarismo); la seconda in quanto considera su due piani distinti e solo talvolta in casuale incontro, storia umana e rivelazione divina (varie forme di dualismo).

Il contesto culturale attuale esige una nuova comprensione della dinamica della rivelazione nella storia.

La rivelazione si fa attraverso eventi storici ed è comprensibile solo nell'orizzonte di tutta la storia umana. Questa storia tuttavia risulta anche di avvenimenti che stanno sotto il segno del peccato.

Ogni formulazione che la rivelazione ha assunto nel tempo è inadeguata e incompleta: la Parola di Dio che si incarna nell'evento originario della rivelazione lo trascende radicalmente e resta una chiamata che si rinnova costantemente per l'uomo.

Da qui, l'esigenza imprescindibile di riformulare in modi sempre nuovi il messaggio della salvezza contenuto nell'evento rivelatore. Tale riformulazione deve avvenire attraverso le categorie culturali del tempo e del luogo in cui si vive la fede.

Nella riformulazione attuale non possiamo prescindere dai dati che le scienze umane offrono per la comprensione dell'uomo.

Nuova comprensione dell'uomo

Dalla esperienza di fede delle comunità cristiane emerge una nuova comprensione dell'uomo. Non per questo tuttavia si può parlare in assoluto di un'antropologia cristiana. Perché la concezione che la comunità cristiana si forma dell'uomo è il risultato di una continua mediazione dialettica fra la rivelazione e la cultura del tempo e del luogo in cui la comunità vive. Inoltre mediare il messaggio significa renderlo accettabile. Ma perché sia accettabile per tutti (secondo la missione universale della chiesa) deve riflettere e interpretare tutte le esperienze degli uomini. Quando ipoteticamente la comunità riuscisse a realizzare queste condizioni il messaggio non potrebbe essere qualificato come cristiano, ma semplicemente umano.

Missione specifica delle comunità cristiane nei confronti dell'uomo

Tuttavia esiste una missione specifica della comunità cristiana nei confronti dell'uomo.

Tale compito si concretizza di volta in volta in un tentativo che si può articolare in questi due punti:

1) abbattere gli idoli che ogni generazione si costruisce e che ogni ideologia cerca di riproporre (cfr. f. di lav. commissione n. 7: La fede come critica profetica di ogni ideologia; e comm. n. 6: Comunità cristiane e impegno politico);

2) denunciare gli egoismi e il peccato che impediscono la piena realizzazione dell'uomo e la conquista completa della sua libertà. Tale denuncia viene costantemente rinnovata nella memoria della vita della morte e della resurrezione di Cristo.

V Commissione

Fede e morale

Premessa

Ci pare doveroso, anzittutto, segnalare un certo disagio nell'affrontare il discorso da parte di un numero rilevante di partecipanti, sia per la mancanza di una seria preparazione remota, sia per difficoltà di linguaggio e perciò di comprensione, sia infine per i limiti inerenti all'impostazione del tema che presupponeva una discreta conoscenza dell'antropologia cristiana (cfr. IV Commissione).

Il foglio conclusivo pertanto non intende far altro che raccogliere **alcuni punti** emersi dalle discussioni di questi giorni senza la preoccupazione di salvare una rigorosa concatenazione logica.

I - La « novità » della morale cristiana

Il tema fede-morale, colto nella prospettiva generale del congresso (Vita cristiana in un tempo di secolarizzazione) diviene impegno a ricercare l'originalità o la specificità dell'etica cristiana e il suo rapporto vitale con la fede. Ci si è chiesti perciò quali sono i lineamenti che caratterizzano lo agire morale cristiano individuando i seguenti elementi:

a) l'originalità dell'agire morale cristiano non va ricercata tanto sul piano dei contenuti quanto piuttosto e in primo luogo sul piano dell'**intenzionalità di fede** che deve animare l'impegno del cristiano nel mondo. Questo significa rilettura dei valori umani e dello stesso divenire della storia nel quadro del progetto di Dio, inteso alla liberazione escatologica di ogni uomo e di tutto l'uomo, fatto in Cristo nuova creatura;

b) Evidentemente ciò suppone un riferimento diretto ai dati della rivelazione biblica, che possiamo così sintetizzare:

— la vita morale cristiana è **vita di alleanza,** cioè di comunione tra Dio e l'uomo, che si realizza in un dialogo interpersonale sia a livello individuale che comunitario;

— la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio, che per primo ci ha chiamati, trova la sua piena realizzazione in Cristo e nella vita nuova che egli ci dona, che è vita di piena e perfetta libertà nello Spirito;

— il mistero pasquale di Cristo, che è mistero di morte e di risurrezione, diviene così il fondamento e la legge dell'agire morale cristiano che spiega l'accettazione da parte del cristiano della logica dell'insuccesso e del fallimento;

— infine la vita morale cristiana ha una essenziale dimensione escatologica nel senso che è ad un tempo impegno nella costruzione del regno già presente e attesa nella speranza del regno futuro che avrà il suo compimento definitivo alla fine dei tempi. L'escatologia cristiana spiega allora perché la vita morale del cristiano è vita di crescita e di conversione continua e insieme dà ragione della imposibilità di assolutizzare i contenuti dell'impegno morale.

II - Impegno morale e vita dei gruppi Fuci

Passando all'analisi dell'impegno morale nei gruppi Fuci si è rilevata la incapacità di cogliere da parte di molti l'originalità e la specificità cristiana di tale impegno per i seguenti **motivi:**

— attivismo generico non accompagnato da sufficiente riflessione spesso data per presupposta o scontata;

— incapacità di realizzare una seria mediazione tra i momenti di riflessione e di preghiera e la vita e l'attività di gruppo;

— mancanza all'interno dei gruppi di una seria riflessione morale



commissione quinta

per una eccessiva preoccupazione di affrontare problemi più immediati (problema ideologico, sociale, politico, ecc.);

— visione individualistica del discorso morale e incapacità di coglierne le implicazioni per la vita di gruppo.

III - Proposte concrete

Fra le proposte concrete emerse per una ripresa del significato originale dell'impegno morale cristiano all'interno dei gruppi Fuci segnaliamo:

— una seria riflessione sui grandi temi della teologia morale alla luce del rinnovamento conciliare;

— l'utilizzazione della revisione di vita intesa come verifica alla luce della parola di Dio del significato cristiano dell'impegno di gruppo;

— una maggiore attenzione alla vita liturgico-sacramentale e alla preghiera in rapporto all'impegno morale. Ciò comporta evidentemente una catechesi adeguata sul significato della vita liturgico-sacramentale e lo sforzo di ricercare forme nuove di preghiera più aderenti alle esigenze della vita;

— infine l'esigenza di deideologicizzare continuamente l'impegno cristiano non tanto per assumere una facile posizione di disimpegno ma piuttosto per evidenziare di continuo la trascendenza della fede rispetto ad ogni scelta storica.

Politicizzazione e mediazione

Una volta superate le prime impressioni di superficialità e di visceralità che possono emergere da una lettura affrettata dei fogli di lavoro conclusivi delle commissioni *politiche* del Congresso (n. 6, 7, 8) è importante una rilettura dei documenti alla luce del cammino compiuto dalla Federazione in questi ultimi anni. Ed è un cammino che si inserisce all'interno della evoluzione generale di tutto il contesto civile ed ecclesiale italiano, e che solo in questa collocazione acquista un suo significato ed una sua giustificazione. Una valutazione del lavoro di queste commissioni, quindi, non può essere fatta con criteri moralistici, ma occorre utilizzare criteri interpretativi diversi, cioè storici e politici.

Una diffusa crisi della « cristianità », contemporaneamente causa e conseguenza della messa in crisi della soluzione integrista del rapporto fede-impegno politico, le conseguenze su un piano antropologico del fenomeno socio-culturale della secolarizzazione, con la riscoperta delle possibilità creative dell'uomo nel mondo; le tendenze più o meno nascoste di inversione caratterizzanti il quadro politico generale, tutto questo spinge i cristiani di oggi (e soprattutto i più giovani) ad immergersi sempre più nella realtà della storia e a cercarvi una propria collocazione.

Di questa « politicizzazione » tuttavia ci colpiscono alcuni aspetti, facilmente riscontrabili nei fogli di lavoro delle tre commissioni, anche se comprensibili in quanto immediatamente sollecitati.

1) *L'impetuosa radicalizzazione*, frutto probabilmente del tentativo di uscita dalla roccaforte ben separta costituita dal « mondo cattolico».

2) *La superficialità* dell'uso di strategie, di categorie, di strumenti di analisi scarsamente conosciuti ed approfonditi (quando non distorti dai residui della passata concezione secondo cui la politica è cosa sporca e bisogna porsi al di sopra di essa). Anzi si può rilevare come, col trascorrere del tempo, con l'aumentare delle difficoltà insite nella nuova strada, è aumentata la tentazione di non approfondire i problemi, di risolverli superficialmente (spesso di scavalcarli) dando già per assodate quelle che inizialmente altro non erano che ipotesi di ricerca.

Una valutazione critica, d'altra parte, per essere corretta, non può non tener conto di quello che il Congresso vuole essere all'interno della vita federale. Il 41° Congresso, in questo senso, non costituisce un momento di arrivo e neppure di salto in avanti: *è un momento di passaggio, di mediazione di certe acquisizioni e di apertura di nuove possibilità.* E' quindi, più che punto fermo su alcuni problemi, passo obbligato lungo la strada imboccata di questa progressiva politicizzazione.

Sta a tutti noi gestire ora l'eredità non facile della problematica qui sollevata.

Una rilettura attenta dei tre fogli di lavoro, mette infatti in luce tutta una serie di temi, toccati e approfonditi in parte dalle commissioni, che qui tentiamo di focalizzare nella ricerca anche di qualche indicazione sui modi e i contenuti di un lavoro post-congressuale - Tre ci sembrano i grossi problemi venuti fuori dal lavoro di queste commissioni:

1) il rapporto tra fede e ideologia
2) il « nodo » del potere
3) la proposta di impegno nella direzione di una scelta di classe.

1) Il problema del rapporto tra fede e ideologia emerge come una particolare settorializzazione del più generale rapporto fede-storia e fede-impegno politico. E' cioè un particolare punto di vista da cui si guarda al problema generale che, non a caso, è il tema di fondo di tutto il congresso. Il rifiuto di un rapporto in termini integristici tra fede e impegno politico porta come immediata conseguenza l'esigenza di scoprire le differenze, le connessioni, le possibili mediazioni tra questa stessa fede e l'« ideologia », strumento umano per comprendere e modificare i rapporti e tra uomo e natura e tra uomo e uomo.

Occorre tuttavia tentare di chiarire l'ambiguità che si nasconde sotto il concetto di « ideologia » proprio perché da questa consapevolezza nasca la possibilità di una sua utilizzazione realmente efficace, anche nella scoperta di limiti fortemente negativi. Da qui nasce il problema di individuare quanto di ideologico comprometteva (e/o compromette) la nostra fede, per poi impostare un concreto rapporto fede-ideologia.

2) Anche il problema del potere, che nel foglio conclusivo della commissione ottava viene affrontato dal versante ecclesiale e da quello strettamente civile, senza che si riesca a trovarne una mediazione, viene fuori dalla tematica di fondo del Congresso. Il rifiuto infatti di un rapporto in termini integristici tra fede e storia, e quindi tra fede ed esercizio del potere, pone questo problema in termini nuovi: si tratta ora di un *problema strettamente « umano »*, cioè di un problema di scoperta e di gestione di strumenti caratterizzanti la convivenza sociale, per rendere appunto questa convivenza pienamente umana per tutti.

E' a questo punto che si pone in maniera corretta la tematica del rapporto tra Chiesa e potere politico, nel tentativo di individuare, criticamente ma costruttivamente, una mediazione tra questi due termini.

3) Una grossa eredità poi che emerge dal Congresso è la proposta di impegno nella direzione di una scelta di classe, trattato nel foglio della 6 commissione. Questa proposta si innesta nel tentativo di superamento teorico-pratico dell'interclassismo. Anche questo ci pare un tema degno di attenzione e di approfondimento post-congressuale: nel tentativo di comprendere e di spiegare il travaglio che investe le concezioni e le strutture tradizionali del mondo cattolico.

La dottrina sociale della Chiesa non regge più (cfr. anche « Octogesima Adveniens »), ma di qui a dire che nessuno vi si appoggia più, ne corre un pezzo. Lo stesso vale per le strutture — non solo per i partiti politici cattolici in genere — ma per tutto un ventaglio di movimenti e di associazioni, che fanno loro da contorno, formando un blocco compatto. Individuare l'assetto attuale di tale schieramento, le sue sfaldature, le sue « chanches » di sopravvivenza, le possibilità di sottrarsi ad esso e di puntare verso nuove concezioni: ecco il nostro compito.

E' da qui, dicevamo, che prende le mosse la proposta di impegno nella direzione di una scelta di classe. Anche in questo caso il lavoro post-congressuale è impegnativo (se non rischioso).

Occorre l'acquisizione di un più cosciente uso di categorie, di strumenti di analisi perché il discorso sfugga ad ogni rischio di improvvisazione facile e diventi invece motivato e corretto.

E, in vista appunto, di questa correttezza e coerenza, ci pare che il punto di partenza, per degli studenti universitari che affrontano il problema della

scelta di classe, sia la presa di coscienza della propria condizione sociale all'interno di un contesto storico determinato; quindi della propria condizione studentesca, con le sue contraddizioni, che svela come questo schierarsi sia conseguenza di ben, individuabili meccanismi strutturali (economico-politici).

Successivamente a questa presa di coscienza è, a nostro avviso, fondamentale l'attenzione ai ruoli socio-professionali nel tentativo di individuare i loro possibili sbocchi alternativi.

Ecco presentarsi allora, come ulteriore momento di riflessione *la ricerca della significatività per la nostra fede di tutto* questo. Occorre cioè sforzarsi di capire come la « scelta di povertà » cui ci chiama il Vangelo, e che è la povertà totale, radicale dell'uomo davanti a Dio, si traduca e si medii storicamente con la « scelta per i poveri » e, ancora, come questa « scelta per i poveri » porti poi — in conseguenza di una lettura attenta della realtà socio-politica — ad un impegno nella direzione di una scelta di classe.

Maria Irace - Arnaldo Ferrari



commissione sesta

Speciale Università

prossimamente uscirà un numero speciale di «Ricerca» dedicato ai problemi dell'università

Le comunità cristiane di fronte all'impegno politico

Impegnarsi politicamente oggi significa lottare per la liberazione dell'uomo: operare cioè nel contesto sociale per rimuovere le contraddizioni esistenti ed instaurare un processo di umanizzazione che sopprima ogni alienazione. In questo tipo di impegno il cristiano è uguale agli altri uomini: infatti vive e lavora nella stessa situazione, ne subisce le contraddizioni e utilizza gli stessi strumenti storico politici.

Ma la vita cristiana trova nella partecipazione alla politica una sua dimensione ineludibile. Il cristiano infatti in forza della speranza e della promessa del Regno dei cieli, deve impegnarsi per anticipare fin da ora, nelle condizioni e nelle situazioni reali in cui vive, la liberazione che avrà totale compimento nel Regno. Tale **impegno,** avvenendo, in forme diverse, ma **nei** e **sui** rapporti esistenti tra gli uomini e in società è **politico.**

I gruppi e le comunità cristiane che riconoscono nel Cristo ascoltato, celebrato nell'Eucaristia, testimoniato nella carità il loro essenziale fondamento, trovano come componente della loro vita cristiana l'impegno politico, che:

a) diviene una delle espressioni, oggi significanti, di incarnare nella realtà il comandamento della carità verso i fratelli;

b) va compiuto con strumenti, analisi e giudizi che siano storici e culturali, e non derivati immediatamente dal messaggio cristiano;

c) per non cadere in nuove forme di sacralizzazione della politica, va costantemente rimesso in discussione tramite il confronto che la comunità svolge sulla Parola di Dio e i « segni » che provengono dalla storia;

d) non deve portare a nuove forme di potere « cristiano », ma deve rispettare la realtà civile, politica nella sua autonomia e nel suo sviluppo;

e) tramite la critica profetica, la predicazione, l'impegno storico, deve rivolgerci contro quelle che, secondo il giudizio culturale-teologico che ogni comunità elabora, sono oggi le forme storiche di alienazione dell'uomo.

La concezione dell'impegno politico in cui ci sono riconosciuti buona parte dei cristiani italiani fino a prima del Concilio va sotto il nome di **interclassismo.** Esso può essere ricondotto alle seguenti caratteristiche:

1) afferma la necessità di collaborazione e di armonia fra le classi sociali, intendendo la loro esistenza come risultato della volontà divina, invece che come prodotto delle condizioni e dei rapporti economico sociali esistenti nella società.

2) è una concezione politica imposta ai fedeli che si radica in una fisionomia di chiesa in cui è prevalentemente la Gerarchia a operare scelte politiche tendenti a formare un potere « cristiano » che non rispetta la realtà civile-politica nella sua autonomia.

3) questo ha finito concretamente per sostenere l'organizzazione capitalista del contesto sociale, unendo, in forza di motivazioni religiose più classi aventi interessi oggettivamente contrastanti (ad esempio movimento operaio e borghesia cittadina, ecc.).

Possiamo affermare che l'interclassismo ha rappresentato la **mediazione prevalente** in Italia tra fede e impegno politico.

Preso atto della crisi dell'interclassismo con tutti i suoi risvolti, occorre tentare la ricostruzione di una mediazione tra fede e politica che parta dalla scelta di fondo che viene al cristiano dal Vangelo: scelta a favore di quelli che oggi sono i poveri, gli oppressi e gli sfruttati: essi sono

i privilegiati agli occhi di Dio (Mt. 5, 1 ss.; Mt. 25, 34-36). All'interno di tale opzione fondamentale si ravvisa la possibilità di diversi momenti strategici, a seconda delle scelte che ciascuno, o ciascun gruppo è chiamato a fare nelle diverse situazioni in cui vive.

Come linea di orientamento generale della Commissione nella prospettiva di un superamento dell'interclassismo, è emersa la proposta di un impegno nella direzione di una **scelta di classe.** Tenendo presente le difficoltà di una definizione di « classe », riteniamo di poterla designare a partire dai rapporti di produzione.

Fare scelta di classe significa allora schierarsi a fianco di un vasto arco di forze comprendente:

a) il proletariato: cioè quanti vendono la loro forza lavoro in cambio di un salario (operai e braccianti);

b) una estesa fascia di ceti proletarizzati: studenti, settore terziario, quadri tecnici della produzione, alcuni professionisti, ecc.;

c) il sottoproletariato, gli emarginati, gli esclusi della società (baraccati, sottoccupati, ecc.).

Si individua come guida la classe operaia con le sue tradizioni di lotta: non nel senso di aderirvi acriticamente, ricopiandola pari pari, ma nel senso di ispirarsi ad essa e ai suoi obiettivi. Una scelta in questa direzione non è e non può essere volontaristica e sloganistica, ma è da farsi in base ad una analisi quanto più possibile corretta, utilizzando strumenti scientifici, a partire dall'individuazione del proprio ruolo all'interno dei rapporti di produzione e delle contraddizioni che ne derivano. (Nel nostro caso, come studenti universitari, il problema che più ci interessa è quello di uno sbocco professionale alternativo una volta laureati).

Fatte queste considerazioni la commissione ritiene che la Federazione non si deve impegnare in questo momento a compiere scelte specifiche (sono i gruppi infatti a dover scegliere nelle singole situazioni, limitandosi la Federazione ad individuare eventuali linee di lavoro comune).

D'altra parte la Commissione ritiene di impegnare la Federazione ed i gruppi ad un approfondimento del problema in questa direzione:

1) invitando i gruppi ad individuare una propria collocazione strategica con l'utilizzazione di particolari strumenti politico-culturali (marxismo come critica dell'economia politica, concezione dialettica della storia, ecc.);

2) sollecitando un dibattito all'interno della Federazione: tenendo presenti eventuali esperienze già in atto, diffondendo documentazione a questo proposito su Ricerca, ecc.

La fede come critica profetica di ogni ideologia

Premessa

La commissione ha affrontato il rapporto tra fede ed ideologia non in termini dommatici, ma in una prospettiva di ricerca. Pertanto le definizioni di fede e di ideologia qui assunte, non pretendono di essere esaustive.

1 - Riflessioni riguardo alla fede

La fede è un dono che ci fa diventare pienamente uomini. Essa è la apertura dell'uomo alla libertà totale (Gv. 8, 32-26; Gal. 5, 1), cioè la tensione a superare sia tutti i condizionamenti di qualsiasi tipo, in particolare quelli che derivano dalla elevazione a sistema assoluto di pratiche, formule e concezioni religiose, sia la paura della morte. Quindi l'uomo che crede, vive questa tensione nell'impegno a realizzare ogni tipo di liberazione attuale nella coscienza che la liberazione storica viene avviata alla sua piena attuazione al di là di ogni fallimento storico, perché il Dio che opera nella storia si è manifestato in modo esemplare in Gesù di Nazaret. Appunto per la solidarietà definitiva di Dio con l'uomo in Cristo, la liberazione viene attuata dall'uomo.

Non esiste pertanto una storia cristiana della liberazione dell'uomo, perché la fede non dà al credente strumenti specifici per la interpretazione della realtà storica o per l'azione di essa.

2 - Riflessioni riguardo all'ideologia

Il problema dell'interpretazione dei dati storici e dell'intervento volto a trasformarli si pone pertanto nella stessa misura e negli stessi termini a tutti gli uomini, i quali non dispongono di strumenti oggettivi a questo fine. La nascita delle ideologie moderne è funzionale alla ricerca di modelli interpretativi ed operativi quanto più possibile adeguati alla realtà storica. Ogni ideologia è strettamente legata all'evoluzione storica la quale non può compiere salti qualitativi se manca un'ideologia alternativa rispetto a quella dominante. Questa, nella misura stessa in cui è in funzione dell'ordine costituito e del potere, tende a presentarsi come non-ideologia e a nascondere dietro una pretesa oggettività, i propri contenuti ideologici.

3 - Rapporto tra fede e ideologia

Anche il cristianesimo si è spesso presentato come ideologia a sostegno di una istituzione. Ciò ha prodotto due conseguenze negative:

a) la pretesa derivazione di contenuti ideologici da una fonte insindacabile che sfugge ad ogni confronto e verifica storica, col risultato di condizionare spesso l'impegno storico dei cristiani;

b) l'arbitraria delimitazione della portata critica della fede nei confronti dell'ordine costituito e dell'ideologia che lo sostiene; infatti, solo se la fede è una tensione alla libertà vera e totale, diventa un momento della verifica permanente delle ideologie. Essa mette in discussione ogni ideologia che vuole giustificare un sistema di schiavitù o assolutizzare un momento storico. In questo modo la fede diventa critica profetica che si attua nella comunità umana e nel mondo. Essa tende a cogliere nelle liberazioni storiche discontinue ed ambigue la misura in cui esse anticipano quella definitiva.

Solo a partire dalla prassi si può vedere se l'uomo vive il proprio

compito storico con fede o meno (cfr. Mt. 25, 31-46). Quindi la compatibilità di una ideologia con la fede va valutata sempre a partire dalla prassi. Questo comporta il confronto della prassi con la Parola di Dio, intesa non come complesso ideologico scritto, ma come il riconoscimento dell'azione di Dio nella storia concreta che culmina nell'evento salvifico di Cristo.

4 - Fede e ideologia nella chiesa e nei gruppi

Il luogo privilegiato di confronto della prassi con la Parola di Dio è la comunità dei credenti che, teoricamente, non si identifica con nessuna ideologia, ma concretamente si impegna secondo una pluralità di opzioni ideologiche.

Il pluralismo ideologico all'interno della comunità non giustifica una neutralità irenica in quanto l'orientamento di fede diventa critico di fronte alle situazioni storiche di schiavitù. La comunità dei credenti in quanto istituzionalizzata, è inserita in un sistema stratificato e conflittuale, e ne condivide tutte le contraddizioni.

L'atteggiamento di distacco da parte dell'autorità costituita o della comunità nei confronti di gruppi particolarmente impegnati è conseguenza dell'inserimento della chiesa istituzionalizzata nel sistema complessivo. Inoltre questo atteggiamento priva, oggi, l'intera comunità dei credenti di un frutto attivo di una ricerca che ha come finalità la deideologizzazione della fede e l'individuazione di motivi specifici per l'impegno del cristiano nella storia.

Ci sembra di rilevare in sede di commissione, una conseguenza di una ideologizzazione della fede nelle situazioni venutesi a creare all'interno della comunità cristiana italiana in occasione delle prese di posizione della gerarchia nei riguardi:

a) di stampa ed editoria cattolica sottoposte a forme di controlli autoritari che ostacolano sia una libera ricerca teologica che una opinione pubblica all'interno della chiesa;

b) delle ACLI, la cui scelta ideologica è stata deplorata in base ad argomentazioni fatte derivare da una visione ideologica della fede.

Lo stesso fenomeno si rileva nell'atteggiamento di alcuni settori della gerarchia e della comunità ecclesiale italiana nei confronti della legislazione sul divorzio in quanto l'opportunità o meno dell'impegno politico al riguardo viene dedotta da motivazioni di fede.

Il fenomeno della ideologizzazione della fede si manifesta anche in alcune situazioni di gruppi ecclesiali che si pongono in posizione alternativa alle strutture ecclesiali tradizionali. Infatti la rottura o la opposizione tra questi gruppi e le strutture tradizionali della chiesa viene motivata in base alla fede mentre in realtà essa può dipendere dalla diversa opzione ideologica.

Alcuni gruppi FUCI, in quanto gruppi ecclesiali istituzionali, sono entrati in crisi, oltre ai numerosi altri motivi, anche per una concezione ideologica della fede. Infatti, alcune scelte ideologiche dei gruppi in contrasto con la ideologia globale sottostante alla istituzione ecclesiastica tradizionale, pone gli stessi gruppi in una situazione di conflitto e di non identità.

La problematica ecclesiale

Le commissioni 8ª e 9ª si riferiscono a una problematica ecclesiale fatta emergere dall'esperienza psicologica e storica di una crisi nel modo di concepire e vivere la dimensione comunitaria nella vita ecclesiale. Questa esperienza di crisi ha portato alla ricerca e alla sperimentazione di forme nuove e differenziate, che a loro volta pongono numerosi problemi e che di fatto hanno portato a difficoltà e anche a lacerazioni nella comunione ecclesiale e nel rapporto con la autorità.

Il legame tra questa esperienza e la tematica del Congresso sta anzitutto nel fatto che tale crisi è sostenuta da quel cambiamento di assetto culturale-ideologico che viene indicato come secolarizzazione, e da uno sviluppo teologico che si inserisce nel dialogo con una società secolarizzata.

Inoltre, l'esigenza, le difficoltà e le prospettive maggiori di trovare nuovi moduli di mediazione della fede nella situazione storica, si collocano non a livello di nuove scelte dei singoli, ma di nuove scelte delle comunità locali; i problemi che in tal modo si affacciano sono problemi che rimandano a una profonda ricomprensione dei fondamenti del nostro esser cristiani, del senso ultimo della salvezza e del suo annuncio, dei suoi significati per noi, oggi.

Accanto a ciò si ponga la convinzione che la dimensione socio-comunitaria nella cultura attuale si presenta come uno dei nodi di principale caratterizzazione del nostro mondo, e insieme come l'ipotesi di lavoro più efficace e diffusa per risolverne le contraddizioni più gravi e profonde; questo è senza dubbio il valore che differenzia la nostra da altre epoche, e che sottende gli altri nuovi valori come la ricerca della pace, la lotta per la liberazione, ecc. La problematica ecclesiale, nel suo specifico taglio comunitario, si pone così al centro del discorso sulla secolarizzazione: essa è il riflesso e lo specchio, entro le strutture fondamentali di vita della Chiesa, dei problemi vissuti a livello di fede, di politica, ecc. In questo senso tale problematica disvela la fecondità anche di essere inquadrata in una prospettiva che parte dalla ipotesi che la chiave di volta per la ricostruzione e la reinvenzione di una vita eclesiale, in relazione con i contenuti storici che in tale vita si affacciano, consista nell'equilibrio fra comunità e struttura.

La problematica ecclesiale nel Congresso

Resta da vedere quale relazione ci fosse con le altre commissioni del Congresso, come e perché questa problematica sia emersa e sia stata trattata nel Congresso stesso.

In proposito si può notare almeno che il discorso sulla struttura-comunità nella Chiesa rischia facilmente di svuotarsi di contenuto, di diventare burocratico o di denuncia, se non vi confluiscono i contenuti criticamente e metodologicamente impostati della vita interna della comunità ecclesiale e della vita politico-sociale: la comunitarietà è una dimensione che non vive di se stessa. D'altra parte non si affrontano e non si inquadrano completamente nella loro rilevanza ecclesiale i contenuti di vita cristiana (preghiera, catechesi, Parola) e della vita politico-culturale (rapporto fede-ideologie, impegno politico) se non in cosciente riferimento al tessuto di concreta vita ecclesiale in cui si inseriscono, e che vorrebbero modificare; e ciò per ragioni di intrinseca connessione tra la coscienza che la Chiesa matura della propria fede e del proprio significato nella storia, e il modo in cui la Chiesa vive se stessa. L'ipotesi importante da approfondire è appunto che non ci sia uno stacco nella Chiesa tra il vivere la sua vita interna e vivere la propria missione, e che tale duplice aspetto sia coglibile e unificabile sotto il segno della comunitarietà: stile ed essenza di vita ecclesiale, stile essenza e fine dell'annuncio che rivela una ricomposizione, un ritorno all'unità, dell'uomo con se stesso e con gli altri, in forza di una ritrovata unione con Dio. Di questa unità che è pace, pienezza di vita, vittoria sul peccato, la Chiesa è il segno fecondo.

Tutto ciò nel Congresso è emerso solo sino a un certo grado. Un primo motivo di tale carenza è da trovarsi nella scarsa possibilità (anche per i limiti di tempo) di avere un vero scambio tra le varie commissioni. In secondo luogo si trattava di un discorso difficile, con notevoli implicanze teologiche, a cui faceva da contrappeso una ben spiegabile urgenza di prendere posizione sui fatti che hanno caratterizzato la vita ecclesiale italiana, alla ricerca di un nuovo stile. Le due cose non si contrappongono in teoria, ma in pratica non è semplice comporre due diversi toni di discorso. Pare tuttavia che, pur senza approfondire i presupposti, ci si è intuitivamente mossi in una prospettiva di corretta sensibilità, cogliendo soprattutto tre aspetti fondamentali, nella loro complessità e nel loro rapporto:

a) il legame tra lo stile di vita interna ecclesiale e la presenza politica della comunità stessa, sia trovando questo legame nella analisi dei fatti, sia trovandolo ed esigendolo come elemento costitutivo della possibile strutturazione della dimensione comunitaria;

b) il legame tra liturgia e testimonianza-annuncio, nelle opere della comunità stessa;

c) l'aspetto teologico e di grazia che è implicato in discorsi apparentemente burocratici sulla funzione dell'autorità. È il fatto che questo discorso coinvolga insieme la identità del prete e del laico, nella comunione con il vescovo, per la comune riscoperta di una identità cristiana che comporta anche una diversa concezione e pratica di funzioni ecclesiali.

Prospettive post-congressuali

Per il post-congresso, ai gruppi FUCI si aprono tre linee di impegno:

1) approfondimento (= studio e preghiera, intesa come ascolto e accoglimento comunitario, nella fede, della Parola) teologico della realtà-Chiesa e della sua missione, della sua collocazione nel piano della salvezza;

2) impegno ad un ripensamento sulla reale capacità della vita del gruppo di tradurre e informare di sé la dimensione ecclesiale, in modo da partire dalla vita concreta per chiedersi poi quali forme e direzioni di prassi richieda questo radicarsi dei gruppi nella vita ecclesiale;

3) trovare la identità del gruppo nella comunità locale, problematizzando la parrocchia e la diocesi per arrivare a porsi il problema della collocazione più globalmente ecclesiale di gruppi quali la FUCI, e ciò anche in vista della prossima Assemblea Federale.



commissione ottava

VIII Commissione

Istituzione e potere: limiti e scelte del cristiano

Per quanto riguarda i termini generali del problema — istituzione potere — ci si è attenuti alle definizioni abbozzate nel foglio preparatorio. Il discorso si è articolato nei seguenti punti.

1) La comunità ecclesiale di fronte al potere.

a) Occorre che all'interno della Chiesa si riscopra l'autorità come servizio alla crescita delle persone e dei gruppi. E' chiaro che la autorità nella Chiesa non trova fonti di giustificazione e modi di attuazione nelle strutture della società umana, ma dalla Parola di Dio. E' solo a partire dalla Scrittura e dalla vita della Chiesa che un'autorità si comprende e si giustifica all'interno della Chiesa stessa. Notiamo che nella Chiesa attualmente è ancora presente una certa infedeltà a ciò che lo Spirito nel Concilio ci ha fatto cogliere.

1) Il Concilio ci mostra come la Chiesa si fonda sullo spirito di Cristo, che la costruisce e la conduce nella misura in cui si fa « povera » in mano sua. Invece ci si fonda e si confida ancora troppo su mezzi umani, su potenza e autorità umane.

2) Il concilio parla della Chiesa come mistero, come popolo di Dio, più che come società ma di fatto si continua ad accentuare l'aspetto istituzionale.

3) Il Concilio parla dell'autorità come servizio, invece si continua per lo più a vederla come potestà umana, come dominio, come onore.

b) L'atteggiamento del cristiano di fronte al potere umano. La comunità ecclesiale è chiamata ad estendere il Regno di Dio nel mondo fino al ritorno di Cristo nella Parusia. In questo tempo d'attesa s'impegna nel mondo per la salvezza integrale dell'uomo, e quindi confrontando la fede con tutti gli aspetti e i fatti della storia. In rapporto al potere la fede cristiana ha un ruolo particolarmente significativo da sempre ma specialmente in un tempo di secolarizzazione. Poiché la fede vede unico Signore della storia il Cristo, ogni altro « signore della terra » va demitizzato da ogni tentativo di assolutizzazione e va colto nei suoi limiti propri. In questo tempo di secolarizzazione il potere appare sempre più un idolo che va ridimensionato e visto unicamente nella sua funzione di servizio alla instaurazione di una società più giusta e più umana. Il rifiuto non è per il potere-potenzialità dell'uomo, ché anzi il compito di sottomettere il mondo è primario per i cristiani, ma per quel potere che viene assolutizzato e contrapposto all'autorità divina e che nelle forme storiche della società umana produce l'ingiustizia, la sopraffazione e ogni forma di disprezzo dell'uomo. E' da questo tipo di potere-autoaffermazione che la chiesa deve totalmente liberarsi: e questo significa abbandono della ricchezza, del prestigio, del privilegio, del dogmatismo, e l'assunzione di una mentalità di servizio, di minoranza, di povertà di mezzi.

Il cristiano ha pertanto nella storia la funzione profetica di annunciare che l'unico Signore è Dio e che nessun altro è Signore sulla terra, che ogni struttura che opprime l'uomo in forza di un potere (politico, economico ecc.) va condannata. Tale funzione demitizzante è quanto di più originale oggi la fede possa offrire in rapporto al potere che è in mano agli uomini. E così come impone la demitizzazione del potere costituito, la fede nell'unico Signore ci impegna ad una revisione personale e di gruppo, poiché anche nelle forme che possono apparire più informali può risorgere sempre la tentazione di idolatrare le proprie idee, le ideologie mondane, il prestigio e l'efficacia delle proprie scelte, sia nel campo temporale che in quello più strettamente ecclesiale.

2) Uno degli interrogativi di fronte al quale oggi il cristiano si trova è quello dell'esercizio del potere come struttura che spesso appare oppressiva e ben lungi dall'essere strumento di liberazione dell'uomo. Perché il discorso non risultasse astratto si è abbozzata un'analisi della situazione della Chiesa e della società italiana in questi anni per vedere dove sono i nodi del potere e per valutarne la portata.

a) Nell'ambito della Chiesa ci sembra di dover rilevare:

1) un'esercizio del potere verticistico che non mette in atto lo stile della collegialità che il Concilio aveva proposto.

2) viene impedito con metodi coercitivi, che toccano addirittura la coscienza, l'esercizio dell'opinione pubblica nella Chiesa e lo sviluppo della criticità e della valutazione dei fatti alla luce della fede (es. il caso del Regno e la sospensione dall'insegnamento di alcuni teologi).

3) si intede spesso in modo ambiguo quel pluralismo politico che dovrebbe essere logica conseguenza dell'impegno nel mondo del cristiano per sfuggire all'integrismo politico (es. Acli).

4) si tende a riproporre modelli ecclesiali sul tipo della società civile tradendo lo spirito del Concilio (es. Lex Ecclesiae fundamentalis).

5) si usa un'autorità repressiva nei confronti di comunità che cercano di vivere un modo proprio di messaggio evangelico (es. Oregina).

b) Nei rapporti Chiesa e Stato in Italia si è notato che:

Il regime concordatario, che poteva avere una qualche giustificazione storica nel momento della nascita, si trova oggi in stato di crisi per il manifestarsi sempre più evidente del gioco di potere in cui Chiesa e Stato in Italia sono implicati. Infatti il regime concordatario appare sempre più come la conferma del reciproco scambio di favori che Chiesa e Stato si fanno per mantenimento dello status quo.

In particolare ci sembra necessario che la Chiesa attui l'annuncio del vangelo nei modi che sono i più consoni alla libertà del messaggio. Oggi invece la presenza dell'insegnamento religioso nella scuola rappresenta un privilegio che alla fine si ritorce contro il messaggio poiché da moltissimi studenti è rifiutato per la sua integrazione nel sistema scolastico.

Ed ancora l'amore indissolubile del matrimonio va testimoniato come profezia di quell'amore che lega Cristo alla Chiesa. Ogni costrizione giuridica e psicologica che si ponga come garanzia della presenza di questo amore ci sembra contraria alla libertà con cui i figli di Dio devono vivere la fede lungo la storia. In tal senso ci sentiamo di dover respingere ogni garanzia giuridico-politica al matrimonio religioso ed in particolare ci sembra necessario respingere ogni tentativo di riproporre il matrimonio in termini integristici.

3) Il potere nella nostra società.

Nella nostra società il potere è presente e si realizza in molte e varie forme. Per linee sommarie ci pare di identificare tre grandi direzioni: il potere della tecnostruttura, quello delle istituzioni dette politiche (le strutture tradizionali dello Stato) e quello della « base », che tuttavia è oggi di fatto impedita a prendere coscienza di se stessa, ad organizzarsi e a realizare una vera partecipazione al potere della società.

A) La tecnostruttura (il meccanismo organizzato, cioè, del potere economico-industriale-scientifico), gestisce di fatto la maggior parte della nostra società nei suoi punti più delicati e decisivi, e le impone — con altissimi costi umani — i suoi idoli: profitto efficienza, consumi. Essa guida e impone di fatto le sue scelte allo stesso potere « politico » sia direttamente che attraverso l'alienazione e la strumentalizzazione delle masse (si pensi ai mezzi di informazione, alla pubblicità, al ricatto economico...).

B) Le istituzioni dello Stato attraverso le quali avviene l'esercizio del potere non sono organismi al di sopra delle parti che mediano gli interessi dei vari gruppi sociali, ma lo strumento attraverso il quale la classe dominante costituita da una piccola minoranza opprime le classi subalterne costrette a vivere in condizione di sfruttamento e di alienazione e in questa prospettiva può essere vista la funzione politica dello ordinamento della giustizia, delle forze armate e di « pubblica sicurezza ». La stessa organizzazione sanitaria ed assistenziale si basa sulla discriminazione di classe per cui soltanto chi è in situazione economica privilegiata può garantirsi una assistenza che la società dovrebbe invece garantire a tutti. Le altre istituzioni che dovrebbero svolgere una funzione critica, quali la scuola e l'università contrabbandano come neutro un sapere strumentale alla organizzazione capitalistica del lavoro e al mantenimento degli squilibri economico-sociali che la contraddistinguono.

C) Le masse vivono in un clima di alienazione espressamente creato per permettere ai pochi un incontrastato dominio dei centri di potere. I prodotti consumistici che ci vengono imposti chiudono il nostro orizzonte ad un cerchio molto ristretto di valori esclusivamente materiali in cui ognuno è aizzato contro l'altro nel perseguimento del proprio particolare interesse. Viene così determinato un individualismo che impedisce la sopravvivenza di idealità che superino la sfera dell'egoismo personale. Di fatto questo individualismo è di grande ostacolo alla presa di coscienza e all'unità delle masse, la quale sola può creare, con una cultura nuova, la possibilità di un potere alternativo a quello costituito, così subdolamente connesso con quello economico. Forse è in questa prospettiva di un nuovo potere fondato più direttamente dal basso che il cristiano può sentirsi chiamato ad impegnarsi. La fondazione di questo nuovo potere alternativo sembra infatti un processo che coinvolge alcune fondamentali tensioni del cristiano:

1) il finalizzare tutto, nella maniera più diretta e trasparente, al

servizio dell'uomo, con la preferenza delle classi più emarginate.

2) Lo stimolo all'assunzione di responsabilità in prima persona nel superamento di interessi individualistici o di parte.

3) Un movimento più ampio verso l'unità e la socialità umana.

4) Un'occasione di rinvigorirsi nella speranza nella fiducia di nuòvi sbocchi per il futuro.

4) Prospettive che emergono.

Convinti della validità dell'esempio dato dai cristiani delle primitive comunità, luogo di critica profetica al contesto istituzionale di potere, tanto da essere considerati atei e sovversivi, crediamo che le comunità anche oggi siamo un momento efficate per opporsi all'autoritarismo e ad un potere che il Vangelo rifiuta. Queste comunità, riunite attorno all'annuncio della morte e della resurrezione del Cristo, realizzando una vita liturgica estremamente semplice ed accessibile e sforzandosi di adeguare la propria vita all'essenza dell' annuncio evangelico, finiranno per togliere alla Chiesa-istituzione tutte quelle certezze e quella forza derivanti da un eccesso di formalismo e dogmatismo. Ci sembra che la spinta che i carismi dei componenti darebbero alla vita della comunità in un clima di maggiore libertà di azione, diverrebbe oltre che uno stimolo per la vita stessa del gruppo, una funzione di critica che tende a realizzare più pienamente il mistero di comunione, trasformando la Chiesa ed eliminandone all'interno tutto ciò che è potere assolutizzato. Questa funzione di critica naturalmente non è fine a se stessa o orientata a creare delle fratture, ma ci pare necessaria per una maggiore fedeltà della Chiesa alla Parola di Dio. Per quanto riguarda l'influenza che l'espandersi della comunità di base finisce per avere nei confronti della società e quindi del potere civile, si rilevano le seguenti considerazioni:

1) Il progressivo sfaldamento della Chiesa-potere oggi ancora strettamento collegata con il potere civile non può che riflettersi in una conseguente messa in crisi dello stesso.

2) La comunità diviene strumento per una progressiva formazione dell'« uomo nuovo » capace di rifiutare il concetto di potere e autorità e accettare unicamente il concetto di servizio, concetto necessario per portare avanti la costruzione del Regno di Dio, nel presupposto della scelta dei poveri.

Strutture e comunità

La civiltà secolare — sottoponendo alla scienza e alla pianificazione tutti i momenti della vita dei singoli e delle comunità — tende a relegare la pratica del cristianesimo nella coscienza e nella vita strettamente individuale. Ma lo Spirito che guida la chiesa ha suscitato, proprio in questo nostro tempo, un vasto movimento comunitario, che — parallelamente alla lotta dei movimenti politici per la liberazione dell'uomo — tende a recuperare e vivere in forme nuove la dimensione sociale del dogma cristiano.

Tuttavia dobbiamo constatare che gli uomini di chiesa oppongono una tenace resistenza a questo movimento.

Se i tentativi di vita comunitaria nascono alll'interno di istituzioni ecclesiastiche vengono facilmente repressi. Se nascono fuori del recinto ecclesiastico, regolarmente vengono ignorate.

La repressione scatta allorché la comunità in questione esce dal ruolo passivo che una prassi secolare assegna a coloro che non appartengono al clero. Sintomo significativo di questa intolleranza per una comunità che agisca appena al di fuori del canovaccio precostituito, sono le proibizioni che intervegono al minimo segno di dinamismo in campo liturgico.

Generalmente però è la scelta a favore dei poveri, con la conseguente denuncia dei privilegi della chiesa e delle sue compromissioni con il potere, a rendere ineludibile l'intervento repressivo.

Questo prende di mira in primo luogo il prete che fa parte di quella comunità:

1) perché il prete, secondo la tradizionale piramide, è l'ultimo soggetto responsabile della posizione e della attività della chiesa. I laici non contano, non « compromettono » la gerarchia;

2) perché il prete, grazie al particolare stato giuridico, è raggiungibile per via canonica: può cioè essere sottoposto a procedimenti segreti di inchiesta e di giudizio, e trasferito o « promosso », senza che il caso divenga di dominio pubblico (è da vedere in questa condizione del prete — l'ostacolo primo al sorgere di una autentica opinione pubblica all'interno della chiesa locale);

3) perché infine contro il prete si può procedere con strumenti di coazione temporale: privazione dei benefici, allontanamento dalla scuola, e, se chiede la riduzione allo stato laicale, l'impedimento a esercitare un ufficio in cui venga a contatto col pubblico (qui è da vedere il motivo più forte per cui si rifiuta di rinnovare, anche sui punti che ledono i diritti dell'uomo, le condizioni di vita del clero).

Nel caso invece che il prete non si identifichi con la comunità di cui fa parte, o nel caso del prete che sostituisce il confratello rimosso, la sua presenza nel gruppo (condizione indispensabile per il riconoscimento del medesimo) viene utilizzata come strumento di normalizzazione: creando forme di profondo dissidio, di disagio per i sacerdoti, di tendenza al rigetto da parte dei laici.

Quanto è stato detto non comporta nè un dubbio nè una valutazione negativa sulla rettitudine morale delle persone che originano il processo repressivo di cui sopra. La nostra vuol essere un'accusa rivolta contro determinate strutture sviluppatesi sul fondamento di una stratificazione gerarchica della società propria di altre epoche e che quindi ostacolano più che favorire l'annuncio della Parola. Le strutture infatti inevitabi'

mente incidono sulla mentalità delle persone che purtroppo si trovano non solo ad operare « tramite esse », bensì anche a vivere « di esse »; una mentalità quindi che, ritenendo di difendere il vangelo quando opera nel segno della conservazione delle strutture, legittima di fronte alla propria coscienza gesti oggettivamente antievangelici.

Per ovviare alla gravità di questa situazione, dobbiamo riconoscere, pur sostenendone la necessità, l'insufficienza del dialogo e di un atteggiamento di umiltà che relativizzi le proprie convinzioni, quando non sono direttamente fondate sul vangelo.

Riteniamo che soltanto la coesperienza possa permettere di cogliere nella loro pienezze le varie denunzie di alienazione provenienti spesso dalle comunità di base. E invece, assistiamo al fatto che le comunità, quando non sono represse, incontrano la più sconcertante indifferenza e diffidenza di quanti hanno invece ricevuto da Cristo la funzione di stimolarle per una più autentica esperienza di chiesa. Inoltre assistiamo alla condizione privilegiata che viene riservata a gruppi associativi di estrazione borghese, spesso irrilevanti quanto a numero ed incidenza, solo perché giuridicamente definiti, e perciò inseribili in una linea pastorale predeterminata. Ad esempio le associazioni tradizionali, tra queste anche la FUCI, godono di una larga assistenza spirituale e materiale non direttamente proporzionale alla funzione ecclesiale che svolgono, senza contare che il più delle volte monopolizzano lo spazio vitale nel cui ambito può essere vissuta un'esperienza « ortodossa ». Tale prassi disattende il fatto che il fondamento di ogni comunità cristiana è il battesimo.

Non solo: ma va anche rilevato che la chiesa perde in tal modo la possibilità di vivere pienamente la propria vocazione profetica. Infatti, l'annuncio profetico della chiesa si opera nel mondo attraverso la testimonianza, impegnata anche politicamente, di quanti vogliono incontrarsi in Cristo mediante l'ascolto della sua Parola e la riattualizzazione del mistero liberante della croce. Inoltre una chiesa che cerca la propria sicurezza in solide strutture umane e non nella potenza dello spirito perde inevitabilmente il suo carattere di popolo di Dio in cammino nel rischio del deserto. Solo fedeltà alla vocazione comunitaria può fare della chiesa il sacramento dell'unione degli uomini fra loro e con Dio. La fede riacquisterebbe così quella autenticità mediante la quale Cristo, uomo perfetto, rivela l'uomo all'uomo.

Un problema concreto si pone oggi nei riguardi della parrocchia. La parrocchia in quanto ripartizione territoriale dà per scontato una corrispondente localizzazione del popolo di Dio, per cui l'atteggiamento che ne deriva è burocratico-amministrativo e non missionario. La parrocchia sorta in contesto socio-culturale diverso, attualmente non è in grado di recepire le nuove forme di vita comunitaria che lo Spirito suscita nella chiesa, anzi si contrappone ad esse emarginandole.

Da tale situazione parrebbe nascere la necessità di riconoscere a particolari comunità che presentano carattere di maturità e di continuità nell'impegno ecclesiale, l'autonomia e la pienezza di vita sacramentale nei confronti delle tradizionali strutture.

(La ristrettezza di tempo e le particolari condizioni di lavoro non ci hanno consentito di allargare l'analisi ai limiti che pure oggi si riscontrano nelle esperienze comunitarie di base).

discussione finale

Marco Ivaldo (presidente centrale)

Mi limito a puntualizzare due problemi.

Il lavoro del Congresso ci fa capire che l'assunzione della secolarità, il voler partecipare senza schermi o strutture protettive, all'odierna esperienza storica accanto ad ogni uomo è un impegno difficile. Bisogna saldare la realtà di Dio e l'impegno nel mondo, senza sminuire né amplificare entrambi, ma ponendoli in un rapporto che sappia essere fecondo. E questo non è facile. Necessita di onestà e rigore intellettuali, di categorie culturali aperte e non « ideologiche », di reale condivisione dei problemi che si agitano.

La FUCI, con questo Congresso, rimane fedele a tutta la Chiesa proprio con il porsi, in questo momento di progressiva « normalizzazione », in atteggiamento di fraterna critica. E' uno stile che vuole rispondere a un preciso momento storico e del cui significato dobbiamo essere consapevoli in ordine ad una crescita reale della comunità cristiana in Italia.

d. Lorenzo Chiarinelli (vice assistente centrale)

Un Congresso FUCI è sempre un motivo di gioia, perché è incontrarsi, stare assieme, da amici, anche se si fa fatica qualche volta a capirsi. Ma è anche un esame di coscienza, una verifica di quello che siamo e di quello che diciamo. Su questo punto ecco due osservazioni.

1) **Sui contenuti.** La relazione della Presidenza aveva sottolineato come la crisi dell'identità cristiana fosse visibile nel progressivo spostarsi della fede « dal centro alla periferia della nostra vita ». Non vi pare che l'impressione immediata emergente dai « fogli di lavoro » sia una riprova di quanto questa crisi ci tocchi da vicino? Perduto il precedente rapporto tra fede e tessuto storico, ci siamo posti alla ricerca di nuovi modi di vivere la fede. Ebbene, proprio in questa sincera ricerca, pare avvertirsi una certa perdita del centro, forse una poco consaputa o esplicita presenza del fondamento, che è Cristo. Una certa povertà delle prime due commissioni, il fatto che la terza non abbia riscosso adesioni, il peso numerico e psicologico conferito alle altre commissioni sembrano indicarlo, almeno a prima vista. Ora, noi dobbiamo partire da qui ben consapevoli che il problema dell'identità cristiana, secondo Bonhoeffer, implica uno sforzo di identità che è lavoro critico di interpretazione per riconoscere Cristo dietro le maschede mondane e implica anche uno sforzo di identificazione che deve portare noi a seguire, ad essere una cosa sola con Cristo. Se non stabiliamo questa sintonia vitale con Cristo, come faremo a riconoscerlo?

2) **Sul metodo.** Ho l'impressione che i « fogli di lavoro » non rivelino l'effettivo contributo delle commissioni. E, ad ogni buon conto, sembrano contenere una analisi non approfondita e una notevole genericità di proposte. Certo, il valore che hanno è solo quello della documentazione e dell'invito allo studio. Tuttavia se, come ha detto la sesta commissione, non si vuole procedere per slogans o volontaristicamente, allora bisogna seguire un metodo rigoroso di ricerca che garantisca un supporto intellettuale serio alle analisi, ai giudizi, alle scelte eventuali. Diversamente la mediazione che ci si propone di fare sarà non solo carente, ma equivoca. E qui si potrebbero fare molte esemplificazioni sui singoli fogli (cfr. cristologia e antropologia; interclassismo e concetto di classe; accezione di ideologia; analisi e fenomenologia della società, ecc.). I problemi, sì, sono emersi e sono stati sottolineati: occorre però un impegno ulteriore per fondarli ed avviarli correttamente a soluzione. Questo sarà un vero servizio della FUCI alla Chiesa italiana.

Peppino Orlando (esperto - Genova)

Questo Congresso rappresenta una svolta nella storia della FUCI per varie ragioni. La prima, di contenuto, riguarda la chiara collocazione al di fuori di quel blocco storico interclassista che ha trovato riscontro nella forma ecclesiale preconciliare. A questa chiara dissociazione consegue la affermazione di un impegno che riscontra la linea aperta dal Concilio nelle comunità di base e nel loro ruolo politico nuovo. In questo secondo senso mi pare che la chiarezza consista anche nell'aver evitato di fare una scelta ideologica non mediata da una prassi ma di aprire solo ai gruppi delle prospettive di lavoro indicando soltanto gli equivoci da evitare cioè l'interclassismo e l'ecclesiologia concordataria.

Un altro elemento importante del Congresso sta nel fatto che la Federazione come organo di collegamento, pur avendo sfumato tali caratteri fondamentali nella relazione, non ha imposto alle commissioni una conclusione altrettanto moderata nell'insieme.

L'articolo di fondo del TEMPO di oggi (5 settembre) fa pensare che nonostante tutte queste mie affermazioni sulla correttezza delle scelte e del metodo di lavoro la vecchia ideologia tridentina presente nelle frange anticonciliari ringalluzzite dai tentativi del blocco di ordine riesca a trovare scuse per premere repressivamente sui gruppi fucini. Questo pericolo va subito denunciato perché non provochi danni di inutile radicalizzazione sovrastrutturale e ponga invece la ricerca ecclesiale e politica su reali processi di novità con le forze storiche che voglion dare alla chiesa un volto evangelico e alla società italiana un'immagine alternativa al capitalismo.

Ignazio Venzano (Genova)

I fogli di lavoro delle commissioni 1 e 2, carenti, e la mancanza della 3 commissione pongono grossi interrogativi sulle conclusioni del Congresso. Si nota inoltre, nei fogli di lavoro, una certa carenza teologica, in particolare sul problema della teologia della storia. Il mondo non è estraneo al cristianesimo ma è interno ad esso: ciò significa **non** la riduzione della rivelazione alla storia profana, ma significa che se noi oggi possiamo definire come semplicemente « umano » alcune scelte storiche, è perché questa si inserisce in una storia dell'umanità che è la storia della Salvezza. La stessa « lotta di classe » assume oggi un valore e ha per noi la necessità di essere vissuta come valore pienamente umano (e purtroppo spesso i Cristiani « secolarizzati » più che viverla con la stessa intensità degli uomini « secolari », ne parlano soltanto). Messaggio cristiano (la « buona novella » rivolta a tutti) e impegno per la risoluzione non sono né contradditori né uguali, e questo fa si che la scelta « di classe » sia una scelta « umana ». Da notare che in molte commissioni il lavoro non è stato partecipato da tutti, e questo ci pone il problema di « continuare » a dibattere questi temi nei nostri gruppi anche perché qualche affermazione, più che verbale, dovrebbe essere vissuta. Inoltre è necessario rivivere tutto questo nel contesto universitario , che è per noi il primo ambito di presenza di cristiani.

Adelchi L. Scarano (Napoli)

— Scelta di stile:

— concretezza invece della solita genericità

— Fine dell'atteggiamento ambiguo nei riguardi della gerarchia.

— Importanza delle prese di posizione contro gli ultimi avvenimenti

— Attacco di destra a livello generale - La gerarchia ne è coinvolta - Occorre denunciare tutte le forme in cui si esprime un autoritarismo gerarchico.

Mario Zolli (Venezia)

Mi preme fare alcune osservazioni generali sull'andamento del Congresso e trarne alcune logiche conseguenze che mi sembrano di grande importanza. Un filo di continuità lega il Congresso di Napoli allo incontro di Perugia e all'ultima assemblea federale. Abbiamo avuto il coraggio di fare una autocritica e quindi in un certo senso siamo venuti a negare il ruolo che per tanti anni abbiamo avuto come FUCI e cioè il garantire una continuità con la linea politica interclassista della DC che ha gestito in questi anni il potere in Italia. Mi viene istintivo fare un paragone con le ACLI (non certo per emulare lo squallido e disonesto editoriale del quotidiano fascista IL TEMPO) per fare notare come ci sia stato un processo analogo (anche se bisogna dire con onestà intellettuale che nel contesto della società italiana abbiamo meno peso delle ACLI ed è questo il motivo per cui la gerarchia non è ancora intervenuta direttamente contro di noi dal momento che 300 studenti quasi tutti da estrazione borghese hanno molto meno incidenza dei quadri operai di avanguardia che l'associazione dei lavoratori cristiani esprime). Dobbiamo avere il coraggio di portare avanti la linea di rinnovamento senza farci prendere da false paure. C'è il rischio sempre più imminente di subire l'intervento autoritario della gerarchia. Pensiamo al fatto che le basse volgari e vergognose calunnie contenute nell'editoriale del TEMPO (che non ci devono preoccupare per la loro meschinità) forse — dico forse perché purtroppo non ho gli elementi per giudicare — sono state dettate da qualche alta sfera ecclesiastica e comunque certamente sortiranno l'effetto di spaventare il 99% dei vescovi italiani ai quali pare che il quotidiano fascista arrivi in abbonamento gratuito. Il ROMA di domani pubblicherà una lettera di un gruppo di preti della diocesi di Napoli contrari al « nuovo corso fucino ». Siamo di fronte ad un grave problema e cioè quale sarà la linea da tenere nei confronti della reazione della gerarchia. Questo eventualmente potrebbe essere il tema della prossima assemblea federale.

La concezione della fede non più come supporto del potere costituito, che è potere capitalistico, ma come critica profetica di ogni ideologia ha delle implicazioni ben precise perché è scomodo, per il potere borghese vedere scricchiolare un supporto sul quale basava e ancora oggi basa in parte la sua sopravvivenza. Prepariamoci quindi anche allo attacco sul fronte politico. Non dobbiamo farci prendere dall'ansia e chiederci se domani ci sarà ancora posto per noi, andiamo avanti nella nostra linea cercando di sviluppare il discorso politico di rifiuto dell'interclassismo. Ciò ci ha portato a parlare di scelte di classe (Perugia). Non è però sufficiente parlare a parole di lotta di classe. La dobbiamo anche fare; è una questione di onestà con quanto stiamo dicendo e potrebbe essere un modo di superare la schizofrenia nella quale ci troviamo. E' un motivo che io lancio a tutti i partecipanti: teniamolo ben presente siamo solo qualche centinaio di persone però una certa incidenza la possiamo ancora avere impegnandoci a lavorare per una chiesa povera e umile che rifiuti il potere senza farci spaventare dalle attuali e future intimidazioni. Lavoriamo anche nel campo politico, nei sindacati, nei partiti operai tra-



dizionali, nei gruppi extraparlamentari; forse in questa situazione di ristagno e di incertezza potremo dare qualche contributo per la crescita del movimento operaio anticapitalistico ed antimperialista. Non farlo sarebbe un tradire al compito che come uomini di fede abbiamo.

Arnaldo Ferrari (Modena)

1) Riguardo il fallimento delle prime tre commissioni, quelle cioé immediatamente « religiose »: non si può affermare che la gente non ha capito che questo era il centro del Congresso, piuttosto si deve parlare di una scelta, fatta dai partecipanti che si sono orientati verso le problematiche delle altre commissioni. Di questo non si deve che prendere atto come di un dato di fatto, con cui confrontarsi. Una interpretazione di esso credo vada ricercata a partire dall'ipotesi della « secolarizzazione »: forse lo stadio di tale processo è già talmente avanzato che il propriamente « religioso » non ci interessa più, ma ci rivolgiamo verso temi più umani, più mondani. O forse si può fare l'ipotesi opposta: siamo talmente arretrati che il problema non ci interessa ancora. Personalmente, propendo più per la prima ipotesi.

2) Riguardo alla superficialità non è vero che c'è solo nei fogli conclusivi, come non è vero che é mancata la serietà degli sforzi durante i lavori di commissione. Bisogna piuttosto rilevare la limitata preparazione dei partecipanti, la superficialità di utilizzazione di alcuni strumenti culturali: ma anche questo è un dato di fatto, un problema con cui dobbiamo fare i conti.

3) Due piccole annotazioni: **a)** il foglio conclusivo della 7ª commissione contiene una concezione dell'ideologia con cui non mi ritrovo affatto: credo che siano opportuni alcuni chiarimenti, anzi sarebbe bene proseguire un dibattito, peraltro già iniziato su Ricerca. **b)** Il foglio della commissione 6ª fa una precisa scelta; è bene riprecisare che non si parla di scelta di situazione, ma chiaramente di scelta di classe, pur con tutte le precisazioni fornite dal foglio stesso.

4) Un'ultima cosa: le cose dette qui al Congresso non devono restare parole, ma devono essere il nostro lavoro nei prossimi mesi sia a livello di Federazione, sia soprattutto a livello di gruppo. E' un impegno preciso per tutti.

Angelo Bertani (esperto - Brescia)

L'aspetto maggiormente interessante e positivo del congresso mi sembra quello di aver « rilevato » quanto sia profonda la crisi della identità cristiana e quanto tocchi ciascuno di noi.

Si diceva in un intervento, poco fa, della gioia per esserci scoperti capaci di fare scelte « progressiste » in un momento difficile di riflusso. Sia in campo ecclesiale che civile. Ciò è vero ma non vorrei che ci facesse dimenticare il « nodo » del problema che abbiamo cercato di affrontare e che non è solo questione di scelte storiche, di atteggiamenti concreti, di « stile », insonne. Il nostro problema è molto più essenziale: chi è il cristiano, chi è Cristo.

Di fronte a ciò abbiamo mostra-

to la propensione ad interessarci delle conseguenze, piuttosto che delle fonti essenziali. Abbiamo anche detto cose interessanti e serie sulla preghiera, la morale, la parola di Dio, l'impegno nel mondo.

Ma abbiamo anche disertato una commissione « centrale » come quella sulla « confessione di fede »; abbiamo mostrato — e i fogli lo rivelano — una chiara povertà teologica, un disinteresse (o ignoranza?) dei contenuti precisi del Concilio, una facilità ad « assolutizzare » affermazioni ideologiche...

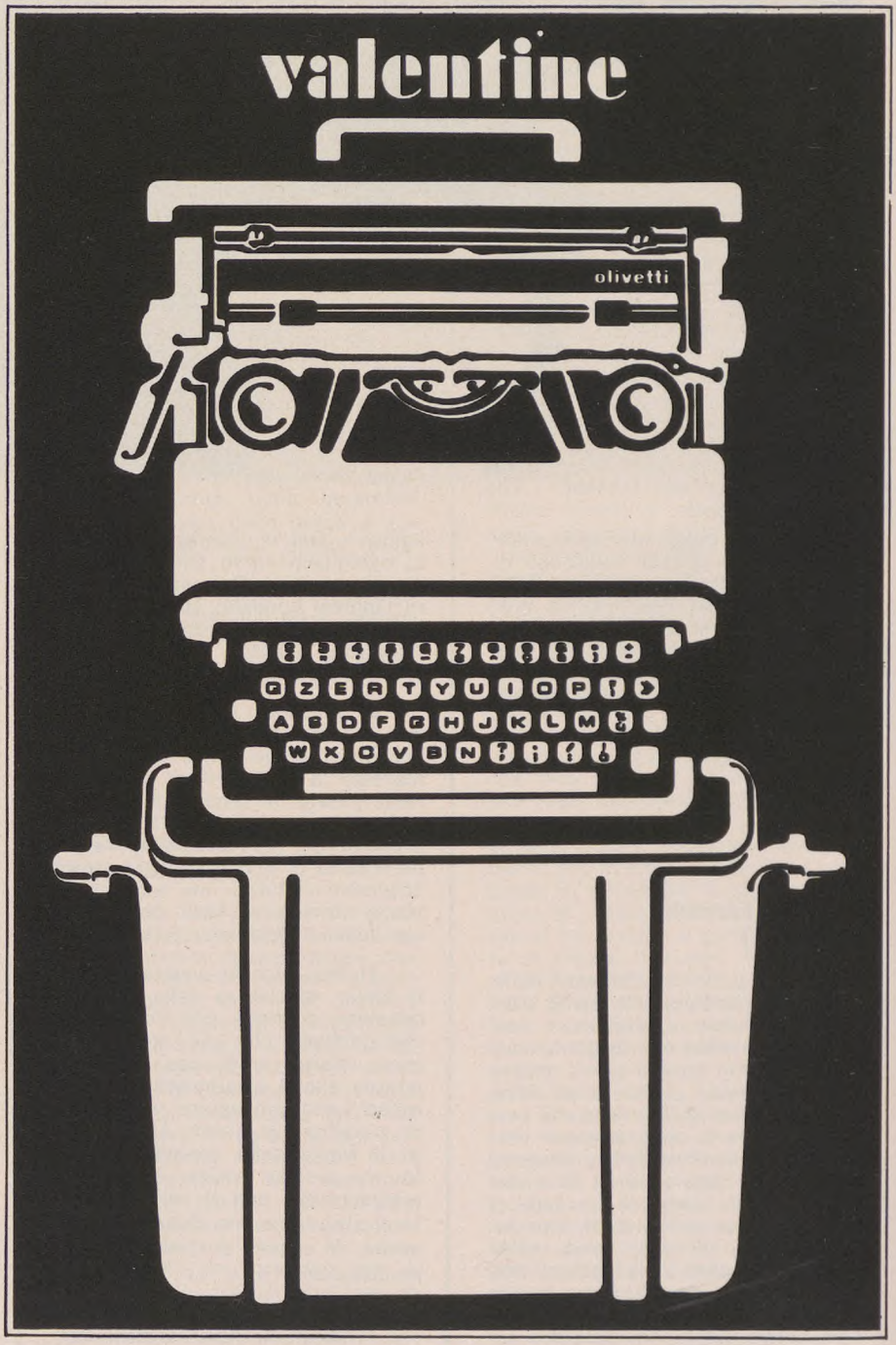
E ancora, io credo che se non si approfondisce seriamente il rapporto tra fede e morale (senza ricorrere a slogans o a semplificazioni); se non si affronta nei suoi contenuti il tema dell'antropologia in dimensione teologale (non basta dire che c'è — o che non c'è l'antropologia cristiana —); se non si coglie il legame, ma anche la differenza fra « storia » e « storia della salvezza », se manca tutto ciò è evidente che l'identità cristiana resta un problema senza risposta.

Senza questi approfondimenti la fede è messa tra parentesi, il problema di Dio resta davvero sovrastrutturale o intimistico (esattamente come afferma un secolarismo inaccettabile per i cristiani); il problema della Chiesa diviene identico a quello di ogni altra istituzione formale; e il nostro stesso servizio nel mondo per i fratelli non sa andare al di là di quelle scelte e azioni per le quali vale la tremenda parola: « Queste cose le fanno anche i pagani »!

Intendiamoci: non si tratta di non fare anche questo, senza interismi e senza superficialità. Si tratta di non dimenticare il resto, cioé l'essenziale, il centro, la fonte di tutta la nostra vita; e di capirlo e di viverlo veramente per tale.

Non mi lamento per ciò che è stato detto, ma piuttosto per ciò che è stato tralasciato, consapevolmente o no. Non mi dilungo neppure agli aspetti positivi dell'incontro poiché altri li hanno detti e mi trovo d'accordo.

Credo che la FUCI debba cogliere questo come segno dei tempi: la necessità e l'urgenza di una riflessione continua e profonda sulla fede e sulla vita cristiana, poiché essa non è un dato di fatto scontato; ma, piuttosto, il problema radicale nostro e di tutti gli uomini che vivono in questo tempo di secolarizzazione.



Luigi Accattoli (esperto - Roma)

1) Soddisfazione per l'andamento generale del Congresso. Necessità però di porre la domanda: perché oltre queste affermazioni necessarie non si è posta a fondo la questione dell'essenza della fede?

2) Questo ne sarebbe lo schema:
— chi è il cristiano? - Chi è Cristo?
— a questa domanda si può rispondere solo nella fede; chi incontra il Cristo e si inginocchia e lo adora confessandolo « Signore », solo questi sa chi è il Cristo ed è autorizzato a parlarne...
— il nostro essere inseriti nella Chiesa non elimina il momento della « crisi » individuale - come non è possibile eliminare l'unicità del Cristo sulla croce e l'unicità del cristiano di fronte alla morte...

3) Il clima storico ci ha impedito di porre in tutta la profondità e l'ampiezza questa domanda.
Anni addietro era il clima conciliare, con tutte le sue riscoperte molteplici, a distrarre dal nucleo...
A Verona era l'impegno nella Chiesa locale, con i suoi molteplici compiti e ostacoli...
Oggi è stata l'aperta assunzione, come cosa nostra, dei problemi dell'uomo oppresso e strumentalizzato.

4) Un altro ostacolo ancora maggiore: il clima di repressione e la ondata di destra di questi mesi, cui si è inteso rispondere con fermezza - ed era necessario...

5) Dunque tre compiti:
— maturare nella scelta di essere pienamente responsabili del nostro tempo, nell'effettivo lavoro politico.
— contrastare, qui anche come organizzazione nazionale, la tendenza repressiva odierna, cercando di mantenere lo spazio di libertà che ci è tradizionale e lottando perché tutti nella Chiesa lo abbiano...
— ma insieme tornare, testardamente, a riporre continuamente la domanda ovvia e terribile sulla nostra fede..

6) Concludendo: il guaio del clima storico attuale farà si che ci saranno rivolte obiezioni pagane. Ma resteremmo nudi di fronte a noi stessi e completamente in ginocchio se ci venisse rivolta la domanda « Siete voi cristiani »?
Questa domanda aperta è l'eredità di questo Congresso.

Iervolino Domenico (ACLI - Napoli)

Desidero esprimere un giudizio globalmente positivo sui lavori del Congresso, per le tensioni che esso ha manifestato, per la stessa capacità di autocritica che sta dimostrando oggi, soprattutto per l'esistenza di un quadro di riferimento organico come quello della relazione introduttiva.

A me pare che il nucleo del discorso sia costituito da un confronto leale con il fenomeno della secolarizzazione, con quel tanto di problematicità e di radicalità che tale confronto comporta. Tale atteggiamento si contrappone alle false certezze di chi si proclama giudice della fede degli altri, mal celando scoperti interessi politici ed economici. L'orientamento di fondo che deve guidarci è la tensione verso una dialettica tra secolarità e fede, fondata sulla certezza che il riconoscimento della « mondanità » del mondo avviene, non già nonostante ma proprio sulla base del riconoscimento della trascendenza, grandezza e maestà di Dio, fondata sulla consapevolezza che è a questo mondo e non ad altro, che è rivolto il messaggio di salvezza.

Su questi presupposti il discorso della scelta di classe non vuol dire riproposizione di un nuovo integrismo o del cristianesimo come ideologia, vale a dire come soluzione immanente ai problemi dell'uomo, ma si basa su di una analisi storica concreta.

Nell'epoca contemporanea e non in altra epoca è possibile concepire un progetto di autoliberazione e di emancipazione dell'uomo, come risultato della lotta del movimento operaio. Occorre definire quale è il rapporto fra liberazione umana e libertà cristiana, fra speranze umane e speranza cristiana. Se « libertà », « speranza » non hanno un significato equivoco tale rapporto deve sussistere, anche se non è di meccanica e puntuale identificazione.

In questo momento così grave e difficile per la chiesa e la società vi si richiede di continuare coraggiosamente la vostra ricerca, dando la vostra testimonianza profetica di cristiani adulti.

Maria Cristina Bartolomei (Venezia)

Due ordini di rilievi, cercando di collocarli: il primo sul contenuto del Congresso, il secondo sulla nostra posizione, di gruppi FUCI, di fronte al tema che ci siamo preposti, sia per vedere come l'abbiamo affrontato in questi giorni sia in prospettiva del lavoro che ci attende. L'attuale posizione media all'interno della Federazione non sembra essere quella di un raggiunto atteggiamento di secolarizzazione. Non è certo questo il motivo che ha portato in questo Congresso ad una minore o mancata partecipazione alle prime tre commissioni, quelle cioè a tema più specificamente religioso. Al contrario, forse, tra noi, il peccato si manifesta ancora come un acritico attaccamento ai valori mondani, come una non ancora compiuta scelta radicale per il Cristo.

La secolarizzazione comporta un approfondito radicarsi nel « religioso » un porlo in crisi, un farsi porre in crisi, per terminare non ad una vita ed impostazione meno religiose ma anzi più profondamente tali, una volta superate false barriere sacrali.

Quindi proporre oggi ai gruppi di approfondire ed intensificare lo impegno strettamente religioso sembra particolarmente opportuno e questo non certo « contro » un impegno politico, uno schierarsi nella prassi, un fare concrete scelte di azione. La radicalità della scelta cristiana comporta e svela Cristo come « l'unico » e come il perennemente « altro » da ogni realizzazione storica, da ogni nostra azione e traduzione del messaggio, ma, insieme, ci si presenta fin dall'inizio fondata entro la logica della Incarnazione, cioè come impossibile ad accogliersi e viversi se non nella immersione nella storia. E questa volontà e scelta di immersione nella storia è sotto una legge di tensione dialettica da cui non dobbiamo tentare di uscire, che non dobbiamo cercare di superare, ma che anzi dobbiamo far nostra e assumere come in una scelta. La tensione, cioè, tra l'impegno concreto, « parziale » necessariamente, per essere sostenuto e limitato dalla storia, e la volontà di sfuggire ad ogni tipo di integralismo vecchio e nuovo. Personalmente credo che sia importante non farsi bloccare dalla paura dell'integrismo e che non bisogna porre dei limiti alla potenza e alla efficacia della fede e della Parola nel suscitare e guidare scelte ed azioni umane. Per questo, per la FUCI, ritengo che si possa sottolineare con insistenza la necessità di trovare una comune metodologia, un comune schiera-



commissione settima

mento anche nel contingente, un comune orientamento e metodo di « traduzione » della fede nell'impegno storico (pur senza cadere nel monolitismo politico-partitico) rinunciando a considerare ottimale la prospettiva di una FUCI in cui ci sia posto per tutto e per tutti.

Ho sottolineato l'aspetto di approfondimento della scelta religiosa e vorrei anche richiamare la necessità di un approfondimento teologico. Alcuni fogli di lavoro, alcuni punti di essi, qualche tonalità del lavoro dei gruppi personalmente mi hanno lasciato perplessa. Non nel senso di considerare « estremiste » le conclusioni tratte, di non condividere i contenuti ma, anzi, proprio perché, e nella misura in cui, sono validi conclusioni, contenuti e prospettive, ci si può rammaricare che non siano sostenuti da più approfondite analisi a livello teologico (a partire dalla esperienza da me fatta nella mia commissione, la n. 9) e anche politico-sociali, per sembrare talora prevalentemente degli sfoghi emotivi, sostenuti quasi dalla rabbia di chi non avendo trovato modi e luoghi di azione si sente frustrato, perdendo così di incisività e credibilità.

Secondo aspetto da considerare è quello di una innegabile crisi della FUCI. La si potrebbe rilevare ed esemplificare dal numero dei partecipanti al Congresso o dal livello dei lavori che non si può dire del tutto soddisfacente ma, soprattutto, pensando a ciò che sta alle spalle, di cosciente ambiguità dell'essere una associazione di studenti cattolici, da tali elementi giustificata e qualificata, di contestazioni provenienti da diversi livelli e prospettive etc. Mi pare che tale crisi non vada subita cercando di sopravvivere il più possibile, ignorandola nel frattempo, né ci debba schiacciare ed occupare come preoccupazione prevalente, in un ripensamento su noi stessi. Anche questa crisi va accolta consapevolmente e tramutata in servizio alla Chiesa. Mi pare che accettando che la FUCI ci cambi in mano, ci sfugga di mano, accettando di dover continuamente cambiare cioé morire per vivere, di essere segno orizzontale, provvisorio, radicato nel locale, senza preoccupazioni di struttura continua né d'altra parte senza artificiose prospettive di « chiusura » della FUCI, di suicidi ideologici etc., ma accettando l'occasione di fatto che è costituita dall'esistenza di gruppi di persone disposte a lavorare e ad impegnarsi, mi pare che possiamo dare il contributo dell'esempio e della testimonianza di una nuova presenza di Chiesa. Quanto ai contenuti del Congresso, la nostra vocazione alla comunità (molto sottolineata) mi pare da collegarsi sempre con la vocazione alla diaspora intesa come anonimato cristiano, silenzio, delle comunità, dispersione, nascondimento della forza liberatrice della fede nell'impegno storico-politico, ricordando che storica, cioè strutturale deve oggi essere la nostra testimonianza di carità, per essere autentica. Questa « scomparsa » è condizione di vera efficacia e testimonianza, è autentica secolarizzazione, possibile soltanto cioè entro una radicalità di collocazione « religiosa ». E tutto ciò senza timore (il « nolite timere » del Vangelo) che le contestazioni mosseci a livello politico-ecclesiale, che il crollo di molte strutture che erano la nostra sicurezza, che lan uova via di impegno provvisorio e per certi aspetti nascosto, ci facciano perdere la nostra identità. L'identità cristiana non è un possesso da difendere, ma una meta da raggiungere, in cui il perenne e l'indistruttibile è il radicarsi in Cristo, fonte di continuo rinnovamento e cammino. Bisogna accettare che solo Cristo e la scelta di fede costituiscano la nostra perenne identità, come tale sempre mutevole, senza possibili sicurezze e arroccamenti in false identificazioni storiche, sapendo che questa povertà ci rende pienamente liberi, sorretti come siamo dalla fiducia di una totale speranza.

Angelo Favero (Venezia)

1) Probabilmente se il tema del Congresso fosse stato diverso, si sarebbe arrivati allo stesso risultato. Qui si è venuti a dire ciò che i gruppi FUCI pensano e vogliono in questo momento, e sotto questo profilo il Congresso presenta un lato positivo. Ma rimane aperto il problema della identità cristiana, problema che va affrontato per non cadere dalla secolarizzazione al secolarismo. In questo momento il tema di che cos'é il cristiano non si presenta in modo spontaneistico, ma ciò non toglie che sia tema essenziale. Occorre rispondere alla domanda posta all'inizio del Congresso: chi è Gesù Cristo, chi è il cristiano. Forse occorre rimandare questo tema ad un'altra occasione, in un clima in cui sia dato più spazio alla Liturgia e alla Parola di Dio.

2) Che molti interventi riguardino la scelta di classe è molto significativo. Ma questo discorso mi sembra un passo indietro rispetto a Perugia. Infatti nel foglio della 6ª Commissione la scelta appare volontaristica e quasi forma di nuovo interclassismo nella misura in cui non si fa una analisi attenta della situazione dello studente per vedere la sua collocazione in rapporto al mondo operaio. Scavalcare questa realtà non può che produrre slogans sterili che di fatto sfociano nell'immobilismo.

3) A proposito dell'insegnamento della Religione nelle scuole (cfr. 8 com.) occorre riportare su Ricerca anche la frase che ne spiegava la critica e che è stata tolta dal foglio per motivi di spazio. Infatti la critica non riguardava l'insegnamento della Religione in genere, ma il fatto della sua integrazione nel sistema scolastico.

Andrea Milano (Napoli)

Questo mio intervento apparirà forse dettato da quella che è stata detta « prudenza cattolica ». Qualcuno deve però anche assumersi il ruolo amaro, purché sincero, di denuncia della superficialità o impreparazione con cui tante cose sono state affermate in questo Congresso. Ritengo tuttavia di dover dichiarare che è, in ogni caso, « significativo » quanto i lavori delle commissioni hanno espresso: questo i giovani pensano, questo i giovani credono. Sarebbe perciò estremamente imprudente fingere di non capire o di non ascoltare. Ora penso che sia « significativa » globalmente la scelta operata dai gruppi FUCI: una scelta per il coraggio delle cose concrete, anche se discutibili, una decisione per lo impegno anche se forse idealistico e un tantino ingenuo. Bisogna soffocare questo slancio? Occorre certamente invitare ad accrescere la serietà e l'approfondimento responsabile delle analisi. Ma l'opzione per l'audacia dell'impegno, no.

Veniamo ora ad alcuni punti deboli che a mio giudizio emergono dai fogli delle commissioni. Mi riferisco al primo. E' mai possibile che in una ricerca intorno alla preghiera si sia dimenticato che il cristiano è qualcuno a cui Dio in Gesù Cristo ha insegnato a pregare? Come mai si è dimenticato nelle esemplificazioni di indicare proprio il « Padre nostro » che dalla Chiesa primitiva ai nostri giorni rappresenta la preghiera esemplare del cristiano per l'ovvia ragione che manifesta il « tipo » del rapporto nuovo instaurato dal Cristo fra noi e Dio? E, per restare ancora in tema, non denuncia improntitudine affermare che il « Canone romano » è una preghiera pagana? Forse l'affare della preghiera, anche colto nelle sue manifestazioni qui al Congresso fa sospettare un certo secolarismo insinuatosi già nei gruppi FUCI e che occorre denunciare.

Passando alla seconda Commissione, non ci si è accorti che si confondevano le prospettive parlando di identità cristiana, sovrapponendo la prospettiva psicologica a quella sociologica e perfino teologica? E come non sorprendersi quando si dice che il Nuovo Testamento sarebbe povero di indicazioni a tal proposito? Cosa sia il cristiano è possibile che non venga letto almeno chiaramente in un Giovanni o in un Paolo (dialettica luce-tenebre, morte-vita, « nuova creatura » e tante infinite altre affermazioni)?

Quanto alla « antropologia cristiana » e alla sua carenza, cosa si vuol dire? Che non si dà un'antropologia nel senso di una filosofia definita? Ma come si può negare che il tema antropologico sia il risvolto, l'altra faccia del discorso teologico che compie la Sacra Scrittura?

Mi limito ora solo ad alcune altre critiche. La prima riguarda la Commissione 7ª. E' proprio corretto affermare che la compatibilità di una ideologia con la fede va valutata sempre a partire dalla prassi? Non si dà già all'interno di una ideologia la sua prassi e quindi al suo interno la compatibilità con la fede?

L'ultimo appunto lo farei sulla superficialità del discorso sul matrimonio e sull'insegnamento di religione. Anche qui non si sarà potuto esprimere sufficientemente quanto si sarà affermato in Commissione. A leggere i testi però si ha il vago sospetto che non si è abbastanza maturato quanto si dice spinti più da emotività che da precise analisi.

Concludendo, salverei in questo Congresso decisamente la globalità delle scelte e soprattutto lo spirito di incarnazione che lo ha animato. I singoli punti deboli dovrebbero costituire soprattutto lo stimolo ad approfondire una problematica che già fin d'ora appare così feconda e valida.

Domenico Lanfranchi (Piacenza)

Il congresso ha significato una grossa apertura, almeno sul piano delle dichiarazioni, si tratta ora di vedere le conclusioni operative che trarranno i gruppi; solo sulla base dell'azione concreta che ne seguirà sarà infatti possibile valutare appieno la portata di quanto abbiamo discusso in questi giorni.

Personalmente ho un grosso timore: che si approdi ad un progressismo verbale accompagnato dall'immobilismo pratico. Corriamo cioè il rischio di credere di aver fatto il nostro dovere con qualche dichiarazione un po' avanzata. Questo rischio non è affatto ipotetico, ma è nella nostra condizione di studenti e di fucini.

Infatti come studenti tendiamo a trovare nel verbalismo e nelle dichiarazioni altisonanti una compensazione alle frustrazioni, che ci derivano dal fatto di non contare praticamente niente.

Come fucini, poi, ci troviamo in una situazione contraddittoria (come è stato in parte rilevato dalle commissioni 7 e 9), infatti; mentre da un lato siamo legati alla istituzione ecclesiastica — con tutto ciò che questo comporta p. e. dal punto di vista ideologico —, dall'altro tendiamo a vivere la nostra fede in una dimensione più libera staccandoci da ciò che riguarda le opzioni ideologiche e le scelte politiche, dalle posizioni più o meno esplicite della gerarchia.

Questa ambiguità di fondo, qui delineata per sommi capi deve essere superata nell'azione concreta. Solo a questa condizione il congresso può dirsi positivo.

Non vorrei essere frainteso: non voglio proporre un neo integrismo di sinistra da sostituire a quello vecchio; voglio proporre ai gruppi un nuovo tipo di ricerca, non puramente intellettuale, ma confrontato, continuamente con la prassi, e ricerca significa tra l'altro apertura e pluralismo. Altrimenti la FUCI

continuerà ad essere quello che è stata finora, cioè un insieme di pie persone che tranne qualche dichiarazione verbale continuerà a favorire con le sue non-scelte pratiche lo status-quo.

E allora possiamo stare tranquilli che una FUCI del genere non la sconfesserà mai nessuno: finché parliamo di scelte di classe potrà arrivare al massimo una tirata di orecchio agli assistenti. Per essere sconfessati le scelte di classe bisogna farle, come hanno fatto le ACLI.

Finché le nostre prese di posizione sono puramente verbali possiamo anche fare comodo: chissà che dai quadri della FUCI non possano ad esempio uscire gli uomini della eventuale futura repubblica conciliare? E che differenza ci sarebbe allora dalla FUCI che ha formato tanti bravi politici DC?

Non è possibile dare qui indicazioni riguardanti la prassi: spetta ad ogni gruppo trovare le forme migliori di impegno, trovare lo spazio politico che possono eventualmente occupare come gruppi e ancor prima vedere se sia più opportuno un impegno come singolo o come gruppi, tenendo sempre presente il rischio del nuovo integralismo in cui sono purtroppo caduti certi gruppi spontanei.

Ermanno Di Pasquale
(Lentini)

Per la 1ª Commissione

1) Non sembra che si sia colto il valore specifico della preghiera per il cristiano, giacché il documento presenta una prospettiva eccessivamente immanentista.

2) Secondo me è fondamentale, quando si parla della preghiera, tener presente quella certezza di fede per la quale Dio è Padre e noi siamo suoi familiari. La preghiera diventa quindi momento in cui la persona si apre alla intersoggettività, l'io al tu.

3) La preghiera, come superamento dell'egocentrismo, non può essere allora un alibi per la prassi; essa piuttosto ti fa sentire più urgente il dovere di operare e di operare in una certa direzione, che è quella comunitaria.

Per la 2ª Commissione

4) Lo stesso impegno politico va collocato in questa prospettiva comunitaria. Diventa anche più facile così risolvere il problema della identità cristiana che non può situarsi mai fondamentalmente a livello di scelte politiche storiche, anch'esse necessarie ma nelle quali è sempre presente un buon margine di relatività. La scelta comuni-

La Nuova Italia

John Dewey
COMUNITÀ E POTERE
La nuova era nei rapporti umani non ha organi politici degni di lei.
Biblioteca di cultura, pp. XIV-176, L. 2000

Nicolai Hartmann
IL PROBLEMA DELL'ESSERE SPIRITUALE
Il grande pensatore in colloquio con i maestri del passato ispira i filosofi nuovi.
Pensatori del nostro tempo, pp. XXVIII-760, L. 7500

LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE

LAMPUGNANI NIGRI

Léon Robin
PLATONE
Uno strumento essenziale per la conoscenza e la comprensione del pensiero di uno dei piú grandi filosofi della tradizione occidentale.
Saggi, pp. X-262, L. 3000

La Nuova Italia

taria è un valore assoluto perché è una partecipazione della esperienza stessa di Dio. Putroppo questo non è emerso dal documento.

Per la 7ª Commissione

Dalla lettura della 1ª parte del documento sembra emergere una confusione tra liberazione cristiana e liberazione sociologica. Questa confusione trae la sua origine nella generica definizione di fede come apertura alla libertà totale. Io direi che la fede è apertura alla intersoggettività, in quanto include l'abbandono e la fiducia in Dio. Proprio perché apertura a Dio, è l'inizio della liberazione. E' questa la liberazione che il cristiano annuncia e che deve motivare gli sforzi di liberazione sociologica, anch'essa necessaria.

Antonio Luciani (Roma)

Il foglio della VI commissione mi fa nascere una domanda: « Chi non è proletario non è cristiano »?

Io non lo credo; infatti lo stesso foglio si trova in contraddizione di fronte alla definizione di « scelta di classe » e la accantona, riuscendo ad intravvedere che tale definizione non potrebbe essere che quella marxista.

Il documento cade in errore quando enuncia le caratteristiche dello interclassismo.

Se la pace sociale, affermata dall'interclassismo, può aver fatto in alcuni momenti da puntello a una visione capitalistica della società, è tuttavia semplicistico e falso affermare tout-court, come appare dal foglio, che l'interclassismo è nato come prodotto « delle condizioni e dei rapporti economico-sociali esistenti in Italia », che, cioè, tradotto in termini più poveri, lo interclassismo è stato voluto dal capitalismo per tenere buone le masse popolari cattoliche. Questo significa trascurare tutto il messaggio sociale della Chiesa da 100 anni a questa parte.

Inoltre significa riproporre un integrismo quando si afferma l'impegno da cristiani nella direzione di una scelta di classe.

A me pare che è molto meno soffocante una visione interclassista di fondo che consente un pluralismo di scelte, che la proposta della scelta di classe, per la quale rimane l'ambiguità politica di tale termine; e nel caso si superi questa ambiguità nel senso di scelta marxista rimane il dubbio della legittimità cristiana di una tale scelta.

E queste difficoltà mi è sembrato di riscontrare anche negli interventi. Infatti il tentativo di scagionare la Federazione dalle scelte (la scelta di classe) se può avere un minimo di vero nella sostanza viene a togliere ogni fondamento alla esistenza della FUCI.

Un conto è parlare di scelta politica di un gruppo e un conto è parlare in un incontro dal quale doveva venir fuori l'identità cristiana, di una scelta politica come caratterizzante appunto tale identità; questo è integrismo di sinistra, benché coloro che sostengono tale posizione non l'avvertono, perché in fondo implicati in tale integrismo come in passato si era immersi in integrismi di colore politico diverso. Non si può impegnare la Chiesa in un giudizio politico di parte: questo lo ripeto è integrismo.

I cristiani sono chiamati a far politica, ma non in quanto Chiesa; finché la FUCI art. 1 del regolamento, si riconosce come gruppo di Chiesa, deve trovare l'impegno comune anche nel temporale ma stando bene attenti a non identificarsi in uno schieramento politico, proprio perché l'unità è lo Spirito e non un credo politico.

Pino Buizza (Brescia)

Sulla 9ª Commissione

C'è una lacuna fondamentale: manca l'interpretazione teologica dei contrasti struttura-comunità e la formulazione di quali dovrebbero essere i corretti rapporti.

Tenendo conto della storicità della rivelazione e della risposta di fede, sempre nuove e localmente diverse (cfr. IV comm.), bisogna eliminare l'equivoco secondo cui è necessario raggiungere la « comunione » come elemento qualificante dell'essere chiesa (cfr. la omelia di Franco Costa e un'interpretazione di GV 17 che non tenga presente che la realizzazione dell'unità è negli ultimi tempi, nel Padre).

Comunione non va inteso psicologicamente, o come irenico andare d'accordo, né come adesione univoca ad un monolito (la struttura), ma al contrario è realizzato nella carità di Cristo e nel pluralismo tipico dell'inserimento nella storia.

I contrasti anzi sono determinati dal Cristo stesso che si pone come pietra d'inciampo e segno di contraddizione (Mt. 10 e Lc. 12: porta la divisione, subito, a misura di come è o non è accettato). Ciò non è da vedere negativamente, ma come aspetto positivo se lo interpelliamo sotto il segno della Croce, parametro della storia della salvezza e della vita della Chiesa, come del singolo cristiano. Sia l'incomprensione del mondo, nella nostra situazione di diaspora, sia la frattura interna, sono croce, cioè passaggio glorioso.

Più particolarmente:

— l'autorità se è uguale a servizio (biblicamente lavare i piedi) sia veramente diversa da ogni autorità mondana che comanda, censura...

— declericalizzazione, necessaria anche per noi dato che il foglio parla sempre del clero;

non semplicemente per rendere il prete uomo fra gli uomini ma soprattutto valorizzando il sacerdozio universale dei battezzati: la chiesa popolo sacerdotale.

Mons. Camillo Pezzuoli (assistente centrale)

Se per dire riuscito il Congresso ci si aspettava la presa di coscienza di una situazione, il nostro Congresso possiamo dire, secondo me, che è riuscito. Anche se le mie considerazioni non possono essere sufficientemente maturate e verificate insieme, ed anche se hanno qualcosa di amaro, credo che si possa dire che il lavoro di questi giorni, il vivere insieme nella conversazione, nella discussione, nel confronto e nella preghiera, ha messo in luce non solo il disagio nel quale oggi tutti viviamo, ma anche la povertà religiosa e culturale che ci sta alle spalle. Credo di poter dire, soprattutto per il modo con il quale abbiamo affrontato il tema del Congresso, che non sempre ciò che è stato detto e riassunto nei fogli di lavoro è stato frutto di umiltà, di meditazione e di studio.

Cosa vuol dire oggi essere cristiani? Alla domanda che ci eravamo posti come nostro tema è stata data una risposta che accentua il contenuto « politico », come è già stato rilevato. Contenuto irrinunciabile certo, ma forse non sufficientemente collocato all'interno della riflessione sulla Fede e soprattutto non sempre motivato dalla Fede. Mi pare che i nostri gruppi abbiano portato qui interesse e vivacità: il tema del Congresso è vissuto, è sofferto, è centrale. Il lavoro va ripreso e continuato con perseveranza e con pazienza. Con fiducia. Per la nostra Chiesa italiana. Nel dialogo fiducioso, nel confronto sulla parola del Signore. Ed anche per qualche episodio del Congresso: usciamo da un comodo anonimato di sterili proteste e parliamo con i nostri Pastori, con fiducia e con rispetto, riuscendo a capire e a farci capire.

Con il



MULTICREDITO

il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE · CAPITALE E RISERVA L. 54 000 000 000

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

è

una grande Banca alla portata di tutti

rassegna stampa

Ma quale informazione?

Si deve riconoscere che questo 41° congresso di Napoli, è stato tenuto in grande considerazione dalla stampa italiana, che gli ha dedicato uno spazio e una attenzione superiore alle previsioni che facevamo tra noi in ufficio stampa, consci anche di alcune lacune ed intempestività verificatesi nel corso della preparazione. Eppure, a guardare superficialmente i risultati, quel poco che era stato fatto sembra essere stato largamente sufficiente. A tale proposito diamo qui di seguito uno schema riassuntivo degli articoli apparsi sui gionali, dei comunicati e dei corrispondenti presenti e delle agenzie.

Quotidiani con inviati o servizi:

Avvenire (Angelo Bertani)
Il Popolo (Gaetano Trosino)
L'Unità (Alceste Santini)
Il Mattino (Francesco Ruotolo)
Corriere di Napoli
Il Cittadino
L'Eco di Bergamo
Il Tempo
Napoli Notte
Il Giornale di Vicenza
Il Messaggero
L'Arena
L'Ordine
L'Osservatore Romano

IN TUTTO 38 SERVIZI

Altri quotidiani che hanno ripreso i pezzi delle agenzie:
« Il Gazzettino; Corriere del Giorno; Gazzetta del Sud; La Gazzetta del Mezzogiorno; Giornale di Brescia; Il Giorno; Messaggero Veneto; La Voce Repubblicana; Il Giornale di Sicilia; Il Globo; Momento Sera; Il Giornale di Pavia »; più alcuni altri che hanno svolto anche servizi.

RIVISTE E PERIODICI

Settegiorni (Gigi Accattoli); Concretezza (Ivo Murgia); Mondo Nuovo (Antonio Caprarica); La Voce (d. Riccardo Luberto); Settimana del Clero (G. Mottai); Il Giornale dei Lavoratori; L'Azione (Giannino Piana); Nuova Stagione; Rinascita; Il Borghese; Il Regno Doc.; La Chiesa nel mondo; Adista; più numerosi altri settimanali diocesani.
Abbiamo inoltre notizia di due pezzi apparsi su giornali stranieri il New York Times (USA) e Argumenty (Polonia).

Come si vede il congresso — FUCI — non ha trovato spazio nei grossi quotidiani del nord (la Stampa, Corriere della Sera, il Giorno) che pure per motivi diversi non disattendono l'informazione ecclesiale, tanto che stipendiano ognuno (come anche altri quotidiani) il proprio « vaticanista»: Furno per La Stampa, De Santis per il Corriere della Sera e Zizola per Il Giorno. Ed è anche da dire che costoro rendono in generale e nei limiti strutturali in cui vengono a trovarsi un buon servizio alla realtà ecclesiale e nazionale attraverso articoli e servizi spesso equilibrati e comunque direttamente documentati. Il perché di questa assenza credo che sia in parte giustificato per motivi di ordine « feriale »: i signori sopra citati o erano impegnati altrove o erano in « ferie estive »; Zizola in particolare mi ha detto di essere dispiaciuto per non essere stato presente al nostro congresso, e confesso che, personalmente ho motivi per crederlo.

Ma a parte questa spiegazione feriale e non esaustiva di una assenza, se ne può porre un'altra, sempre di ordine tecnico e tuttavia non tale da non toccare per certi aspetti in cui si è manifestata il problema che oggi sempre più urgentemente si ripropone e che investe il complesso meccanismo retrostante ai processi della informazione e delle comunicazioni di massa. In effetti i quotidiani in questione (ed altri) avrebbero potuto ugualmente avere un minimo di notizie e di contenuti del congresso attraverso le agenzie preso le quali davamo i comunicati-stampa che di giorno in giorno uscivano dalle aule del congresso. Oggi, tuttavia, con quanto siamo stati in grado di capire dell'intricata vicenda, si può essere contenti che per lo meno questi grossi quotidiani, non si sono in generale serviti delle agenzie di diffusione stampa (ANSA - ITALIA - ASCA). Tali agenzie infatti hanno in sostanza travisato, tagliato, sostituito il testo e il senso dei comunicati che diffondevamo loro tramite (ne diamo a fianco qualche esempio).

In questo senso il caso più clamoroso si è verificato nella agenzia ANSA il

Comunicato Stampa - FUCI

Dall'1 al 5 settembre si terrà a Napoli il 41° Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana sul tema: « Vita cristiana in tempo di secolarizzazione: una ricerca per le comunità ecclesiali ».

Il Congresso (che nella vita della FUCI ha cadenza biennale) è stato quest'anno preceduto da un lungo e partecipato lavoro di preparazione portato avanti in armonia dai gruppi e dalla presidenza nazionale che è riassunto in alcune pubblicazioni di carattere interno alla Federazione, e nei fogli di lavoro della commissioni (sono in tutto nove) e nella relazione introduttiva di cui sarà data lettura in apertura dei lavori congressuali.

Tuttavia è bene ricordare che se questo Congresso costituisce un momento fondamentale della vita della Federazione, è pure vero che esso, strutturandosi come un ricerca sul senso della vita cristiana oggi, si pone come un utile servizio per tutta la chiesa italiana.

Infatti tentare oggi una comprensione vivente del messaggio cristiano all'interno della nostra esperienza storica, tentare oggi una ricerca storicamente situata ed ecclesiale sul senso della vita cristiana in un tempo come questo sempre più secolare, far sì che la verità rivelata diventi tensione vitale, esperienza di vita: significa dover leggere i dati emergenti dalla realtà in cui siamo immersi: significa riconoscerla come nostra, significa saper comprendere dai turbamenti, dalle polemiche dai grossi problemi dell'odierna comunità cristiana, un'immagine di chiesa che si faccia sempre più sacramento di Dio nel mondo. Riconoscere questa realtà così discorde, significa riconoscere un'immagine di chiesa in cui ogni cristiano, ogni comunità si possa identificare e che nessuno escluda dal messaggio di liberazione che ha in sé stessa e che viene esplicitando col tempo nel mondo.

Aderiscono al Congresso varie centinaia di studenti provenienti da tutte le regioni d'Italia, essi appartengono a gruppi della FUCI, a comunità cristiane e a gruppi di base.

Infine diamo qui di seguito l'elenco delle nove commissioni in cui si articolerà il Congresso nei primi cinque giorni di settembre;

1 - La preghiera;
2 - La parola di Dio;
3 - La confessione della fede e la catechesi;
4 - Storia e rivelazione nell'uomo contemporaneo;
5 - Fede e morale;
6 - Comunità cristiane ed impegno politico;
7 - La fede come critica profetica di ogni ideologia;
8 - Istituzione e potere: limiti e scelte del cristiano;
9 - Chiesa: strutture e comunità.

Italia

«Un lavoro onesto»

Il 41° Congresso Nazionale della FUCI si è aperto con una omelia dell'Arcivescovo Cardinale Ursi. Nel corso della omelia il Cardinale Ursi ha ricordato ai giovani universitari le responsabilità che i cattolici hanno nella società moderna.

Sottolineando il significato del Congresso, il presule ha affermato: « Il fatto che esso abbia avuto inizio con la Messa non è solo una ottima preparazione: il Congresso è qui, la Messa è il nostro Congresso, anzi ogni domenica, intorno alla mensa eucaristica, noi cristiani celebriamo il congresso, l'adunanza ».

Successivamente nell'Auditorium dell'Arcivescovato hanno avuto inizio i lavori con una relazione introduttiva del Presidente Nazionale della FUCI Marco Ivaldo.

Parlando sul problema della fede dell'uomo moderno, l'oratore ha, fra l'altro, affermato: « L'esperienza di fede è in crisi perché prigioniera di una concezione di Dio, dell'uomo e della storia che alcuni eventi del nostro tempo si incaricano di rilevare come inadeguata, e in buona parte estranea alla maniera di vivere e di pensare dell'uomo contemporaneo ».

Infine, il Presidente della FUCI, parlando dell'impegno dei cattolici nelle università e della funzione che la FUCI ha per ripresentare il messaggio cristiano all'uomo moderno, ha detto: « Inutile nascondere l'ampiezza e la complessità del compito che ci proponiamo. Forse l'impresa è superiore alle nostre forze, ma ci pare dovere di carità e di onestà intellettuale affrontarla, per l'unico amore che ci lega all'uomo ed alla Chiesa ».

L'assistente centrale Mons. Camillo Pezzuoli ha dato lettura della lettera che S.E. Cardinale Villot ha inviato ai congressisti a nome del Santo Padre Paolo VI. In essa è contenuto l'apprezzamento per la scelta del « tema che riveste grande interesse e attualità. E' una caratteristica costante della FUCI — prosegue il documento pontificio — quella di cogliere ed approfondire seriamente, pure in mezzo a notevoli difficoltà, argomenti che il tempo presenta nella loro urgenza e gravità alla coscienza cristiana ».

Nel pomeriggio, le nove commissioni di studio in cui si articola il Congresso, hanno cominciato ad affrontare i lavori concernenti i temi riguardanti i rapporti fra storia e rivelazione; cristianesimo e impegno politico; pubblici poteri e argomenti di attualità.

cui corrispondente di Napoli (è meglio per lui tacerne il nome) faceva una scappata in Duomo per sentire gli « ammonimenti » di questo o quel vescovo che predicava; « ammonimenti » che poi giustapponeva il pomeriggio a qualche frase rubata qua e là dagli interventi nelle varie commissioni, quindi di corsa all'ANSA a precedere con il suo « pezzo » la diffusione del comunicato che intanto noi avevamo dettato.

L'interesse per cui aveva un simile comportamento probabilmente ci sfugge, o meglio non ci pare caritatevole ricercarlo, restano tuttavia alcune considerazioni da fare: la prima è un rilievo moralistico (se si vuole), si sottolinea cioé un comportamento altamente scorretto nei nostri confronti, la seconda più generale è l'amara constatazione di quanto sia ancora « selvaggio » lo stile di diffondere le notizie. Non si contesta qui all'illustre giornalista la scarsa considerazione da lui riposta nell'ufficio stampa del congresso (anche se ciò non ci consola) quanto invece la presunzione di conoscere una realtà come la FUCI in un momento così delicato, per giustificare la tendenziosità dei suoi « pezzi » che ingannando la nostra mal riposta buona fede, sono stati « a forza » sostituiti ai comunicati stampa.

Lo stile « selvaggio » è quello di fare « notizia » a tutti i costi stile a cui è sotteso un atteggiamento senz'altro contrario a qualunque coscienza civile e democratica che presuppone per lo meno un umano senso di responsabilità e di rispetto per le persone e per i fatti che sulla stampa si vogliono o si debbono segnalare. Tanto più questo discorso è valido, quanto più si considera il vastissimo arco di echi che rispondono alla agenzia ANSA e che si riversano d'altra parte sui meno considerati di tutta la vicenda: i lettori. Tutto questo discorso non intende per ora essere un atto di accusa incondizionato all'ANSA né un isterico richiamo alla distinzione tra fatti e opinioni, certo però pone sia pure affrettatamente alcuni elementi di riflessione per un discorso a più ampio respiro su l'uso degli strumenti di comunicazione di massa, discorso che non andrebbe troppo a lungo trascurato in ordine anche a fatti di diversa natura e che tuttavia incidono profondamente sulla nostra collettività nazionale. Per chiudere questo capitolo occorre ancora ricordare, che dovendo individuare delle responsabilità in merito alla vicenda, queste non sarebbero da una sola parte sia per motivi tecnici che non vale la pena di specificare quanto il ricordarli, sia per motivi politico-culturali. Se si aggiungono a quanto detto le mirabolanti iniziative del corrispondente ASCA e di alcune dannose mutilazioni dell'agenzia Italia (quella che esce in piedi da questa prova) che per motivi di spazio non si possono aggiungere, avremmo certo un quadro assai documentato della ricchezza di mezzi e della fantasia che la disinformazione possiede attualmente in Italia. Grazie a questa molte cose sono state dette la più orecchiata tra queste è che « la FUCI è alla sinistra delle ACLI ». Non sta a me ora, stabilire quanto di vero ci sia in questa affermazione. Certo ho motivi per credere che sia la FUCI che le ACLI sono molto più avanti di questi manipolatori di notizie, in ordine ad una crescita di coscienza democratica e ad un senso di autoresponsabilità.

P.C.



Comunicato Stampa - FUCI

Si è inaugurato oggi a Napoli il 41° Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana che ha per tema: « Vita cristiana in tempo di secolarizzazione: una ricerca per le comunità ecclesiali ».

La prima giornta dei lavori è stata aperta dalla concelebrazione della S. Messa in Duomo, presieduta da S. E. cardinale CORRADO URSI il quale ha rivolto nell'omelia parole d'incoraggiamento e di stimolo ai congressisti convenuti da tutta Italia con un massiccia partecipazione. L'arcivescovo URSI ha richiamato fra l'altro la responsabilità che pesa oggi su quanti affrontano l'impegno della riflessione teologica, questa infatti non può essere considerata campo neutrale dove il pensiero e la fantasia hanno libero corso, in essa infatti viva la libertà dello Spirito, che è dono e che divenendo Parola si fa evento di Dio nella storia.

I lavori sono poi proseguiti nell'Auditorium della Curia arcivescovile dove l'Assistente Centrale Mons. CAMILLO PEZZUOLI ha dato lettura della lettera che S.E. Cardinale VILLOT ha inviato ai Congressisti a nome del Santo Padre Paolo VI. In essa è contenuto l'apprezzamento per la scelta del « Tema che riveste grande interesse e attualità. E' un caratteristica costante della FUCI — così prosegue il documento pontificio — quella di cogliere e approfondire seriamente pure in mezzo a notevoli difficoltà, argomenti che il tempo presenta nella loro urgenza e gravità alla coscienza cristiana ».

I lavori della giornata sono quindi proseguiti con la relazione introduttiva, letta dal Presidente Nazionale Marco Ivaldo. Il documento della Presidenza ha inteso impostare il problema della vita cristiana poste in relazione alla crisi dei modelli tradizionali di spiritualità che hanno caratterizzato per lungo tempo la vita della chiesa, condizionandone per certi versi in prospettive ben definite i propri rapporti con la realtà mondana, con le sue strutture e le sue istituzioni.

La crisi di questi modelli di spiritualità tradizionali, la fine del « mondo cattolico », le sollecitazioni e i fermenti nuovi nella Chiesa suscitati dal Concilio Vaticano II e infine le ultime controverse vicende che la Chiesa italiana sta vivendo, interrogano oggi la fede dei cristiani, li spingono a ricercare i fondamenti di una fede che non rifiuti più la storia, il mondo quasi fossero altro da Dio, ma al contrario, una fede capace di fondare un impegno nel mondo, una fede che sappia leggere anche nella storia la rivelazione di Dio che in essa ci si manifesta, Egli che è il padrone della storia e dei suoi ultimi destini.

« Inutile nascondere l'ampiezza e la complessità del compito che ci proponiamo — così conclude il Presidente IVALDO — tuttavia la nostra ricerca vuole essere in spirito di umiltà, servizio all'unica Chiesa; i temi infatti che in questi giorni verremo affrontando, intendono essere gli stessi problemi che la Chiesa, oggi, incontra per essere autentico sacramento del mondo, segno visibile dell'invisibile Dio sulla strada della liberazione dell'uomo ».

Conclusa la relazione, il Presidente Nazionale della Azione Cattolica Italiana prof. VITTORIO BACHELET in un breve intervento di saluto e di augurio ai Congressisti, ha sottolineato il valore di una fede che sappia lasciarsi guidare da Dio, una fede semplice che aiuti gli uomini a superare la tentazione idolatrica di mettere da parte Dio, per sostituirlo con i miti della società di oggi, una fede semplice, ma ferma nel ricordarci il Dio che vigila il suo popolo, nel cammino della liberazione.

« Il capolavoro »

« La nostra vuol essere un'accusa rivolta contro determinate strutture sviluppatesi sul fondamento di una stratificazione gerarchica della società, propria di altre epoche, e quindi ostacolano più che favorire l'annuncio della parola di Dio ». Questa dichiarazione è contenuta nel « foglio di lavoro » della nona commissione (« chiesa: strutture e comunità ») del quarantunesimo congresso nazionale della FUCI, che ha chiuso stasera i lavori, dopo quattro giorni, nell'auditorium di piazza Donnaregina.

Il congresso ha messo in luce anzitutto — come ha detto l'assistente generale mons. Pezzuoli nella replica finale — « il senso del disagio e di malessere che pervade, la federazione come del resto tutta la chiesa ». Nei « fogli di lavoro » il congresso ha rilevato nella chiesa: « un esercizio del potere verticistico che non mette in atto lo stile proprio della collegialità che il Concilio aveva proposto »; « un'autorità repressiva nei confronti di comunità che cercano di vivere un modo proprio di messaggio evangelico; una « tenace resistenza degli uomini di chiesa a quel movimento comunitario che tende a recuperare e vivere in forme nuove la dimensione sociale del dogma cristiano ».

I congressisti hanno respinto il regime concordatario (« è la conferma del reciproco scambio di favori che chiesa e stato si fanno per il mantenimento dello status quo ») ed hanno affermato che l'insegnamento religioso nella scuola « rappresenta un privilegio che alla fine si ritorce contro il messaggio evangelico ». Circa l'« amore indissolubile del matrimonio », è stato respinto « ogni costrizione giuridica e psicologica che si ponga come garanzia della presenza di questo amore » e di conseguenza hanno respinto «ogni garanzia giuridico-politica al matrimonio religioso ».

Il congresso ha poi criticato l'organizzazione sanitaria e assistenziale « che si basa sulla discriminazione di classe, per cui soltanto chi è in situazione economica privilegiata può garantirsi un'assistenza che la società dovrebbe invece garantire a tutti ».

Con la replica del Presidente Nazionale Ivaldo, che ha ribadito la fedelà dei « fucini » alla chiesa, e quella dell'assistente generale mons. Pezzuoli che ha invitato gli studenti ad « uscire da un comodo anonimato di protesta ed avere il coraggio di parlare ai vescovi, il congresso ha chiuso i lavori.

Al papa è stato inviato il seguente telegramma: « i fucini, riuniti a Napoli per il quarantunesimo congresso nazionale, ringraziano per il messaggio di Vostra Santità confortante la loro umile ricerca odierna di identità cristiana e rinnovano la volontà di un fedele servizio nell' ambiente universitario e nella Chiesa Italiana ».

Il congresso da destra e da sinistra

Per dare una idea della risonanza sulla stampa del 41° Congresso abbiamo scelto alcuni esempi significativi — che diamo poi di seguito — tratti sia dai quotidiani sia dai periodici.

La scelta non è casuale (e neppure dettata dal clamore suscitato, in alcuni, dagli articoli in questione); piuttosto è un tentativo di indicare quali modelli di cristianesimo e di rapporti tra società civile e società ecclesiale essi sottendono.

« L'Unità », come primo esempio, ha, se non altro, mandato un suo inviato che ha seguito costantemente i lavori. Davvero notevole è da parte di Alceste Santini il tentativo di stabilire alcune linee di interpretazione dei fogli conclusivi del Congresso (« Respinto dai giovani universitari cattolici l'interclassismo DC », L'Unità, 7-9-1971).

L'intervento si incentra evidentemente più sulle « posizioni nuove » emerse « di fronte alla realtà politica e culturale italiana », che sugli aspetti più propriamente di riflessione ecclesiale e teologica (in una parola « religiosa »). Forzature del discorso ci sono soprattutto quando si tende ad interpretare una frase come « si individua come guida la classe operaia, con le sue tradizioni di lotte... » (foglio conclusivo comm. 6) come scelta politica di « quei partiti, quei movimenti che più incarnano le rivendicazioni, le aspirazioni di quanti vogliono una società profondamente rinnovata »: il che (almeno per il riferimento ai partiti storicamente esistenti — il PCI in primo luogo —) è fortemente dubbio. Complessivamente è però da sottolineare la serietà del discorso, soprattutto venendo da un organo di stampa che si occupa in prevalenza di altri problemi e sotto un'angolatura estranea alla tematica ecclesiale.

Decisamente poco seria, quanto meno, la posizione che assume su « Il Tempo » Nino Badano (« Aclisti di seconda serie », editoriale, « Il Tempo », 5 settembre 1971): oltre a non essere presente e a riprendere il resoconto da un altro giornale (L'Unità, 3-9-1971) lancia con la massima indifferenza e disinformazione accuse senz'altro viscerali e generiche, col solito tono sprezzante e dogmatico della destra, specie quella integrista. Il suo editoriale non meriterebbe nessuna annotazione (si commenta da solo...) se non fosse di estremo interesse la concezione, che lo sottende, della Chiesa come istituzione ufficialmente al di sopra della politica, in realtà di fatto schierata in difesa di ben individuabili interessi economici e politici. Questo luogo asettico dove la gente viene immunizzata dal pericoloso contatto con la realtà storica è chiaramente una Chiesa arroccata sulla difensiva, che lega le sue possibilità di sopravvivenza al permanere di un certo modello di sviluppo economico, avviluppata per di più da interpretazioni dlela realtà sorpassate, immutabili, fortemente ideologizzate, solo perché le nuove idee « fanno comodo ai comunisti ». Anche il capoverso finale, « se (i fucini) vogliono abbrancarsi ai comunisti, sono liberi di farlo, ma devono smettere di presentarsi con una insegna che non è più la loro, devono deporre l'investitura *(sottolineatura nostra, n.d.r.) ricevuta da una Chiesa gerarchica... », dimostra che il signor Badano è rimasto legato a una immagine di Chiesa che molti di noi speravano (e sperano...) finita con il Concilio ecumenico Vaticano II.*

Lo stesso modello di Chiesa — e non è un caso — appare nella rubrica « il portone di bronzo » (Il Borghese, 19-9-1971, « Alla sinistra delle ACLI »). A parte la solita disinformazione e il solito tono — con gradazioni dallo scocciato all'isterico — qui viene proposta una « crociata » dei cattolici nazionali (« sta per scoccare l'ora », si afferma) contro il « congiungimento della sinistra cattolica con l'estrema marxista »: proposta estremamente grave e, presumibilmente appoggiata da quanti non vedono l'ora di creare una rottura tra cattolici italiani per forzare un disegno di deciso spostamento a destra del quadro politico-istituzionale (disegno per cui, ora come ora, manca ancora lo spazio decisivo).

Più informato almeno e più propenso a tentare di capire il discorso del 41° Congresso è Antonio Capravica, di « Mondo nuovo » (« I tanti volti della crisi », 3-10-1971): pur assente ai lavori si è successivamente documentato, abbozzando una rilettura dell'avvenimento all'interno della « crisi » che travaglia il mondo cattolico. Il suo articolo — a volte ironico — appare preoccupato per l'impossibilità di un radicale dissolvimento delle caratteristiche cristiane della Federazione, (« solidamente ancorata — a suo giudizio — a enunciati teologico-ecclesiali » e in cui « un discorso ecclesiale resta... propedeutico ad ogni altro ») a favore di un impegno più scoperto politicamente, anche « rischiando quello che i dirigenti FUCI definiscono col nebuloso concetto di integralismo di sinistra ».

Quest'ultimo concetto non è poi tanto nebuloso, anzi pare davvero un pericolo chiaramente delineato e molto reale al momento attuale, così contraddittorio di spinte e controspinte, quanto confuso sul piano degli strumenti interpretativi.

E' difficilmente comprensibile poi la contrapposizione tra momento ecclesiale e momento politico, per cui proprio una preminenza del primo impedirebbe un approfondimento del secondo. Un impegno continuo in queste due direzioni è proprio del credente: esso ci attende, con scadenze serrate, nei prossimi mesi.

Arnaldo Ferrari

L'Unità

Respinto dai giovani universitari cattolici l'interclassismo DC.

Approvati a larghissima maggioranza sette « fogli di lavoro » - La Chiesa sollecitata a cogliere i « segni dei tempi» - Impegno politico in direzione di scelte di classe - Polemica con gli antidivorzisti.

Roma, *6 settembre*

I giovani della FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana), a conclusione dei lavori del 41° congresso nazionale, svoltosi a Napoli dal 2 al 5 settembre, sul tema « Vita cristiana in tempo di secolarizzazione », hanno approvato a larghissima maggioranza sette « fogli di lavoro », i quali, oltre a servire di base per ulteriori ricerche, rivelano mentalità e posizioni nuove con cui i « fucini » si collocano di fronte alla realtà politica e culturale italiana, agli altri movimenti giovanili ed alla stessa Chiesa che sollecitano a cogliere i « segni dei tempi ».

Una volta acquisito, dopo la riscoperta del messaggio evangelico nella sua autenticità, che vivere fino in fondo la fede cristiana significa « impegnarsi a lottare per la liberazione dell'uomo », nel documento politico si cerca di chiarire che ciò significa « operare nel contesto sociale per rimuovere le contraddizioni esistenti ed instaurare un processo di umanizzazione che sopprima ogni alienazione ».

L'arco di forze

Se « l'unità politica dei cattolici nella DC è un fatto superato come lo è l'interclassismo, che nel periodo preconciliare ha rappresentato in Italia la mediazione prevalente fra fede ed impegno politico », ne consegue che l'attenzione va rivolta alla « proposta di un impegno politico nella direzione di una scelta di classe ». Ciò deve significare « schierarsi a fianco di un vasto arco di forze comprendenti il proletariato (operai e braccianti), ceti proletarizzati (studenti, settore terziario e quadri tecnici della produzione, alcuni professionisti), il sottoproletariato, gli emarginati, gli esclusi dalla società ».

Va rilevato che questo documento rievoca la lettera indirizzata lo scorso anno, da Paolo VI alla *Settimana sociale cattolica di Francia*, in cui, appunto, si invitavano i cristiani a « rompere il cerchio della povertà » ed a schierarsi con « i poveri, ossia coloro che non contano » nelle grandi scelte economiche e politiche della società capitalistica e consumistica perché si realizzi « una società non più dominata dall'egoismo, dal profitto, ma animata dall'ansia di condividere, di darsi e di servire ».

Infatti, se il congresso di Perugia del 1969 rappresentò per i giovani universitari cattolici un tentativo di assumere, sia pure con ritardo, l'insegnamento conciliare per far ritrovare alla FUCI un ruolo pressoché perduto nel campo giovanile dopo il movimento studentesco del 1968 e la drammatica esperienza delle lotte nelle università in piena crisi, il congresso di Napoli ha messo in evidenza la preoccupazione di ristabilire un collegamento concreto con la realtà circostante e la sua problematica donde anche certe proposte persino audaci e velleitarie.

La verità è che le lotte operaie e studentesche di questi ultimi tre anni e certe battaglie democratiche (divorzio, revisione del Concordato, riforma del diritto di famiglia e delle università) hanno inciso fortemente sul mondo cattolico a vari livelli ed i giovani vedono una ragione della loro fede essenzialmente nella loro partecipazione al processo storico in atto, attraverso un rinnovato impegno politico e morale che abbia come motivo ideale la lotta per liberare l'uomo da ogni forma di sfruttamento e condizionamento e come scelta politica concreta non più la DC, ma quei partiti e quei movimenti che più incarnano le rivendicazioni, le aspirazioni di quanti vogliono una società profondamente rinnovata.

Nel documento è detto che « si individua come guida la classe operaia con le sue tradizioni di lotta, non nel senso di aderirvi acriticamente, ma nel senso di ispirarsi ad essa ed ai suoi obiettivi ». Naturalmente, non spetta alla federazione, che « si limita ad individuare le linee di lavoro comune », impegnarsi in scelte specifiche, ma sono i singoli, i gruppi, i quali « con l'utilizzazione di particolari strumenti politico-culturali (fra cui il marxismo come critica dell'economia, come concezione dialettica della storia », devono assumere le loro responsabilità politiche e sociali a seconda delle situazioni storiche così come è stato indicato nelle *lettere apostoliche* di Paolo VI, del maggio scorso.

In una visione nuova vengono pure concepiti i rapporti tra stato e chiesa in Italia, come il modo di intendere l'istituto matrimoniale. « Il regime concordatario — si legge nel documento sui limiti e le scelte del cristiano — che poteva avere qualche giustificazione storica nel momento della nascita, si trova oggi in stato di crisi per il manifestarsi sempre più evidente del gioco di potere in cui chiesa e stato in Italia sono implicati ». Viene, d'altro canto, respinto « ogni tentativo di riproporre il matrimonio in termini integristici » (è chiara la polemica con i sostenitori antidivorzio) perché per i cristiani « l'amore indissolubile del matrimonio va testimoniato come profezia di quell'amore che lega Cristo alla sua chiesa », prima che sia garantito da formule giuridiche.

Di qui l'importanza che i giovani universitari cattolici annettono ad un approfondito dibattito su questi temi donde alcune preoccupazioni per certi provvedimenti restrittivi di talune autorità ecclesiastiche nei confronti della stampa (la vicenda de *Il regno*) e dell'editoria cattolica. Si tratta di atti che « ostacolano sia una libera ricerca teologica che una opinione pubblica all'interno della chiesa ».

Segno indicativo

Non mancano nei documenti contraddizioni ed affermazioni troppo generiche (è stato detto che si tratta di « fogli di lavoro »), che il vice assistente centrale, don Lorenzo Chiarinelli, ha messo in evidenza, soprattutto preoccupato delle reazioni di quanti ai vertici della chiesa non sono abituati a certi discorsi, ma rimane il fatto che a larghissima maggioranza i giovani cattolici si sono espressi per un cambiamento sostanziale della nostra società.

Anche se la FUCI non ha più quel peso avuto per tutto l'arco di tempo (soprattutto nella formazione dei quadri politici cattolici) in cui l'attuale Papa ne fu l'assistente centrale, tuttavia è un segno indicativo quello che ha espresso con il congresso di Napoli tanto da allarmare la stampa di destra.

Alceste Santini

Aclisti di seconda serie.

Fino a ieri sembrava che l'unica associazione cattolica contestataria ufficialmente riconosciuta (e alla fine sconfessata) fosse quella delle ACLI e che nessun altro gruppo volesse mettersi sulla stessa strada sbagliata dei sinistri sbandamenti e delle scelte socialiste: adesso bisogna ricredersi. Anche la FUCI « *cerca un impegno rinnovatore* » e, « *riaffermata la fine dell'unità politica dei cattolici* », chiede di « *uscire dal disimpegno colpevole* ». Impariamo queste cose dall'*Unità* che per seguire il 41° Congresso della Federazione Universitaria Cattolica Italiana non ha esitato a mandare a Napoli un suo inviato fin dentro all'Auditorium del Palazzo Arcivescovile, evidentemente contando sul fatto che gli esorcismi ormai non usano più. E' l'*Unità* che fornisce sul Congresso le notizie che abbiamo visto e che offre una sintesi, presumibilmente fedele, del pensiero del presidente Marco Ivaldo.

Secondo l'organo del PCI, questo dirigente, degno emulo dei Labor e dei Gabaglio, deplorando con la retorica di tutti gli orecchianti demagoghi « i ritardi con cui le forze cattoliche prendono coscienza di una realtà che si muove e si sviluppa fuori di loro », avrebbe detto che oggi l'uomo lotta per modificare « *il mondo odierno di organizzazione economica che giudica i rapporti umani nei termini della rendita e del profitto e contro un tipo di società produttiva che vuol l'uomo e le sue prestazioni tutte per sé* ». Reso omaggio con questa citazione, che sembra tolta di peso dal « manuale dell'attivista », all'originalità e profondità di pensiero del capo fucino, l'esegesi continua: « Il problema è di dare alla morale contenuti concreti e di definire in termini chiari la posizione e l'impegno dei cristiani nell'attuale contesto politico, dopo che è stata affermata la fine dell'unità politica dei cattolici nella DC ». Chi abbia proclamato questa « fine », non si capisce ed è inutile aspettarsi chiarimenti in quella sede. I chiarimenti però dovrebbero venire e sarebbe ora che venissero, da chi ha il mandato di vigilare su queste associazioni, sui loro congressi, sulla preparazione dei loro « documenti » e dovrebbe evitare la comparsa di parole come queste: « *E' inutile rimanere legati a schemi pietistico-volontaristi per cambiare certe realtà strutturali; parlare della carità non significa parlare di impegno politico inteso come sforzo e disponibilità totale di modificazione di realtà che condizionano la piena crescita umana* », che ai comunisti fanno comodo.

Che non ci sia molto da temere da gente che non ha niente da dire e che si esprime in maniera tanto barbara, è vero. Ciò non toglie che si debbano impedire gli equivoci, specialmente da parte dei cattolici investiti di responsabilità e che si debbano tempestivamente correggere e sconfessare i loro spropositi. Se veramente al Congresso degli universitari cattolici sono state avanzate le rivendicazioni di autonomia che l'*Unità* con esultanza riferisce, siamo in presenza di un'ACLI bis, con l'aggravante che i dirigenti, questa svolta non sono eletti, ma nominati dall'alto. Che la FUCI sia un'organizzazione di modesta consistenza (ha sempre avuto più mezzi e protettori, che iscritti) non vuol dire; è il fatto in sé che merita ormai attenzione perché questi episodi si moltiplicano secondo una regia troppo oculata e accorta per essere trascurati.

Proprio in questi giorni il giornale cattolico di Milano, *Avvenire*, ha ritirato il proprio critico cinematografico dal festival di Venezia con spiegazioni confuse che non dissipano il sospetto di un allineamento con l'*Unità*; il sospetto non è certo temerario, dopo le molte altre prove di convergenza frontista che i due fogli hanno già dato.

A Genova invece è il romanzo del frate ribelle che continua a puntate; una volta col pretesto della Cresima rifiutata per solidarietà con l'Isolotto, un'altra volta con le nozze in istrada degli sposi anticoncordatari, ieri con il tentativo di organizzare dimostrazioni di protesta contro l'Arcivescovo. A dare rilievo a quest'ultimo episodio, con un vistoso titolo che parla di « contestazione a Bordighera contro il Cardinal Siri », è il solito giornale milanese, il cui servizio è degno dell'*Unità*.

Senza quella compiacente montatura, della protesta di Bordighera nessuno avrebbe saputo niente, perché i presenti non se ne sono accorti; e così si sarebbe ignorata l'esistenza di foglietti clandestini che dicono: « *Bordighera mal sopporta nella Chiesa operazioni repressive di tipo poliziesco* »; oppure « *Siri, l'inquisizione deve finire. Giù le mani da Oregina* ». (Motti inventati dagli stessi agitatori che confezionano i cartelli sulle fabbriche occupate.) In ogni caso, proprio perché i contestatori hanno ormai la solidarietà di « utili idioti » imprevedibili, è ora di parlar chiaro.

E' di questi giorni un richiamo del Papa che tutti hanno interpretato come un monito al frate disobbediente, mitomane come don Mazzi e promotore di un Isolotto genovese. « Chi pensa — ha detto il Papa — di poter a suo genio conservarsi cristiano disertando il recinto istituzionale della Chiesa visibile e gerarchica o immaginando di rimanere aderente al pensiero di Cristo modellando per sé una Chiesa concepita a proprio piacimento, è fuori strada ». Sono parole, a differenza di quelle in cui si ingarbugliano i cattolici marxisti, chiarissime; alle quali si connettono bene queste altre, apparse sul foglio della curia genovese: « L'equivoco, (di questi frati che abbandonano il convento per la "comunità" e la parrocchia per la strada) sta nel fatto che non si tratta di accettare o no, da parte dei cristiani, delle prescrizioni giuridiche o canoniche, bensì di respingere il dogma stesso della Chiesa gerarchica e della esistenza d'una legge vincolante la coscienza ».

Il discorso vale anche per quegli aclisti di serie B che sono i fucini. Se vogliono abbrancarsi ai comunisti, sono liberi di farlo; ma devono smettere di presentarsi con un'insegna che non è più loro; devono quanto meno deporre l'investitura ricevuta da una Chiesa gerarchica di cui non ascoltano più gli ammonimenti e a cui, di fatto, negano ossequio.

Nino Badano

Alla sinistra delle « ACLI »

Vaticano, settembre

Anche i « colletti bianchi » del mondo cattolico italiano hanno fatto una scelta di classe. A sinistra, naturalmente, e con toni che in tempi più feroci avrebbero fatto arrossire le sparute pattuglie murriane. La valutazione di quel che è avvenuto a Napoli nella prima settimana di settembre in occasione del 41° congresso nazionale dei « *fucini* » (l'organizzazione degli universitari cattolici italiani, un tempo crogiuolo della classe dirigente democristiana) è identica sia dentro che fuori il Portone di Bronzo, fra i più avveduti prelati della Curia romana e i più lungimiranti esponenti della Chiesa italiana.

I sette « *fogli di lavoro* » approvati dagli universitari cattolici italiani a Napoli, son qualcosa di assai peggiore delle decisioni acliste di Torino che sancirono la fine del « *collateralismo* » con la democrazia cristiana e, successivamente, la « *scelta socialista* » di Vallombrosa; l'una e l'altra decisamente riprovate dai Vescovi d'Italia prima e dallo stesso Pontefice poi. I « *fucini* », infatti, hanno decretato il superamento dell'unità politica dei cattolici nella *DC*, il tramonto dell'interclassismo cattolico e, *dulcis in fundo*, la nascita « *di un impegno politico nella direzione di una scelta di classe* ». Per non lasciar dubbi, essi inoltre hanno spiegato che ciò deve significare « *schierarsi a fianco di un vasto arco di forze comprendenti il proletariato (operai e braccianti), ceti proletarizzati (studenti, settore terziario e quadri tecnici della produzione, alcuni professionisti), il sottoproletariato, gli emarginati, gli esclusi dalla società* ». Per raggiungere questo obiettivo, i giovanotti della *FUCI* si ripromettono di utilizzare « *particolari strumenti politico-culturali (fra cui il marxismo come critica dell'economia, come concezione dialettica della storia)...* ».

Non ci sembra il caso di citare altre proposizioni di questi « *fogli di lavoro* », che sono stati regolarmente approvati alla presenza degli assistenti ecclesiastici e con il tacito avallo del « gran manovratore occulto », quel monsignor Franco Costa che ha libero accesso allo studio di Paolo VI. Anche monsignore era presente al congresso partenopeo dei « *fucini* », ma dietro le quinte, limitandosi a pronunciare una omelia del tutto religiosa, anche perché quei tali « *fogli* » rivoluzionari se la prendevano con il Concordato e polemizzavano con i cattolici antidivorzisti; e in argomenti siffatti, come ben si sa, la prudenza non è mai troppa. Ma la presenza di Costa ha costituito una sorta di contorto avallo alle intemperanze degli universitari cattolici, ormai schierati alla sinistra del Vaticano, alla sinistra delle *ACLI*, su posizioni non soltanto marxiste, ma adirittura « cinesi »; e ciò in aperto contrasto con gli orientamenti della Conferenza Episcopale, che ha fatto giustizia pubblica del cedimento aclista al *PCI*. Di qui il conflitto stridente e inconcepibile fra due potestà ecclesiastiche su argomenti non soltanto politici, ma ideologici e religiosi. Il mondo cattolico, dunque, ormai ha scelto la classe marxista respingendo il « *collateralismo* » con la democrazia cristiana, rinnegando la dottrina sociale della Chiesa e il suo interclassismo, mettendo sotto accusa il Concordato che regola i rapporti fra Chiesa e Stato in Italia. La parabola discendente dei « *colletti bianchi* » della *FUCI* è emblematica a questo proposito: dimostra oltretutto che la disgregazione cattolica sta toccando il fondo in una frenesia biblica da *cupio dissolvi*. Il congiungimento della sinistra cattolica con l'estrema marxista è ormai avvenuto negli spiriti; fra poco, forse pochissimo tempo, potrà essere una realtà concreta, le cui ripercussioni politiche sarebbero enormi. E poiché le scelte sono operanti e il dado è tratto, dobbiamo pur dire che sta per scoccare l'ora dei cattolici nazionali.



mons. Franco Costa al Congresso

I tanti volti della crisi

La FUCI vuole gestire, senza perdere i connotati della sua identità cristiana, uno spazio di ripensamento critico dei nodi strutturali che legano Chiesa e società, impegnando i cattolici a precise scelte politiche. Questo tentativo, che produce acuti contrasti, appare però troppo legato ad impostazioni culturali che fanno astrazione dai concreti scontri sociali.

Alla ricerca di un segno distintivo sotto cui porre il 41° Congresso nazionale della FUCI, ci piacerebbe prendere, come simbolica epigrafe, la frase iniziale di uno dei documenti più interessanti stilati a conclusione dei lavori. Sul tema della posizione delle comunità cristiane di fronte all'impegno politico, così si apre il lavoro della specifica commissione a ciò creata: « Impegnarsi politicamente oggi significa lottare per la liberazione dell'uomo: operare cioè nel contesto sociale per rimuovere le contraddizioni esistenti ed instaurare un processo di umanizzazione che sopprima ogni alienazione ».

Abbiamo detto che ci piacerebbe usarla come « sigillo »: ma non lo faremo, ossessionati come siamo dall'idea che ci accusino di tutto « strumentalizzare », persino un discorso, come quello fucino, solidamente ancorato a enunciati ed assiomi teologico-ecclesiali. Restiamo però ugualmente convinti del valore emblematico di quella « spiegazione » di impegno politico: la sua innocente ambiguità, come a puntare l'obiettivo senza riuscire a metterlo a fuoco, ci sembra rispecchiare assai verosimilmente la fluida e variegata realtà della federazione universitaria cattolica, considerata oltretutto come parte integrante di una realtà ancor più complessa e, tutto sommato, disarticolata, qual'è quella del movimento cattolico oggi.

Che esso, come si dice, sia in « crisi », è un'affermazione che appare talmente scontata da rasentare il banale. Ciononostante, non ci riteniamo autorizzati a tralasciare, se non altro, un abbozzo d'analisi, estremamente necessaria, secondo noi, quando la « crisi » assume tante maschere per quanti sono i volti, molteplici, del cattolicesimo odierno. Già un tentativo di classificazione risulta quanto mai complicato: e occorre anzi essere grati a quanti, come anche recentemente ha fatto Arturo Parisi sul « Mulino », si sforzano di fornire una mappa un po' più precisa delle vaste regioni del dissenso (e del consenso) cattolico. Dove potremo situare, in quest'area, i travagli multiformi della FUCI? Senz'ombra di presunzione, vorremmo provare a dare una risposta a questo interrogativo. Si potrebbe dire, come si sostiene alla Presidenza della FUCI, che l'organizzazione gestisce « uno spazio di ripensamento »: il che, almeno come formula è azzeccata. Ma cosa *ripensare*? Su questo punto, ben pochi hanno dei dubbi, all'interno e all'esterno dell'organizzazione. All'interno, perché si avverte, a livello di esperienza vissuta, « soggettiva », lo svilupparsi di un conflitto di cui ansiosamente si cercano e talvolta si crede di trovare i motivi. All'esterno, tra gli osservatori, la stessa convinzione della necessità di un riesame globale si radica in analisi più fredde, condotte su una base di « oggettività » che solo l'estraneità manifesta consente.

Da una situazione di contrasto fra le due prevalenti *anime* cattoliche, maturata con il post-Concilio, sin quasi al livello di rottura, se non con le Istituzioni, almeno con l'ideologia gerarchica ed autoritaria da esse adombrata, parte l'analisi e la linea della FUCI. I giovani intellettuali cattolici restano troppo sensibili alla più generale problematica religiosa ed ecclesiale, per poter assumere atteggiamenti già assimilati da altri settori differentemente situati sul piano sociale, come, ad esempio, i gruppi del « cattolicesimo operaio ». Un discorso ecclesiale resta per essi propedeutico ad ogni altro, e le stesse conclusioni tratte sul piano di un impegno politico ritenuto per il cristiano ineludibile, hanno la loro matrice in una intuizione del tutto particolare, della fede come critica profetica di ogni ideologia. L'esigenza di scandagliare la realtà *mondana* con strumenti, analisi e giudizi che siano storici, « se non derivati immediatamente dal messaggio cristiano », è corretta da un'impostazione che potremmo dire prudenziale, e informata al timore di « scoprirsi » a sinistra, rischiando quello che i dirigenti FUCI definiscono col nebuloso concetto di integralismo a sinistra.

E' segno di questa esitazione la stessa difficoltà, esplicitamente riconosciuta, che i fucini incontrano nella definizione di un concetto di « classe », per cui la stessa *scelta di classe* nella cui direzione si sentono impegnati, almeno sul piano dell'elaborazione e delle indicazioni assume dei connotati imprecisi e rischia, al limite, di trasformarsi in una originalità fittizia, troppo vicina all'illusione di una « terza via ». Né, del resto, occorre credere che, all'interno della Federazione, prevalga una linea omogenea: si può piuttosto parlare di tendenze, che emergono inoltre a livello delle differenti situazioni, passando comunque attraverso la mediazione della presidenza. Sintomatiche, in questo senso, sono le posizioni di pessimismo che non pochi occupano su alcuni dei problemi cruciali relativi al movimento di lotta. Il rapporto degli intellettuali con la classe operaia è tra i temi a cui con maggior sospetto guarda una parte, che potremmo forse definire moderata, della FUCI. E anche qui pesano ancora, facendosi sentire, le influenze di antiche analisi troppo legate a un'impostazione ideologica piccolo-borghese, incapaci di cogliere il processo di proletarizzazione dell'intellettuale e, in prospettiva, il suo legame organico con la classe.

Detto questo, non possiamo sottacere il giudizio che gli stessi fucini danno della loro attuale situazione. E' importante, affermano convinti, capire che la loro scelta consiste in un *itinerario*, sulle cui coordinate non si deve escludere a priori nessuna possibilità di scelta. C'è da sperare che, in questa indeterminatezza programmatica (almeno riguardo agli sbocchi finali), non si smarrisca la strada giusta.

A. Capr.

Rassegna

L'intento di queste note è di compiere una rassegna valutativa di quella parte della stampa che, riguardo alle conclusioni del Congresso, ha preso in esame, prevalentemente, il tipo di risposta che, in Congresso, è stato dato all'interrogativo centrale: la ricerca delle strutture essenziali dell'esistenza cristiana.

Le varie analisi sono convergenti su tre giudizi: il Congresso è stato lo specchio fedele delle situazioni di crisi della vita cristiana che è propria dell'attuale contesto ecclesiale; il tema, per la propensione ad accentuare il lato politico-ideologico più che il lato biblico-sacramentale della identità del cristiano, non *è stato esaurito e necessita di essere ripreso; lo svolgimento dei lavori e le conclusioni hanno rivelato carenza di elaborazione politico-culturale e di competenza teologico-catechistica da parte dei congressisti.*

I tre giudizi, pur convergenti, provengono da prospettive e punti di partenza diversi e, di seguito, cercheremo di motivare i nostri consensi e dissensi su di essi.

L'articolo di don Giannino Piana su « L'Azione » di Novara del 25 settembre 1971 è notevole per capacità di comprensione degli squilibri e dei pregi del Congresso. Riconosciuta la profonda attualità del tema, l'articolista esamina l'iter dei lavori congressuali e richiama la necessità di riprendere il tema, oltre che in FUCI, anche al livello generale della Chiesa italiana proponendolo come « centro della riflessione pastorale in Italia ». Crediamo, che per la capacità di inquadrare il tema in un quadro più generalmente civile ed ecclesiale, e per il richiamo non moralistico ma critico ai limiti di natura teologico-culturale esistenti, l'articolo di don Piana rappresenti un serio contributo alla riflessione post-congressuale.

Anche Angelo Bertani su « L'Avvenire » del 7 settembre propone sul Congresso i tre giudizi iniziali e sottolinea la necessità di riaffrontare seriamente le domande preliminari ed essenziali (chi è il cristiano) per poter risolvere i problemi successivi e periferici (quali scelte storiche compie il cristiano). Se, da un lato, concordiamo con Bertani sull'urgenza di una fondazione *rigorosa dei punti nodali della fede, dall'altro avvertiamo l'esigenza di non separare questa ricerca dalla problematica più direttamente mondana e « politica » della vita cristiana (che, tuttavia lo riconosciamo, è stata spesso* unilateralmente *accentuata).*

Il problema infatti sta proprio qui: nel non perdere nulla della densità ed infinita ricchezza del mistero cristiano, e nel saper tradurre tale mistero nella storicità dell'esistenza dell'uomo.

L'articolo di Luigi Accattoli su « Settegiorni » del 19 settembre 1971 ricerca, all'interno del quadro civile ed ecclesiale odierno, una spiegazione alla accentuazione delle tematiche « politiche » e allo scarso interesse per i problemi più direttamente propri della « vita teologale ». « Il discorso politico fatto a Napoli non era ricerca dell'identità cristiana essenzialmente come questione di impegno umano, ma era momento essenziale di smantellamento di false identità per aprire il campo alla ricerca positiva e più propria ». La situazione di pesantezza e di involuzione presente nel contesto italiano (politico ed ecclesiale), la necessità di liberarsi da molte inautentiche identità cristiane del passato che, più che fondarsi sulla libertà della Parola, si radicavano in un clima « religioso » connotato da normative morali o prospettive politiche definite come « cristiane » ma a stento omogenee all'iniziativa liberatrice di Dio; questi fattori hanno giustificato, in congresso, una tensione più direttamente demolitiva e negativa che è da concepirsi tuttavia come punto di partenza per la strada futura. Concordiamo pertanto con l'Accattoli ed, al tempo stesso, ribadiamo — senza nascondercene la complessità — l'urgenza *di elaborare una consistente piattaforma per il lavoro a venire, e la* necessità *che anche l'opera di critica sia compiuta con parametri culturali che non nascondano ma rivelino l'effettiva realtà.*

Maggiori perplessità nutriamo verso l'articolo apparso sulla « Settimana del Clero », del 26 settembre 1971 a firma di G. Mattei.

Se concordiamo su alcune osservazioni che egli avanza: povertà culturale, la sostanziale non risposta al tema (ma era possibile in maniera esaustiva?), la stessa crisi della FUCI; ci pare di non poter convenire con l'articolista sulle motivazioni storico-culturali della sua critica al Congresso.

L'articolo insiste sulla crisi della FUCI come spiegazione dell'esito del congresso « se è ovvio che, vivendo in un mondo contrassegnato non solo dalla secolarizzazione (fenomeno per sé positivo) ma dal "secolarismo" (che ne rappresenta l'esasperazione integrista) i giovani cattolici universitari ne subiscono l'influenza, non altrettanto ovvio è il loro cedimento di fronte a queste istanze in un momento "forte" come è quello della assise congressuale ».

D'accordo che il Congresso richiede un impegno assai serio, ma ci pare che l'articolista misuri in modo troppo unilaterale la FUCI di adesso sulla FUCI del passato: « la spinta socializzante è risultata così priva dell'intesa religiosa che l'ha caratterizzata nel passato » e non tenga nel dovuto conto l'evoluzione storica che — né sarebbe potuto accadere altrimenti — ha trasformato anche la FUCI. Non è presente nell'articolo infatti — se non per accenni — la meditata ricerca di una connessione fra crisi della FUCI e logoramento del quadro generale in cui la FUCI si inserisce. L'accusa di « sociologismo », poi, si rivela ambigua, giacché il « cosidetto sociologismo », se significa l'assunzione della storicità, non è un dato da evitare, ma la ineludibile (anche se rischiosa) condizione del cristiano nel mondo.

Le separazioni troppo nette tra « orizzontalismo » e « verticalismo », « sociologismo » e « religiosità » rischiano di fraintendere e di sviare il senso genuino della ricerca dell'identità cristiana.

Da un'altra angolatura, rispetto a questi quattro articoli, si muove Ivo Murgia su Concretezza del 16 settembre 1971. E' la valutazione di un ex-fucino (già Presidente Centrale) verso un congresso della FUCI presente. Al di là della prima, traumatizzante, impressione di diversità fra la sua e questa FUCI, Murgia riconosce uno spazio ed un ruolo all'esperienza fucina, attraverso il ritorno all'umiltà della ricerca e al gusto della solidità concettuale. Murgia mette in guardia la FUCI dal rischio del pressapochismo, del genericismo, del luogo comune ed addita una via di soluzione al divario esistente fra reali conoscenze catechistiche e tensioni politiche, con il proporre ai preti assistenti di assumersi la responsabilità di un'opera di catechesi nei gruppi. Probabilmente non concordiamo con Murgia sul quadro di riferimento teologico e politico da cui egli trae la sua analisi né sul fatto di assegnare ai soli *preti la funzione catechetica nei gruppi. Riconosciamo tuttavia la felicità dei suoi richiami al rigore dell'elaborazione e alla centralità dell'educazione alla fede e la capacità e la finezza di comprensione che un ex-fucino, a tanti anni di distanza, dimostra verso i suoi odierni continuatori riuniti a Congresso.*

Marco Ivaldo



Concretezza

A mio parere il congresso ha mostrato chiaramente che i giovani ansiosi, i giovani volti alla ricerca della verità ci sono: hanno bisogno di maestri e di sacerdoti. I giovani di questo tempo sono per molti versi orfani: bisogna che non lo siano. In particolare, è urgente il problema universitario, urgente come in ogni tempo; è stata questa speciale urgenza la leva potente che ha promosso la nascita e la vitalità della FUCI, alla fine del secolo scorso, in tempi di laicismo positivista, quando quel che oggi si usa chiamare trionfalismo non esisteva né punto né poco, ed ancor meno poteva ingenerare i disgusti che oggi sembrano addirittura spingere all'autolesionismo e a chieder scusa di esistere. Erano tempi in cui era da rifare una sintesi tra scienza e fede. Oggi questa sintesi non sembra più urgente, perché appare in qualche modo scontata, e perché di Dio si parla molto, a dritto e a rovescio, e tutto si può permettere il lusso di ribattezzarsi genericamente cristiano, anche quando si cerca altro. Eppure la sintesi è ancora una volta da rifare, nei termini propri, ancora una volta è da reintegrare la fede, è da rinnovare la confessione di fede, è da restaurare la funzione della catechesi, perché nel viaggio terreno siamo sempre tutti catecumeni. Se gli universitari della FUCI di oggi sentono poco la confessione e la catechesi, e preferiscono la politica, e cioè la polemica politica, la colpa è dei mancati maestri di fede e di catechesi, così come dei presuntuosi avventurieri della teologia.

Il problema è grave ed è urgente, non meno che alla fine del secolo scorso, anche se le apparenze son tanto diverse. Tanto più grave è però in quanto talune superficiali conciliazioni, talune equivoche connivenze distraggono dall'urgenza vera, e tolgono fiato alla libertà avendo l'aria di secondarla: non c'è libertà dove non c'è chiarezza.

E' stato sottolineato che Dio non fa favoritismi. E' vero, non li fa né individuali né di classe. E nemmeno li cerca attraverso simpatie e congenialità secolari. I giovani, però, sono sempre creditori. Bisogna dare, ai giovani, maestri e sacerdoti. Anche se non li chiedono: ma è poi vero che non li chiedono?

Ivo Murgia

L'Azione

« Vita cristiana in tempo di secolarizzazione: una ricerca per le comunità ecclesiali » è stato il tema affrontato dalla FUCI nel corso del 41.o Congresso Nazionale svoltosi a Napoli dal 2 al 5 settembre u.s.

L'attualità di tale discorso non può sfuggire a nessuno. Il tentativo di individuare il senso della vita cristiana in un tempo come il nostro, denso di problematicità, di drammatiche tensioni innovatrici, e insieme di ricorsi a facili e passate sicurezze , si fa ogni giorno più urgente.

Il fenomeno della secolarizzazione, nel quale siamo immersi, se da una parte costituisce un salutare stimolo alla purificazione della fede, dall'altra rischia di compromettere la originalità e la perenne novità del messaggio cristiano. La Chiesa si trova pertanto di fronte ad un compito storico ineludibile: quello cioè di riscoprire il senso profondo della identità cristiana, non già per differenziarsi e tanto meno per contrapporsi al mondo, quanto piuttosto per offrire il suo contributo originale alla crescita di un mondo nuovo, fatto a misura dell'uomo.

Si è resa anzitutto evidente l'importanza del tema scelto, che esigerebbe un impegno ed un'attenzione ben più vasti da parte dell'intera comunità ecclesiale italiana. Crediamo di non esagerare dicendo che il tema della riscoperta dell'identità cristiana dovrebbe diventare oggi il tema centrale della riflessione pastorale in Italia. Puntando l'attenzione su questo problema la FUCI ha reso ancora una volta un importante servizio alla comunità ecclesiale italiana.

D'altra parte il lavoro svolto nelle commissioni (di cui sono specchio fedele i fogli conclusivi) e lo stesso dibattito assembleare hanno messo chiaramente in evidenza lo stato di disagio in cui versa il mondo cattolico italiano.

Il Congresso della FUCI ci è sembrato una « spia » della mentalità secolare che si va infiltrando insensibilmente nelle coscienze e che risponde alla sensibilità reale della nostra società sempre più povera di momenti di riflessione. La scarsità di connotazione critica e culturale, la mancanza di analisi precise e seriamente motivate, lo stesso linguaggio carico di slogans e di intuizioni emozionali sono fenomeni ampiamenti diffusi sui quali varrà la pena di fermare l'attenzione.

In conclusione ci sembra che questo Congresso, anche nei suoi risvolti negativi e preoccupanti, abbia detto e insegnato molte cose, che è necessario tenere presente per una presentazione efficace del messaggio cristiano agli uomini del nostro tempo.

Giannino Piana

una offerta eccezionale

per l'Anno Internazionale del libro

ave

PACCO A	F. Pasqualino	DIARIO DI UN METAFISICO	L. 750
	G. Dalla Torre	AZIONE CATTOLICA E FASCISMO	L. 700
	G. Lercaro	DISCORSO AI GIOVANI OPERAI	L. 450
	E. Balducci	PER UNA NUOVA CRISTIANITA'	L. 650
	F. Cebolla Lopez	PREGHIERE DELL'UOMO NUOVO	L. 450
	G. Lercaro	L'APOSTOLATO DEI TEMPI NUOVI	L. 600
	C. Peguy	LA NOSTRA ORA	L. 900
	K. Canevaro - A. Marchese	TEILHARD DE CHARDIN	L. 550
	L. Fabbri	I COMUNISTI E LA RELIGIONE	L. 700
	E. Wiechert	DISCORSO ALLA GIOVENTU' TEDESCA 1945	L. 250
	A. Liégé	PER UN RINNOVAMENTO DELLA PASTORALE	L. 600
	Il gruppo del Gallo	DIALOGO PER UN MONDO CHE NASCE	L. 500
	T. Federici	MONOLOGO E DIALOGO	L. 500
			L. 7.600
PACCO B	G. Lercaro	ECUMENISMO	L. 350
	Chenu, Rondeau, Bartoli, Perroux	LA POVERTA'	L. 550
	A. Grumelli	MONDO IN TRASFORMAZIONE	L. 450
	Gerest, Jolif, Duquoc, Ruiz	LA CHIESA E IL MONDO	L. 600
	S. Lyonnet e altri	LA CHIESA POPOLO DI DIO	L. 1.200
	T. Federici	IL CONCILIO E I NON CRISTIANI	L. 1.500
	AA.VV.	LA SOLITUDINE	L. 500
	C. Peguy	IL MISTERO DELLA CARITA' DI GIOVANNA D'ARCO	L. 550
	G. Campanini	CRISTIANESIMO E CIVILTA'	L. 700
	A. Devaux	TEILHARD E LA VOCAZIONE DELLA DONNA	L. 350
	M. Thurian	LA CONFERMAZIONE	L. 650
			L. 7.400
PACCO C	A. Grumelli	AMICIZIA E SOCIALITA'	L. 350
	Chenu, De Bovi, Rondet	PER UNA TEOLOGIA DELLA CREAZIONE	L. 700
	M. Thurian	LA CONFESSIONE	L. 800
	Il gruppo del Gallo	DEMOCRAZIA E CULTURA	L. 750
	P. Chauchard	VOCAZIONE CRISTIANA DELL'UOMO D'OGGI	L. 800
	Fabbri, Rahner, Metz, Girardi	CRISTIANI E MARXISTI: DIALOGO PER IL FUTURO	L. 550
	Il gruppo di « Affrontement »	L'ANIMAZIONE CULTURALE	L. 650
	J. Conilh	EMMANUEL MOUNIER	L. 650
	A. Meister	SOCIALISMO E AUTOGESTIONE	L. 1.700
	AA.VV.	POTERE E SOCIETA'	L. 850
			L. 7.800
PACCO D	Y. Daniel - G. Le Mouel	IL CIELO SONO GLI ALTRI	L. 850
	J. Loew	SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO	L. 300
	Paul - Werner Scheele	PADRE, E' VENUTA L'ORA	L. 1.000
	AA.VV.	L'AVVENIMENTO	L. 600
	K. Pfleger	CRISTOCENTRICI TEMERARI	L. 1.400
	C. de Foucauld	LETTERE A M.ME DE BONDY	L. 1.200
	AA.VV.	LA FEDE IN GESU' CRISTO	L. 850
			L. 6.200

ogni pacco speciale a sole L. 2500

senza alcun ulteriore addebito:
richiedere direttamente a
Editrice A.V.E., Circ. Aurelia 50, 00165 ROMA

L'editrice si riserva il diritto di sostituire con altri titoli gli eventuali volumi esauriti.

spedizione in contrassegno